

cem mondialità

9



***Liberazione
vocazione
e servizio
per
il fanciullo
d'oggi***

**REALTA'
ED EDUCAZIONE
DEL FANCIULLO
NEL MONDO
CONTEMPORANEO**





CEM
mondialità

1980-81

Tema base:

REALTÀ ED EDUCAZIONE DEL FANCIULLO NEL MONDO CONTEMPORANEO

Temi specifici:

a) Cinque numeri (pp. 48 cad.) di CEM-MONDIALITÀ saranno dedicati a:

1) *Le minacce contro il fanciullo d'oggi.* 2) *Il progresso e lo sviluppo globale del fanciullo d'oggi.* 3) *L'educazione alla solidarietà universale del fanciullo d'oggi.* 4) *Cristo come proposta al fanciullo d'oggi.* 5) *Liberazione, vocazione e servizio per il fanciullo d'oggi.*

● Ciascuno dei cinque numeri fornisce all'insegnante una serie di articoli che, nella prospettiva della interdisciplinarietà e del dialogo interculturale, affrontano il tema specifico secondo le seguenti componenti: *pedagogica, psicologica, religiosa, socio-politica, storica, geografica, etnologica, iconica e didattica.*

● Altre pagine sono dedicate a **l'anima dei popoli** (liriche scelte) a **la narrativa** (una chiave di lettura di favole e leggende delle culture europee ed extraeuropee), a **realità e linguaggio** (una riflessione su alcuni problemi d'oggi), a **famiglie aperte sul mondo**, ad esperienze didattiche ed alle indicazioni bibliografiche ed audiovisive.

● In ogni numero è inserito il **Documento d'incontro** (otto pagine a due colori): è un sussidio didattico per la riscoperta dei valori delle Religioni non-cristiane.

b) Cinque numeri (pp. 24 cad.) di CEM-Mondialità/Dossier saranno dedicati a:

I) *La dignità di sé.* II) *Il rapporto con le cose.* III) *La socialità.* IV) *La preghiera.* V) *La vocazione.*

● Il **Dossier** è una proposta pedagogico-didattica alla luce di un progetto consapevole e personale della crescita dell'alunno per un impegno di testimonianza e di presenza attiva nel mondo, quale risposta alla propria vocazione: cioè la donazione di sé al servizio degli altri.

La pubblicazione dei dieci numeri è alternata: un mese CEM-Mondialità; l'altro, CEM-Mondialità/Dossier.

CEM-MONDIALITÀ — Maggio 1981
Anno IX, n. 9

La rivista è a cura del C.E.M. (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma

Direttore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: G. Bragazzi, D. Calarco, M. Celli, P.G. Lanaro, F. Tarasconi

Impaginazione: S. Zani

Foto: Archivio-CEM

Direzione, Redazione e Amministrazione: viale San Martino 6 bis, Parma, tel. (0521) 54357, c.p. 13601430

Direttore Responsabile: Vincenzo Mitidieri

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a: **CEM-MONDIALITÀ - Viale S. Martino 6 bis - 43100 PARMA - c.c.p. 13601430**

Abbonamento alla Rivista (10 numeri all'anno): L. 6.000

Autorizzazione Tribunale di Parma 2 maggio 1959 - Stampa: Ind. Grafica Edit. Pizzorni, Cremona - tel. 0372/21660

SOMMARIO

-
- 3 "...fatevi servi gli uni degli altri..." (editoriale)
-
- 4 Ottorino Negri
Uniformare o formare l'uomo di domani?
(componente pedagogica)
-
- 6 Renata Soldi
Il processo di costruzione della personalità
(componente psicologica)
-
- 8 Domenico Volpi
Senza libertà non c'è scelta né servizio (componente storica)
-
- 10 Francesco Cassone
Una nuova terra per un nuovo uomo (componente geografica)
-
- 12 Tina Novelli
Un essere disponibile ad aprirsi agli altri
(componente etnologica)
-
- 14 Carlo Pedretti
Le farfalle dell'Afganistan (componente socio-politica)
-
- 16 Achille Abramo Saporiti
L'impegno personale frutto di educazione alla libertà e nella libertà (componente iconica)
-
- 18 Renzo Larcher
Progresso nella libertà e assunzione di responsabilità
(componente religiosa)
-
- 20 Angelo Conca
Il fanciullo e la chiamata alla verità (riflessioni)
-
- 21 Carmen M. Sersale
È necessaria una educazione "personalistica"
(componente didattica)
-
- 24 Germana Bragazzi (a cura di)
Chiamati per servire (itinerario didattico)
-
- 26 Antonia Brighenti (a cura di)
"Non siamo ancora saturi d'amore" (l'anima dei popoli)
-
- 28 Clara Volpi Velotti
Meglio l'uomo del serpente? (la "narrativa")
-
- 31 *La dichiarazione dei diritti degli handicappati*
(l'handicappato, uno di noi)
-
- 32 III Media - Scuola "Laura Sanvitale", Parma
Possedere o donare? (esperienza didattica)
-
- 34 Robert Masson
Quale lotta e verso quale vittoria (realità e linguaggio)
-
- 36 Franco Grasselli
I figli non ci appartengono (famiglie aperte sul mondo)
-
- 38 Indicazioni bibliografiche

DOCUMENTO D'INCONTRO: "L'Ebraismo: il popolo della promessa e del patto"

Un numero L. 1.000



ASSOCIATA ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

EDITORIALE

A coloro che si interessano responsabilmente della riqualificazione — a respiro universalistico e nella linea della promozione dei valori umani — della scuola e del suo mandato educativo, non può sfuggire l'importanza della missione della cultura nella storia e nella vita dell'uomo, nella sua dimensione personale e comunitaria.

La cultura è, infatti, un carattere essenziale della esistenza umana: è un avvenimento che appartiene all'uomo ed è per l'uomo; è un bene ed una funzione dell'uomo; mira "alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana".

Di qui l'aspetto antropologico ed internazionale della cultura. Una cultura, infatti, che fosse schiava dell'etnocentrismo, renderebbe sterile il vero processo educativo, il quale esige una riflessione costante sia sulla essenzialità della natura umana (saper cogliere i tratti e i valori costitutivi dell'essere uomo), sia sulla esistenza umana (scoprire e leggere intelligentemente i "segni dei tempi", le istanze, le richieste della realtà contemporanea). Di conseguenza, una scuola che non fosse aperta e non si facesse responsabilmente dialogo non potrebbe favorire il superamento dei pregiudizi razziali, la comprensione dell'altro, l'incontro con l'altro, la disponibilità verso l'altro.

Compito primario, pertanto, della cultura in generale e della scuola in particolare è l'educazione come promozione della formazione della persona umana nel suo triplice aspetto di sviluppo armonico delle capacità fisiche, morali e intellettuali dell'uomo; di acquisizione graduale di un più maturo senso di responsabilità che è comunicazione del bene che l'uomo è ed incontro in modo oblativo di sé con gli altri; di disponibilità al dialogo-comunione con gli altri così da contribuire di buon grado all'incremento del bene comune (cfr. la Dichiarazione "Gravissimum Educationis" sull'educazione cristiana, n. 1).

È per altro un dato ormai acquisito che il fanciullo da un lato rigetta una sua posizione isolazionistica, e dall'altro pretende a ragione di sapere, di partecipare e di immettersi, secondo le sue capacità, nel dramma costruttivo di un mondo nuovo, di un mondo più accogliente e più fraterno, "dove gli uomini siano più buoni, più giusti e più onesti".

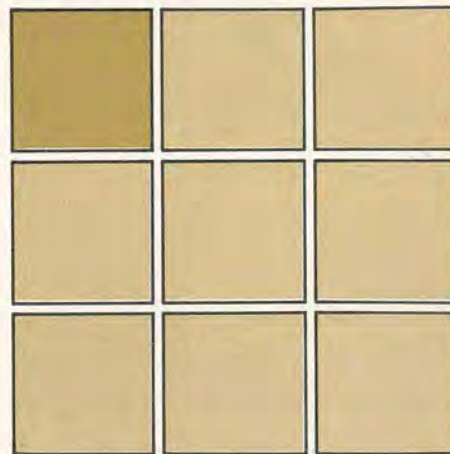
Ecco perché la vera educazione non può non aiutare il fanciullo a divenire sempre più umano, e cioè da un lato ad "essere" di più e non solamente ad "avere" di più; dall'altro, ad "essere" di più vivendo con gli altri, dagli altri e per gli altri. Ma se il vivere dagli altri — alla luce della "pluralità delle culture", del dare cioè e del ricevere reciproco — e con gli altri — alla luce del "dialogo aperto" e reciprocamente costruttivo — è una necessità esistenziale e una realtà psicologica, il vivere per gli altri è invece una conquista, una vocazione, un valore.

L'operatore scolastico non può quindi prescindere dalla promozione di un progetto educativo che aiuti la libertà personale dell'alunno a farsi risposta-dono e servizio per gli altri, così da realizzare, nella pienezza dell'amore oblativo, una matura umanità in sé. "Fratelli, — scrive l'apostolo Paolo — Dio vi ha chiamati alla libertà! Ma non servitevi della libertà per i vostri comodi. Anzi, lasciatevi guidare dall'amore di Dio e fatevi servi gli uni degli altri". La libertà di ciascuno di noi non è solo un diritto individuale inalienabile, ma un dono-dovere. Perché non esiste un essere-per-sé che non sia al tempo stesso un essere-per-l'altro: ogni qualvolta io mi apro all'altro, mi incontro con il "tu", allora faccio e vivo l'esperienza più alta della pienezza della libertà, riscopro in me e negli altri la vera dignità dell'uomo, la quale "si esprime nella disponibilità a servire, secondo l'esempio di Cristo, che non è venuto per essere servito, ma per servire".



**“...fatevi servi
gli uni
degli altri...”**

COMPONENTE PEDAGOGICA



Uniformare o formare l'uomo di domani?

Ci sono linguaggi e vocaboli di moda: "liberazione", infatti, è uno di questi, mentre "vocazione" è fuori moda da qualche decennio. Cambia la mentalità come cambiano le società ed i loro linguaggi. Oggi è ancor più rapida la diffusione delle mode, tant'è vero che, se non si muta in tempo, è facile cadere nel conformismo dell'anticonformismo o nell'uniformità del nuovo e del diverso; merito o colpa dei mezzi di comunicazione sociale, che trasmettono le mode del linguaggio soprattutto e creano, quindi, opinioni e mentalità con il fiume di parole che ci sovrasta dalla radio, dalla televisione, dalla stampa, dai manifesti, dai muri.

L'equivoco psico-sociale dei significati

Liberazione dunque da... ogni cosa: dal bisogno, dalla fame; liberazione dai pregiudizi e dai tabù; liberazione dallo sfruttamento, dal prepotere, dall'oppressione, dal sistema; demistificazione quindi, decondizionamento, ecc. ecc. Uso ed abuso del vocabolo, senza approfondimento semantico e semiologico, senza l'analisi psico-sociale dei sottosignificati o delle motivazioni profonde. Troppo spesso l'accento che si vuol dare al vocabolo è un accento che attiene all'emotività e, quindi, crea tensione e acquista spesso l'indefinitezza, la

globalità e l'irrazionalità; ma è di moda e risveglia, psicologicamente in chi lo usa ed in chi l'ascolta; nel nostro caso ci interessa il ragazzo d'oggi: accenti, reazioni, atteggiamenti che, sotto l'aspetto psico-pedagogico, non sono sempre controllabili e definibili.

Istituzioni, organismi, ideologie e correnti di pensiero si sono appropriate del vocabolo, c'è anche una teologia della liberazione.

È un vocabolo che appartiene da secoli alla lingua italiana, rappresentando uno dei suoi versanti del concetto di libertà: libertà "da": cioè liberazione e libertà "di": liberazione come primo indispensabile adempimento a cui seguirà una scelta libera, cosciente, responsabile; due momenti o soltanto due aspetti di un'unica azione che si riferisce alla storia della libertà umana ed alla storia delle libertà attraverso i secoli.

Non possiamo, tuttavia, negare che da qualche decennio si è voluto privilegiare, nell'uso del vocabolo, il significato socio-politico, privilegiando altresì l'atteggiamento e l'azione contestativi e caricando il vocabolo di tensione ed emotività volte alla ribellione (o alla rivoluzione se necessario) giustificabili, talvolta o, quanto meno, comprensibili.

Non è questo il momento, né è mio compito, per procedere all'analisi politica e sociale delle origini, delle cause e delle occasioni d'uso del vocabolo in esame. Interessa dal punto di vista degli effetti sul ragazzo, di ciò che il ragazzo d'oggi assimila vivendo in una società rivendicativa; interessa, sotto l'aspetto psico-pedagogico, che cosa accade nella psiche, nella mente del ragazzo in formazione, nell'acquisizione di atteggiamenti, di mentalità, di comportamenti, di fronte all'esperienza concreta che il ragazzo vive in questo tipo di società ed, in particolare, di fronte all'uso verbale, emotivo e attivo della carica tensiva connessa con l'uso, o abuso, dei significati di "liberazione".

Quando nella società attuale, "liberazione" implica un atteggiamento, un'intenzione ed un comportamento di rivolta (pur troppo non soltanto verbale talvolta); quando "liberazione" significa rifiuto e negazione del sistema, di tutto il sistema, di ogni sistema e quindi delle istituzioni e degli istituti, familiari, sociali, politici, ecc.,

della tradizione, del passato, di quanto "precede" nella cultura in generale o in particolare, dei comportamenti, dell'autoritarismo e dell'autorità in toto, del "vecchio" insomma; allora il ragazzo d'oggi che vede, che osserva, che "sente", che partecipa anche, si appropria non tanto dei concetti o dei motivi che sono all'origine di tale contestazione, tanto meno si appropria ed assimila o capisce i motivi che la potrebbero giustificare.

Egli si appropria ed assimila soprattutto, o addirittura esclusivamente, la carica di tensione trasmissagli verbalmente o attivamente: apprende per emotività gli stessi atteggiamenti di ribellione e di rivolta perché è egli stesso nel momento della fase evolutiva, caratterizzato dalla aggressività, in un momento cioè in cui l'aggressività latente o esplosa viene addirittura giustificata da quanto il ragazzo vede e sente accadergli intorno, a parole o con i fatti e, unendovi la naturale disposizione all'imitazione, fa propri quegli atteggiamenti, quei comportamenti, quel linguaggio, quella mentalità cadendo così in quel grave condizionamento che la vita gli prepara per opera di quanti vivendo attorno a lui, intenzionalmente o no, gli "trasmettono" le motivazioni più che i motivi della liberazione, la parte negativa, la "pars destruens" più che il fine a cui si tende, ciò che distrugge piuttosto che ciò che costruisce e che produce per il futuro. Il ragazzo cioè viene educato, consapevolmente o no — lui inconsapevole — dai maestri del velleitario, del pretestuoso, del negativo insomma.

Ed ecco l'equivoco: i contenuti positivi del concetto di liberazione vengono sovrapposti, nell'uso, dai contenuti negativi ed il ragazzo si appropria, si educa o si diseduca, proprio a causa dei contenuti negativi, emotivi ed irrazionali. Ed in questo modo, invece di educarsi all'autonomia, alla capacità critica, al decondizionamento, cade nell'uniformità condizionante di certi atteggiamenti di moda.

Caratteristica delle nuove generazioni

Ma non è ancora tutto "il grave" del fenomeno: il ragazzo che fa suo il comportamento contestativo (il ragazzo "liberato" o che si libera da ogni condizionamento familiare o scolastico, ecc.) tenta senz'altro di trovare la "sua via" o di imitare la via, le

azioni, i comportamenti dei suoi 'maestri' di contestazione e, per naturale impossibilità o incapacità di giudizio, non conoscendo il fine ma soltanto l'attualità da contestare, assai spesso si trova frustrato, con le mani vuote, lontano dal risultato che indefinibilmente si 'aspettava', lontano dalle ipotesi che si era o che gli avevano prospettato, in situazioni ben diverse da quelle che intravedeva nell'utopia originaria; quel ragazzo cade allora nel disimpegno, nella deresponsabilizzazione, apprende facilmente a 'lasciarsi andare', apprende l'inutilità delle proposizioni utopiche e non gli resta che l'evasione, la droga è una delle evasioni che devastano gli anni dell'adolescenza o della gioventù odierne.

"L'esempio trascina" si usava dire in passato, oggi si preferisce dire che "ci si esprime" e "si comunica". È facile 'comunicare' un atteggiamento di ribellione e di distruzione, specialmente a livello emozionale, un atteggiamento che fa cenere attorno a sé, non riconoscendo alcunché di valido, che lascia distrutto il distruggibile e il nulla nell'edificabile, che non vede il futuro preventivamente, almeno come progetto, come ipotesi o, se vogliamo usare vocaboli antichi, come "un futuro costruito secondo un ideale, secondo una volitività ancorata alle aspirazioni, in un continuo superamento di sé e del contingente, con la tensione agli ideali ed ai valori universali". (Frase e vocaboli di un tempo!).

È risaputo che caratteristica delle nuove generazioni, da sempre, è la pretenziosità, talvolta la supponenza, oggi è facile accorgersi che vi si è aggiunta la pretestuosità illogica, emotiva; non di tutti naturalmente, ma, di norma, caratteristica dei più esagitati: non si ha chiarezza dei fini e degli scopi, ma si rivendica ugualmente, si contesta ugualmente con l'illusione di intravedere le finalità tra le ceneri di quanto è stato distrutto.

Tempi di trasformazioni! Tempi in cui tutto è messo in discussione; tempi in cui è più visibile la volontà di rifiutare che di riconoscere il buono ed il bene di sempre in ogni generazione, anche passata, tempi come tanti altri nella storia, nei quali l'uomo si dibatte nella confusione finché il 'nuovo' si fa luce e strada; un nuovo più formale e strutturale che sostanziale.

Uno dei vocaboli in uso a chiarimento dei complessi significati di 'liberazione' è 'decondizionamento'. In sé il termine è sufficientemente chiaro e chiari sono gli intendimenti e gli oggetti o gli strumenti (meno chiare le persone) condizionanti. È un modo di reazione alla massificazione sempre in agguato. Oggi nessuno vuol più sentirsi massa, né di classe, né sociale in genere. Oggi lo si dichiara o no, nonostante l'esaltazione del "collettivo", prevale l'individualismo ed il termine 'decondizionamento' si riferisce ancora ad un'esaltazione dell'individualità di fronte alle fonti di collettivizzazione, massificazione, aggregazione.

La quotidianità esistenziale

Ma anche il decondizionamento è carico di tensioni emotive più che di proposte razionalmente e logicamente critiche. Ci si accontenta spesso dell'affermazione e della reazione ai condizionamenti; non sempre

si evidenziano le finalità e soprattutto i limiti. Ecco: i limiti del nostro condizionamento sono, ancora una volta, un aspetto della libertà umana. Senza condizionamenti non potremmo quasi esercitare la nostra libertà.

D'altra parte, proprio in quanto creature finite, siamo al tempo stesso libere e condizionate: libere di liberarci dai condizionamenti, superandoli e costruendo in noi ed attorno a noi secondo i valori o comunque secondo i fini liberamente scelti. La materia condiziona lo spirito; l'anima è condizionata dal corpo; il nostro essere, il nostro vivere è condizionato dalle leggi fisiche; l'ideale dalle difficoltà; le aspirazioni dai mezzi e dagli strumenti per realizzarle; la razionalità dalle passioni; la libertà dalle responsabilità, dalle competenze e dalle capacità. Alla vita umana appartengono i contrasti e le contraddizioni nell'incontro dell'assoluto col relativo, della grandezza con l'infinitamente piccolo nell'universo.

Fatica e sacrificio e sforzo di liberazione formano la quotidianità esistenziale, cioè conquiste e sconfitte, felicità e dolore: tutti momenti ed aspetti attinenti all'esercizio della libertà che ci fa relativamente grandi nell'universo. È così che ci si fa uomini; è così che dobbiamo educare il ragazzo d'oggi; non soltanto ad una generica, emotiva affermazione rivendicativa di fronte ai condizionamenti naturali e convenzionali, reali ed artificiali ed occulti.

Liberandosi per costruire il meglio di sé ed attorno a sé si educa il ragazzo alla 'liberazione'; guardando alla realtà dei condizionamenti per farsi autonomi e indipendenti e liberi per educare all'autonomia, all'autoeducazione, alla costruzione della personalità secondo chiarezza di fini.

Coscienza delle responsabilità

Solo affrontando i condizionamenti, senza l'illusione di poterli debellare una volta per tutti, consci che sempre ci furono e che troveremo ogni giorno condizionamenti in noi e fuori di noi, solo con la piena coscienza della realtà umana è possibile formare l'uomo invece che uniformarlo. Non è certo con il permissivismo, con il "lasciar fare" invece che con il lasciar liberi che si forma il ragazzo d'oggi così fuorviato da mille attrattive, da mille distrazioni, così facile preda dei 'condizionamenti' perché meno abituato ed esercitato alla lotta, al sacrificio, allo sforzo delle coerenze finalizzate, sia pur non solo moralmente, ma anche socialmente e politicamente.

L'esercizio delle proprie forze, delle proprie capacità, l'esercizio della libertà sempre unita alla coscienza delle responsabilità queste sono le forme pratiche, concrete non soltanto verbali, dell'educazione di tutti i tempi, ancora più necessarie oggi per la formazione del carattere dei ragazzi che si rivelano, al confronto dei ragazzi di ieri, assai più informati ed assai meno formati, poiché abbiamo esaltato l'istruzione rispetto all'educazione (l'istruzione si può approntare con i mezzi, gli strumenti, le scuole, le istituzioni, ecc.).

L'educazione ha bisogno di uomini capaci autonomamente di decondizionarsi e di liberarsi.

Questo tipo di educazione che riguarda



l'intelletto, il carattere, i sentimenti e la volontà — quanto e come si dimentica oggi l'educazione della volontà — ha bisogno di educatori che siano dotati di attitudini professionali, ma anche ricchi di doti morali ed intellettuali.

Il tema dell'educazione del fanciullo di oggi riguarda soprattutto la formazione e la preparazione degli educatori, ma di educatori che vogliano dare ed essere ciò che pretendono dai ragazzi. Ma allora occorre ancora una certa vocazione per considerarsi al 'servizio' del fanciullo.

COMPONENTE PSICOLOGICA

Il processo di costruzione della personalità

La maggior parte degli esseri umani vive la propria infanzia ed adolescenza in un ambiente familiare, scolastico, sociale in cui gli adulti sono i detentori del potere decisionale. Per molto tempo della sua formazione l'esperienza di ognuno di noi si è caratterizzata in dipendenza non solo dalla figura fisica dei "grandi", ma dall'insieme delle loro norme cognitive, affettive, comportamentali.

Dipendenza

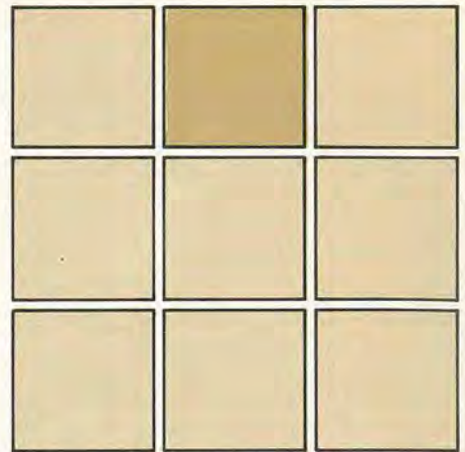
"L'atteggiamento materno e quello paterno corrispondono ai bisogni propri del bambino. Egli ha bisogno dell'amore incondizionato e delle cure materne sia psichicamente che fisicamente. Il bambino, dopo i 6 anni, incomincia ad avere bisogno dell'amore paterno, della sua autorità, della sua guida. La madre ha la funzione di renderlo sicuro nella vita, il padre ha quella d'istruirlo, di insegnargli a battergli con quei problemi che dovrà affrontare nella società in cui è nato. In questo caso ideale, l'amore materno non cerca d'impedire al bambino di crescere, non tenta d'incoraggiarne l'impotenza. La madre dovrebbe aver fede nella vita e non essere ansiosa, per non comunicare al bambino la sua ansia. Parte della sua vita dovrebbe essere il desiderio che il bambino diventi indipendente, ed eventualmente separato da lei. L'amore paterno dovrebbe essere guidato da principi e da

speranze; dovrebbe essere paziente e tollerante anziché minaccioso e tirannico. Dovrebbe dare al bambino che diviene adulto un crescente senso di responsabilità, e in seguito permettergli di affermare la propria autorità liberandosi da quella del padre" (1).

Naturalmente questa situazione ideale ipotizzata da Fromm è lontana dalle concrete situazioni esistenziali; d'altra parte ciascuno vive o ha vissuto in maniera diversa e più o meno decisiva l'apporto degli adulti alla costruzione della sua personalità.

Non è il caso indubbiamente di soffermarci sulle esperienze della psicologia sociale americana che ha analizzato come l'atteggiamento diverso delle varie classi sociali abbia come risultato un'analogia (e quindi diversa) reazione nella formazione della psicologia del fanciullo. Un ambiente educativo che ritenga importante per il fanciullo l'obbedienza esteriore a determinate norme e che consideri estremamente grave il violarle può spingere sì alla ribellione, ma nella maggioranza dei casi non costruisce uno spirito di iniziativa e di autocontrollo, ma soltanto un adeguamento passivo, vissuto senza l'interiorizzazione delle stesse norme; d'altra parte un ambiente educativo che si preoccupi non tanto di una obbedienza esterna, ma piuttosto delle motivazioni e dei sentimenti che possono spingere il fanciullo ad una temporanea violazione di norme fissate, contribuisce maggiormente ad una presa di coscienza consapevole, perché stimola il soggetto ad un'interiorizzazione della regola da osservare.

I due atteggiamenti, quello costrittivo fisico e quello psicologico, basato sulla comprensione delle motivazioni, possono appartenere a due stratificazioni sociali; ma senza operare una analisi sociale di dubbia validità, oggi, questi due modi di porsi di fronte al fanciullo possono coesistere nell'ambito della stessa famiglia, impersonati e nella figura maschile e in quella femminile, nell'ambito della stessa scuola, impersonati dalle figure dei diversi insegnanti... In entrambi i casi si registra quasi sempre nel fanciullo una situazione di conflitto, in cui i due poli sono rappresentati da una parte dal bisogno di conoscere se stesso e di affermarsi autonomamente, dall'altra dal desiderio di non sentirsi abbandonati dall'atmosfera rassicurante da cui era stato circondato.



Il fanciullo sente confusamente, perché spesso non riesce ad esplicitarlo in modo chiaro e coerente, che le risposte degli adulti, la loro protezione, il loro modo di vivere non bastano più a soddisfare il suo desiderio di esplorare se stesso e il suo rapporto con gli altri. Drammatico è spesso accorgersi che anche l'adulto, in cui si aveva posto ogni fiducia, non è onnisciente, onnipotente, infallibile; l'idealizzazione lascia il posto alla delusione nel rapporto personale e alla svalutazione delle opinioni, dei modi di essere, di pensare, di vivere che questa persona rappresentava.

D'altra parte il fanciullo non si sente ancora sicuro di tentare da solo l'esperienza della vita; la sicurezza materiale e la facilità con cui gli adulti sembrano trovare soluzione ai suoi problemi, l'affetto che lo lega ad ambienti e a persone, affetto che gli adulti rivestono con un doppio messaggio (2), gli impediscono di abbandonare i modelli di comportamento tipicamente infantili. Anche gli adulti, in fondo, si sentono sminuiti e svalutati quando i ragazzi sembrano rifiutare il loro aiuto allo scopo di compiere esperienze proprie. È così che anche i più aperti, mentre dicono con le parole al ragazzo che egli è libero, compreso, responsabile, in realtà gli fanno capire con il loro atteggiamento che ciò è una semplice e generosa concessione della loro bontà e che la cosa migliore sarebbe quella di affidarsi alle sagge e organizzate decisioni degli adulti.

Liberazione

La soluzione del conflitto non è indolore, ma se il fanciullo riesce a non abbattere quanto di positivo ha ricevuto ne esce con una maggiore esperienza e più rinforzato. La svalutazione dell'adulto potrebbe, infatti, diventare dolorosa se recasse con sé anche la distruzione di quel patrimonio di virtù, conoscenze, valori... che fino ad un certo punto della sua vita sono stati incarnati nei genitori, negli insegnanti, negli educatori in genere.

La liberazione dalla dipendenza non significa non sottomissione a quella verità che il ragazzo avverte deve essere assoluta ed universale. Questo bisogno di essere veri, autentici, giusti, corrisponde anche alla necessità di trovare una risposta propria a quesiti fondamentali: perché si vive, perché si lavora, perché si soffre, dove si va... Il

fanciullo, se guidato opportunamente dall'adulto, impara ad avere fiducia nelle sue capacità di individuare una sua soluzione esistenziale, anche se necessariamente la riflessione e la ricerca devono partire da una premessa essenziale per l'uomo: "la verità è al di sopra dell'autorità umana... Occorre ammettere che ogni conoscenza è umana, che è frammista ai nostri errori, ai nostri pregiudizi, ai nostri sogni e alle nostre speranze. Che non possiamo far altro che cercare la verità a tentoni, anche se situata al di là della nostra portata. Possiamo ammettere che questo nostro brancolare è spesso ispirato, ma dobbiamo guardarci dalla credenza, per profondamente sentita che sia, che la nostra ispirazione porti con sé qualche autorità, divina o d'altro genere. Se ammettiamo che in tutto il dominio della nostra conoscenza non è possibile trovare una autorità che sia al di là della portata delle nostre critiche, per quanto la nostra conoscenza sia penetrata nell'ignoto, allora possiamo ritenere, senza pericolo, l'idea che la verità è al di là dell'autorità umana. Senza quest'idea, infatti, non possono esserci modelli oggettivi di ricerca, non possono esserci critiche delle nostre congetture; è impossibile andare a tentoni alla ricerca dell'ignoto; è impossibile una ricerca della conoscenza" (3).

La crescita dell'individuo corrisponde, quindi, a una ricerca costante e mai pacifica che lo porti sempre più vicino alla verità. È difficile per il ragazzo accettare questo lavoro continuo, che mette sempre in discussione le proprie conoscenze e le proprie certezze per trovarne altre più profonde e complete. Egli preferirebbe una soluzione più comoda e più facile, senza doversi costruire in proprio una gerarchia di valori da cui sente di dover dipendere. L'esigenza di acquisire nuovi modelli di comportamento spinge spesso il fanciullo ad imitare personaggi, nei quali vede incarnati nuovi valori, diversi da quelli suggeriti dal suo ambiente familiare. Come già in pre-

cedenza nel rapporto di dipendenza con i genitori, questo aspetto non ha solo una funzione passiva, se serve per il ragazzo a mettersi a confronto e a muoversi nella formazione della sua personalità.

Valori e ideali

L'ulteriore passo, che può spingere ad una maturazione effettiva, è il prendere coscienza di mete personali e proprie da realizzare secondo una scala di valori che ci si è costruiti. È nel momento in cui la persona scopre la verità del suo "essere persona" che incontra veramente se stesso, le sue potenzialità e il suo fine. Ideali e valori diventano allora fondamentali anche se il fanciullo deve essere aiutato a capire la distanza esistente tra questi e la quotidianità della vita.

"I valori sono la rappresentazione concettuale di una cosa in termini della sua bontà, importanza, utilità. Un valore è un motivo razionale, trasformato in un fattore motivante, relativamente permanente e valido. I valori, siano essi temporanei o permanenti, devono essere inculcati attraverso l'esercizio, l'esperienza, l'educazione. L'educazione soprattutto è in larga misura il modo più efficace per inculcare dei valori autentici: morali, religiosi, sociali" (4). È vero che però nella pratica si assiste al capovolgimento dei valori. Il consumismo, lo star bene puramente materiale, la conquista di un posto nella sfera sociale, la ricchezza diventano più importanti della bontà, della fraternità, della condivisione nella gioia e nella sofferenza. Ma quando l'uomo è veramente se stesso o si avvicina di più al nucleo nella verità della sua essenza?

"Gli ideali sono in stretta relazione coi valori; ma un ideale è qualcosa di più di un semplice valore: è un valore convertito in un tipo, in uno standard, in ragione del suo merito straordinario. Gli ideali sono più dinamici dei valori, o meglio, sono valori fatti propri da un individuo.

Diverso è il modo di far propri gli ideali. Bisogna distinguere gli ideali semplicemente "concettualizzati", o astratti, dagli ideali "personalizzati", o concreti. I primi restano nella sfera delle idee; anch'essi sono importanti per lo sviluppo giovanile, ma possono essere pericolosi, in quanto favoriscono nei giovani una mentalità irrealistica e li espongono allo scoraggiamento. I secondi entrano nella sfera delle azioni, ed è quindi della massima importanza sviluppare nei giovani degli ideali veramente personalizzati" (5).

Il processo di costruzione della personalità del fanciullo, apertosi in un rapporto di totale dipendenza dal mondo adulto, proseguito alla ricerca di modelli propri a cui conformarsi, si conclude quando come persona egli sente in sé la verità del bene, della giustizia, dei diritti fondamentali dell'uomo, come esigenze da far proprie, da rispettare e da difendere. Avviene così la liberazione da posizioni di pregiudizio, di ignoranza, di asservimento, di dipendenza, nella presa di coscienza della propria personalità, che è poi comunicazione e condivisione con l'altro.

Agli adulti spetta il compito certamente non facile di aiutare e favorire questa sua crescita. Suggerisce Manuel Tejera de Meer: "Gli adolescenti potrebbero vivere la loro spinta all'autonomia con meno ango-

scia e il raggiungimento dell'indipendenza sarebbe facile, se, fin da piccoli, fossero stati aiutati a vivere la libertà di esplorare l'ambiente e di muoversi da soli in tante occasioni, se fossero stati spinti a prendere decisioni personali senza ricevere la "pappa fatta", se avessero ricevuto una sempre maggiore responsabilità, se si fossero sentiti investiti di una vera fiducia da parte degli adulti... Potrebbero sentirsi sicuri nella loro ricerca di autonomia se i genitori avessero favorito questa stessa spinta, rinunciando al possesso e al dominio sui figli. Solo così i giovani sentiranno meno pesante il loro bisogno di dipendenza e potranno rinunciare a cercare quelle altre figure sostitutive, che, in ultima analisi, saranno pure fonti di delusioni e frustrazioni, giacché la figura onnipotente e onniscente rimarrà sempre una realtà fantasmatica. La personalizzazione di figure desiderate che possiedono un grande potere e sapere lascerà il posto alla fiducia in se stessi e nelle loro qualità, nelle loro attitudini e nelle loro ambizioni. L'adolescente imparerà a dipendere da ciò che egli è, e non da personaggi più o meno interessanti che personalizzano i suoi desideri e le sue ambizioni" (6).

(1) Fromm, *L'arte d'amare*, Ed. Il Saggiatore, Milano 1980, pag. 60.

(2) Cfr. Manuel Tejera de Meer, *Il distacco dai genitori*, in "Rocca", 1 febbraio 1981, pagg. 54-55.

(3) Popper, *Scienza e filosofia*, Ed. Einaudi, Torino, 1969, pagg. 119-120.

(4) Zavalloni, *La terapia non direttiva nell'educazione*, Armando Editore, Roma, 1971, pag. 167.

(5) Zavalloni, *op. cit.*, pag. 167.

(6) Manuel Tejera de Meer, *op. cit.*, pag. 55.



COMPONENTE STORICA

Senza libertà non c'è scelta né servizio

In un recente libro di Karl August Wittfogel ("Il dispotismo orientale", Ed. Sugar), lo storico percorre l'intero panorama degli antichi Imperi asiatici fin dai tempi più lontani e, nel descrivere quelle complesse organizzazioni statali, fa notare come esse siano sorte su territori vasti e poveri di risorse, poveri perfino d'acqua che è la base della vita, dell'agricoltura e dell'allevamento.

La sconfitta della spiritualità umana

Eppure questi Imperi furono potenti. Ciò si dovette alla accurata utilizzazione delle risorse esistenti, unita all'accettazione di un livello di vita modestissimo ma non miserabile da parte della massa della popolazione. Cinesi, Indiani, Afghani, Persiani eccetera, ad esempio, costruirono opere idrauliche, per raccogliere e distribuire ogni goccia di acqua, di estensione e grandiosità superiori a quelle dell'Impero Romano; e per questo utilizzarono la forza di milioni di braccia, per secoli, e la disciplina più severa per il rispetto delle regole stabilite e per la manutenzione degli impianti.

Una triste conclusione può essere il fatto che solo un'autorità centrale forte e assoluta, un despota o — come di dice oggi — un dittatore, poteva governare le genti di così vasti luoghi e spremere da esse ogni risorsa umana e naturale. Questi blocchi, costruiti con la forza ebbero (e hanno ancora) una

formidabile potenza: anche società povere vollero imporsi ai vicini e allargare i propri domini. Si notino i casi diversi dei Cinesi, che lottarono sempre per la propria sussistenza ma quasi mai s'imbarcarono in guerre di aggressione, e dei Mongoli che si allargarono a creare il più vasto impero mai conosciuto.

Un'altra conclusione, che ha aspetti tristi e aspetti consolanti, è che i popoli a regime autoritario hanno sempre avuto il problema di compensare i bisogni individuali non soddisfatti, cioè la privazione della libertà e la rinuncia forzata a un maggiore benessere per volgersi invece alla guerra, con qualche forte spinta ideologica; in sostanza, con una "fede": nella razza, nella violenza, nella figura del re-dio, ecc. L'aspetto negativo è dato proprio dalla strumentalizzazione dell'ideologia a fini di potenza; il credere in un valore diventa la molla per aggredire gli altri. È ovvio far notare che la fede cristiana, se autentica e vissuta conduce esattamente all'opposto: la fede accende l'amore verso gli altri.

L'aspetto consolante è appunto il fatto che l'uomo, per vivere e impegnare le sue energie, ha bisogno di una "fede"; non è la materia che costruisce, sia pure a sproposito, ma lo spirito. L'analisi di Wittfogel però stabilisce dei rapporti tra l'uomo e la realtà storica che sono di tipo troppo meccanicistico: come in altre analisi a sfondo materialistico, si considerano molto la situazione geografica, il paesaggio, l'ambiente le risorse economiche e poco l'uomo con la sua libertà e la sua responsabilità: manca la creatività umana quale componente della storia.

Un altro storico, il Toynbee, considerava invece la spiritualità dell'uomo, come essere libero che raccoglie — in Oriente o in Occidente — la sfida della storia, della sua situazione, e riesce a progredire o no: le strutture che lo imprigionano non sono il frutto inevitabile di una cultura o di una condizione, sono una sconfitta della spiritualità umana.

Il totalitarismo è stato ed è una minaccia costante proprio perchè l'uomo, essere imperfetto, perde le sue sfide storiche. Non è però necessario allo sviluppo dei popoli ed è contro l'Uomo così come è visto nella "Redemptor Hominis": "... È un fatto significativo e confermato a più riprese dalle esperienze della storia, come la violazione

dei diritti dell'uomo vada di pari passo con la violazione dei diritti della nazione, con la quale l'uomo è unito da legami organici come con una più grande famiglia... Il senso essenziale dello Stato, come comunità politica, consiste nel fatto che la società o chi la compone, il popolo, è sovrano della propria sorte. Questo senso non viene realizzato se, al posto dell'esercizio del potere con la partecipazione morale della società o del popolo, assistiamo all'imposizione del potere da parte di un determinato gruppo a tutti gli altri membri di questa società...".

I condizionamenti delle scelte dei più forti

Pista di ricerca: In quali "esperienze della storia" c'è stata violazione dei diritti dell'uomo e della nazione, nei periodi che sono oggetto di attenzione del programma scolastico? Esiti e conseguenze. In quali condizioni, grazie a quali uomini, a quali ideali e intuizioni, i popoli hanno "partecipato" meglio, a vari gradi e in vari modi, a determinare le sorti proprie e delle nazioni?

Il confronto degli storici sopra nominati fra le civiltà dell'Oriente e quelle dell'Occidente, e fra le responsabilità degli uomini, mette in luce il valore della democrazia e il pericolo dei totalitarismi: dove non c'è libertà non c'è "vocazione", cioè libera scelta del proprio presente e del proprio avvenire in vista di una mèta (tutte le mète sono imposte); ci può essere "servizio", anzi ciascuno è al servizio di tutti, ma non serve il prossimo: serve un'entità statale astratta, un imperatore o un dittatore, un gruppo militare o economico.

E la risposta dell'Europa al dispotismo asiatico è stata, nella storia, una fede: la fede nell'uomo dei Greci, la fede cristiana nei secoli seguenti. Quando, nel nostro secolo, questa fede è stata sostituita dagli ideali della razza o dello Stato totalitario, l'Europa si è imbarbarita nelle guerre nazionalistiche e nei campi di sterminio. I valori cristiani sono oggi additati all'Europa e al mondo come supporto da offrire alla democrazia, un supporto accettabile anche da quei laici che non vogliono limitarsi a demolire tradizioni e valori, ma riconoscano una radice culturale comune.

Di dispotismi ve ne possono essere di diverso tipo: quello politico, quello economico (il dispotismo di alcuni grandi gruppi multinazionali o di associazioni che stabiliscono i prezzi delle materie prime e controllano la vita economica delle nazioni più deboli), e quello novissimo delle comunicazioni sociali.

Viviamo in quella che è stata chiamata "civiltà dell'informazione". Ebbene, la commissione dell'UNESCO sui problemi della comunicazione di massa ha concluso che anche nell'informazione le scelte dei più forti condizionano quelle dei più deboli. Il flusso funziona a senso unico: dai paesi industrializzati ai paesi poveri.

Il mondo dell'informazione è diviso in zone d'influenza. In Occidente, che include anche il Giappone, alcune grandi imprese dominano il mercato, producono in serie, si muovono in concorrenza e perciò c'è il pluralismo, ma passano al Terzo Mondo solo le notizie e i prodotti che fanno comodo, senza accettare di riceverne. Nei Paesi dell'Est e in varie dittature africane o latino-americane ci sono le voci "ufficiali" dei governi, e basta; dove si alza una voce libera, originale, autentica è quella della Chiesa: un giornale cattolico, un'emittente libera...

Nel sistema d'informazione occidentale circolano anche le tesi politiche del blocco orientale, nell'Europa dell'Est circolano solo le informazioni di Stato. Le notizie dell'Occidente e dell'Oriente giungono ai paesi in via di sviluppo, che ancora non sono attrezzati alla dinamica dell'informazione: ricevono interpretazioni opposte su uno stesso fatto e, con pressioni economico-politiche, sono indotti a schierarsi per l'una o per l'altra. Un membro della commissione UNESCO ha detto: "Una volta si colonizzava il mondo con le navi e con i cannoni. Oggi la colonizzazione avviene attraverso la cultura e l'informazione".

Il neocolonialismo informativo

Lo sviluppo delle tecnologie, sempre più sofisticate rende i Paesi sottosviluppati sempre più dipendenti da quello che hanno satelliti per telecomunicazioni e conoscenze tecnologiche. Il rapporto UNESCO avverte: — Siamo di fronte a un neocolonialismo informativo, che è destinato ad aggravarsi.

Il sistema appare "perverso" perché il flusso è unidirezionale: ognuno sbandiera le proprie idee e cerca di imporle, tace o amplia certe notizie di casa propria, non riceve e non accetta quelle di un mondo senza importanza economica o politica. Ci sono voluti alcuni fatti eccezionali, tra i quali mettiamo i viaggi del Papa, per far balzare alla ribalta dell'attenzione mondiale alcuni grandi problemi come quelli del Brasile o delle Filippine.

Leggiamo su *Avvenire*, a firma di Romano De Gasperi:

"Noi guardiamo ancora al Terzo Mondo emotivamente, mentre l'aiuto deve essere nel rispetto della personalità dell'uomo che lo riceve..."

Non sappiamo aspettare la loro maturazione che per noi è stata lentissima attraverso i secoli. Oggi abbiamo fretta e li spingiamo lontano, fuori dalle loro foreste, come in Amazzonia, perché ci servono le

loro terre. È difficile resistere all'urgenza di scadenze create da noi stessi. È difficile insegnare la libertà. Non quella guidata nelle piazze, ma quel fuoco che rende liberi interiormente, capaci di giudicare, di accettare, anche di ribellarsi, ma con conoscenza.

Aiutare questi popoli a riconoscersi autentici, non nostre brutte copie, è una missione civile che richiede uno sforzo enorme e una fede in valori che vanno al di là del bene comune di ogni giorno.

Ma come possiamo dare agli altri ciò che stiamo perdendo noi stessi?... Noi che rinunciando alle virtù della democrazia per capriccio, per ribellioni a fil di pelle, e siamo già pronti ad accettare la tentazione dell'ordine a qualunque costo.

...Forse il Terzo Mondo, con la sua povertà, ricambierà il nostro aiuto restituendoci il gusto semplice di ciò che vale e fa bella la vita..."

Ci siamo soffermati sul tema dispotismo-libertà, dando alcuni spunti di riflessione. Non è che una parte del tema di questo numero che andrebbe sviluppato, ad esempio su questa pista di J. Moltmann:

— *La libertà presuppone la liberazione, si è liberi solo se si diventa liberi e nella misura in cui si diventa liberi; — la liberazione presuppone che la libertà venga appassionatamente seguita; — il desiderio di libertà nasce dalla presa di coscienza di una situazione di schiavitù.*

Quanto alla vocazione, in senso umano e in senso cristiano, essa è possibile, come libera scoperta e crescita di sé e come libera scelta in una società aperta, soltanto in clima di libertà; e solo allora diventa servizio e non costrizione. Questo vale, per il fanciullo, sia nei confronti di un'educazione familiare troppo autoritaria (o, al contrario, troppo permissiva), sia nella vita scolastica che deve dare anche esperienze di libertà, sia nel contesto culturale di una civiltà.



COLLANA "VITA DI MISSIONE"

In questa collana sono raccolti i ricordi dei missionari e della loro vita di missione: racconti semplici di vita quotidiana e di apostolato.

1. Mario Lanciotti NELLA FORESTA AMAZZONICA Pagine 80, Lire 1.500

In questo volumetto sono raccolti scritti vari del padre Mario Lanciotti. Sono squarci di vita missionaria nella foresta amazzonica. Gli scritti sono raccolti per argomento, in modo da dare una visione sufficiente dell'ambiente, delle persone e delle abitudini.

2. Ettore Fasolini LE MIE QUATTRO OSSA IN UNA GIARA Pagine 74, Lire 1.200

Freschi episodi di vita missionaria concretamente ambientata nelle isole di Sumatra e delle Mentawai (Indonesia), dove sono oggi presenti i missionari saveriani. In questo libro uno di essi racconta.

3. Graziano Gerosa TRA GUERRE E SUPERSTIZIONI IN BIRMANIA Pagine 74, Lire 1.300

Padre Gerosa, in quarantatré anni trascorsi in Birmania, ha sperimentato pericoli mortali, viaggi faticosi, malattie, vita con gli abitanti delle foreste e dei monti in una autentica indigenza... Eppure padre Gerosa è un uomo felice di stare al mondo!

4. Fabiano Licciardi NELLA GIUNGLA DEL BENGALA Pagine 91, Lire 1.500

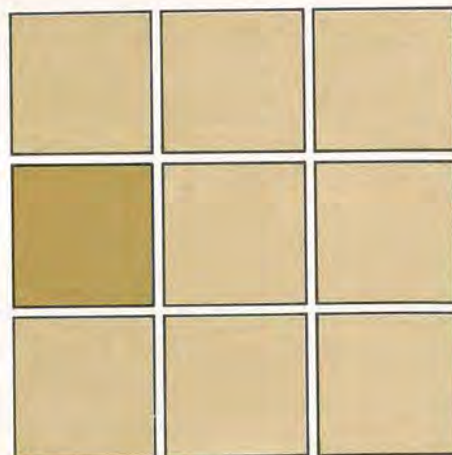
Padre Licciardi racconta la sua vita missionaria in Bangladesh: vita semplice, vita di ogni giorno, ma vissuta con amore e dedizione per quei fratelli ai quali si è stati mandati come annunciatori di Cristo.

5. Severino Zucchelli DIO NON HA COLORE Pagine 80, Lire 1.300

Racconti sparsi nel tempo e parte integrante di una lunga esperienza in Tanzania.

CEM - Viale S. Martino, 6/bis - Parma

COMPONENTE GEOGRAFICA



Una nuova terra per un nuovo uomo

Il cristianesimo è oggi caratterizzato da una "svolta antropologica": accanto alla funzione salvifica della Chiesa è stata sottolineata l'importanza della sollecitudine per la vita nei suoi aspetti concreti, materiali oltre che spirituali.

Svolta antropologica e liberazione

Già la "Gaudium et Spes" annunciava: "L'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro alla terra presente, deve crescere quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo".

Vediamo qui enunciata l'essenza di quella che verrà chiamata "teologia della liberazione" e che troverà il suo terreno più fertile nell'America Latina, dove appunto teorizza "la situazione di 'dipendenza' dall'egemonia economica, politica e militare americana e da quella culturale europea" (1).

La terza conferenza dei vescovi latino-americani ha fatto proprio il tema della liberazione come momento costitutivo dell'e-vangelizzazione; il problema della liberazione è salito al livello del problema proprio e specifico della Chiesa.

Ma "svolta antropologica" e "liberazione" hanno, in senso necessariamente diverso e assai più limitato, una loro applicazio-

ne e un loro riscontro anche in campo geografico: oggi è, infatti, assai pronunciato l'interesse antropologico della geografia, che fino a non molti decenni or sono era considerata semplicemente "una scienza dei luoghi"; mentre sempre più si tende ad attribuire alla geografia una funzione anche politica di sgombrare il terreno dalle mistificazioni e di fornire una visione obiettiva "liberante" dell'organizzazione dei quadri ambientali e dei rapporti uomo-ambiente.

Si sottolinea, cioè, il ruolo "costruttivo", attivo della geografia e della sua capacità di trasformazione del mondo: "Il ruolo della geografia consiste ormai non tanto nello studio più approfondito del mondo circostante, quanto invece nel trasformarlo in modo ordinato e consapevole per il progresso dell'umanità intera" (Gerasimov).

Grazie all'apporto della storia e della socioetnologia francese la geografia ha trovato una nuova connotazione, quella di "geografia sociale", tesa a privilegiare rispetto allo spazio, prima il gruppo umano, poi lo spazio. Gli squilibri territoriali non sono più visti come condizioni naturali, ma specchio di scelte dell'uomo, politiche, economiche, ideologiche. "È questo l'itinerario che la geografia umana percorre saldando la propria ottica diversa con il progetto di "aiutare l'uomo a prendere nelle sue mani il proprio destino" facendosi scienza sovversiva" (2). *Va dunque riconosciuta alla geografia una capacità liberatrice, demistificante e la sua vocazione a servire l'uomo aiutandolo a farsi attore e non spettatore della realtà in cui vive, e a riconoscere i segni visibili e i fatti sensibili come parte di complessi più rilevanti, legati strettamente "con molti fenomeni umani che non lasciano riflessi nella topografia, e sono la conseguenza di accadimenti o di istituzioni o di strutture umane che solo in minima parte riescono a colpire i sensi"* (3).

Nel discorso di Puebla il Papa affermava: "La liberazione è il superamento delle varie schiavitù e idoli che l'uomo si costruisce: essa è la crescita dell'uomo nuovo". Liberazione, dunque, come ricerca e proclamazione della verità: e significa partecipazione alla missione "regale" di Cristo che si manifesta nella disponibilità a servire, senza dimenticare che "per poter degnamente ed efficacemente servire gli altri,

bisogna saper dominare se stessi" (Redemptor hominis, 21).

L'azione di liberazione ha la sua motivazione nella divinizzazione dell'uomo in Cristo e stabilisce un nesso inscindibile tra due realtà, il progresso temporale dell'umanità e l'annuncio del Regno.

Se ci collochiamo nella doppia prospettiva, della geografia e del fanciullo, vediamo numerose implicazioni: anzitutto nel senso di una geografia tesa a scoprire "che cosa c'è dietro" il visibile, a "far parlare" il paesaggio, ad analizzare forme, strutture e dinamica dello spazio. "La geografia è divisa tra quella che sente essere la sua vocazione scientifica e l'inevitabile funzione di specchio rispetto alla società odierna. Specchio lo è per il linguaggio che usa, per certi suoi orientamenti tematici, per la sua preoccupazione per un mondo migliore..." (4).

Non dite: è Dio che lo vuole

Un altro parallelo tra teologia della liberazione e geografia. Parlando agli abitanti della favela Dos Alagados, in Brasile, il Papa ha detto: "Voi dovete lottare per la vita, fare di tutto per migliorare le condizioni in cui vivete: è un dovere sacrosanto, perché questa è anche la volontà di Dio. Non dite che è la volontà di Dio che voi restiate in situazioni di povertà, malattia, abitazione malsana, che spesso sono contrarie alla vostra dignità di persone umane. Non dite: è Dio che lo vuole. So che questo non dipende neanche da voi..."

È un chiaro invito a non accettare passivamente la situazione di sottosviluppo, le cui cause sono state indicate in molte occasioni e la geografia ci aiuta a individuare. Spesso la Chiesa è stata accusata di essere alleata del potere. Ma oggi la Chiesa "profetica" "non teme di denunciare con forza gli attacchi alla dignità umana" (il Papa a Monterrey), non esita a usare il linguaggio della liberazione, a contestare il potere e a denunciare la concentrazione della ricchezza e del potere da un lato e della pauperizzazione dall'altro, fino al martirio (ricordiamo l'esempio dell'arcivescovo Oscar Romero nel Salvador). "Un cristianesimo che sceglie la liberazione si autentifica e perciò si purifica: impegnandosi si divarica dai poteri, cessa di essere *instrumentum regni*" (5).



La geografia ha ampiamente analizzato i rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri, paesi occidentali e Terzo Mondo, ed è questo un argomento soprattutto caro ai geografi marxisti. Esistono studi approfonditi sulle cause del sottosviluppo e sui rapporti tra questi e lo sviluppo. Possiamo però utilemente confrontare le tesi dei geografi con l'analisi che la Chiesa, tramite il Papa, fa della situazione di alcune aree del Terzo Mondo: "Senza far propria una troppo semplicistica visuale in un mondo diviso tra un ricco nord ed un povero sud, bisogna però concedere che questa distinzione ha un fondamento, perché i paesi settentrionali generalmente controllano l'economia e l'industria mondiale" (6).

L'invito a rifiutare le situazioni contrarie alla giustizia e all'umanità e a lottare per modificarle è ricco di suggestioni anche per il geografo e nel contesto del tema che stiamo trattando ha un nesso preciso con il problema del fanciullo. Se la Chiesa è chiamata a un servizio profetico di liberazione per l'umanità, anche la geografia non può rinunciare a un suo preciso ruolo in un processo di cambiamento, a una sua "vocazione" di servizio nel denunciare le cause degli squilibri e nell'affermare una sua verità, sia pure in una prospettiva immanente.

Per essere profetica la parola deve essere specifica: in tal senso alla geografia spetta un compito ben definito di analisi critica della situazione. Alla domanda se la liberazione portata da Cristo è una liberazione dalla storia o nella storia possiamo allo stesso titolo aggiungerne, discutendola con gli alunni, un'altra: liberazione dall'ambiente o nell'ambiente?

La geografia non può non tener conto delle "verità" che riguardano oltre 1/3 del-

l'umanità, cioè 1 miliardo e 700 milioni di bambini al di sotto dei 15 anni (di cui 1 miliardo e 391 milioni, cioè il 42% della popolazione, nei paesi in via di sviluppo, e 331 milioni, il 28% della popolazione, nei paesi industrializzati).

In articoli precedenti abbiamo fornito dati sull'argomento. Ci limitiamo perciò a prospettare le principali differenze tra bambini dei paesi ricchi e bambini dei paesi poveri. Se i dati più impressionanti riguardano i paesi in via di sviluppo (i 18 milioni di bambini in età inferiore ai 5 anni che muoiono ogni anno nel mondo, i 120 milioni che non hanno accesso nella scuola primaria...), non va dimenticato che anche la situazione dei bambini nei paesi industrializzati presenta aspetti gravissimi.

"Alle persistenti carenze nei settori dei servizi sociali e sanitari si accompagnano i guasti indotti dalle distorsioni dello sviluppo industriale e tecnologico, le cui conseguenze ricadono soprattutto sui bambini, considerati "membri non produttivi" della società secondo un'ottica miope che trascura completamente il problema del futuro dell'umanità. Il problema dei bambini handicappati, per esempio, non esiste certo solo nei paesi industrializzati, ma sappiamo che solo nei paesi occidentali un bambino su dieci nasce con una menomazione fisica, psichica o sensoriale, o la contrae nel corso dell'infanzia" (7).

E con il geografo possiamo affermare: è l'uomo e non la natura che vuole questi squilibri, è all'uomo che vanno imputate queste cifre della vergogna.

Liberazione e culture: l'esempio africano

Nel Terzo Mondo spesso nel passato il cristianesimo è stato agente di occidentalizzazione: oggi la Chiesa afferma invece il concetto che "la missione non è mai una distruzione, ma una riassunzione di valori e una nuova costruzione, anche se nella pratica non sempre vi è stata piena corrispondenza ad un ideale così elevato" (Redemptor hominis, 12).

Nell'annunciare la verità e nel promuovere la "liberazione" ("Conoscete la verità, e la verità vi farà liberi", Gv 8,32) occorre conservare una profonda stima per l'uomo, per il suo intelletto, la sua volontà, la sua coscienza e la sua libertà; occorre cioè portare all'uomo la libertà basata sulla verità, liberarlo "da ciò che limita, menoma e quasi spezza alle radici stesse, nell'anima dell'uomo, nel suo cuore, nella sua coscienza, questa libertà" (Redemptor hominis, 12).

"Il cristianesimo rappresenta un modo di entrare in rapporto con la vita occidentale" (8): ma da "religione di colonizzatori, le Chiese tendono a diventare espressione religiosa dei popoli che furono colonizzati ed a assumere la rappresentanza integrale di tutto ciò che l'uomo africano è" (9).

Non si può ridurre l'umanità alle misure di una sola cultura. "Custodite bene le vostre radici africane. Salvaguardate i valori della vostra cultura" ha raccomandato Giovanni Paolo II agli studenti della Costa d'Avorio. "Voi li conoscete bene e ne siete fieri: il rispetto alla vita, la solidarietà familiare e il sostegno ai genitori, la deferenza nei confronti degli anziani, il gusto della festa e del simbolo, l'attaccamento al dia-

logo ed alla conversazione per regolare le divergenze". *Troviamo qui una "summa" di valori che potremmo utilmente confrontare, attraverso un dibattito con gli alunni, con i valori nella nostra società.*

Il cristianesimo potrebbe essere il modo in cui la tradizione africana sopravvive all'impatto con l'occidente, proprio nel momento in cui molti africani abbandonano le loro tradizioni; si pone cioè in un ruolo di "liberazione" nel senso più genuino della parola, favorendo la crescita delle forze originarie e difendendo i valori locali contro la minaccia del nuovo modello di sviluppo. Si avverte l'esigenza di una nuova terra per un nuovo uomo e per una nuova condizione del fanciullo. *Occorre innanzitutto riconoscere a ogni popolo, a ogni uomo, a ogni fanciullo il diritto a essere padrone del proprio destino: "perché l'unità e la molteplicità sono ugualmente aspetti del Cristo totale".*

(1, 5, 8, 9) G. Baget Bozzo, *Ortodossia e liberazione*, Rizzoli, Milano 1981.

(2) T. Bettanini, *Spazio e scienze umane*, La Nuova Italia, Firenze 1976.

(3) L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973.

(4) G. Sautter, *Alcune riflessioni sulla geografia oggi*, in *Utilità della geografia*, Le Monnier, Firenze 1977.

(6) Discorso del Papa al Corpo diplomatico ad Accra.

(7) *Dossier sui bambini del mondo*, UNICEF 1979.

COMPONENTE ETNOLOGICA



Un essere disponibile ad aprirsi agli altri

La struttura su cui poggia la pedagogia tradizionale africana, anche se sfugge normalmente ad un europeo, risponde pienamente alle esigenze vitali del gruppo che la mette in pratica.

La pedagogia di costume

Ogni società africana è retta da un diritto di costume applicato ed ammeso dai membri del clan con un'evidenza che può stupire, ma che penetra ogni sfaccettatura dell'esistenza, compresa l'educazione.

La pedagogia di costume crea un equilibrio ed una coesione sufficienti a mantenere ed a sviluppare l'armonia interiore del ragazzo. Osservandolo come membro del gruppo, ci si rende perfettamente conto che egli viene educato ad usare la sua libertà nei limiti imposti da ciò che egli ritiene il bene comune.

Tutto ciò suppone l'esistenza di un apparato particolare ed organizzatore della vita dell'individuo che lo induce a considerare la vita come esistenza continuamente in contatto con la realtà oggettiva o, piuttosto, come contatto

con il reale attraverso la coscienza umana.

Presso i Luba del Kasai (Zaire), per esempio, prima di inculcare nell'animo dei ragazzi i rudimenti del sapere sociale, economico e religioso, gli si insegna una forma di accettazione della vita che non si arresta alle apparenze esteriori né alle esigenze passeggiere. Egli viene addestrato ad interpretare la realtà e ad assimilare un concetto dell'educazione tribale che gli consentirà, in ogni occasione, di interpretare con impronta umana tutto l'universo.

Intima architettura strutturale

Il fanciullo "vive" pertanto questa educazione traducendola negli atti, esprimendo così il suo desiderio di partecipazione che si accorda con le sue credenze.

Ma questo è solo uno degli aspetti della dottrina educativa che gli viene impartita, dottrina che però risulta in tal modo come un "insieme" che viene porto ai ragazzi per predisporli ad un certo modo di sentire la vita e ad un determinato sentimento di apertura verso gli altri.

Questo "insieme" fissa delle leggi che forniscono un orientamento generale grazie al quale in fanciullo si sente situato nel "suo" universo, il quale può determinare le direzioni del suo muoversi in esso.

Questo piano pedagogico ha un'intima architettura strutturale dove il ragazzo si riflette: divenuto adulto, egli conserverà i legami intimi con le altre creature accanto alle quali andrà ad occupare il suo esatto posto nel cosmo.

L'educazione tradizionale non impartisce, quindi, nozioni che fanno dell'essere un "essere distinto", ma nozioni dove tutti gli esseri sono però individualizzati all'interno del clan. Saranno le leggi causali a reggere l'interazione degli esseri e la loro vita "sarà" in quanto vista in funzione della vita de-

gli altri esseri. Il concetto di essere distinto, indipendentemente l'uno dall'altro è quindi estraneo al piano educativo tradizionale.

Vita di partecipazione

Il ragazzo recepisce il concetto che tutte le creature hanno un rapporto ontologico comparabile al legame di causalità che collega gli uomini a Dio. Egli crescerà pertanto con la convinzione di non essere una "monade leibniziana" perché prova simpatia e fratellanza per i suoi simili, e la vita gli apparirà come una continua fusione dove l'isolamento rappresenta il vuoto assoluto.

Dopo tale insegnamento, quando il ragazzo si soffermerà a considerarsi, il suo pensiero non si arresterà all'idea di presenza, idea che è implicita nel suo modo di vedere, ma porrà la sua presenza in un contesto di presenze dove è destinata ad agire o ad essere utilizzata per un scopo preciso. Ne consegue che l'educazione diventa un mezzo per indicare al ragazzo che egli "è una sostanza dinamica", che trova il suo posto culminante nella "vita di partecipazione".

L'educazione è, quindi, la chiave per capire anche il dinamismo esistenziale africano. Essa darà un senso assoluto a ciò che gli africani chiamano "essere con la vita" in mezzo agli uomini; in senso più generico, offre al pubere la consapevolezza di essere una creatura che si pone fra i diversi determinativi che lo categorizzano e dove al primo posto egli è un essere disponibile all'apertura, in un insieme di esseri disponibili che pongono la partecipazione vitale umana come causa immediata che consente all'uomo di affermarsi, di offrirsi liberamente agli altri, senza però cessare di essere se stesso.

In tal modo il ragazzo continuerà ad affermarsi con la consapevolezza che la differenza fra lui e gli altri è data da

Saggezza e luce di proverbi africani



punto di partenza 1

Esci da te stesso se vuoi scoprire il dono degli altri.

« L'uccello che non lascia la terra non saprà mai dove il grano matura » (Burundi).

« Il toro non muggisce più quando è trattenuto troppo lungamente nel suo recinto » (Madagascar).



in cammino 2

Non scoraggiarti mai, perché il lungo cammino è fatto di piccoli passi.

« Una piccola collina ti fa arrivare ad una più grande » (Rwanda).

« Non smettere di remare finché la piroga non abbia raggiunta la riva » (Gabon).

« La piccola formica bianca rode gli alberi più grandi » (Pigmei).

« Solleva un piede e poi l'altro: è così che si marcia » (Bakanga).



punto di arrivo 3

Fraternità è accorgersi che gli altri hanno bisogno di te.

« Cuori vicini valgono di più che case vicine » (Peul).

« Il rimedio per l'uomo, è l'uomo » (Senegal).

« Non è che manchi lo spazio nel paese, sono i cuori ad essere stretti » (Burundi).

due movimenti del suo spirito:

— il primo interiore, gli darà la possibilità di preservare la sua identità;

— il secondo, diretto verso l'esterno, lo ingloba nella società. Così egli avrà coscienza di essere "con la vita" nell'insieme delle altre vite che Dio ha creato, ma dove egli pur rimanendo "fra e per gli uomini" è un uomo a sé.

Vita come condivisione

Questo tipo di educazione sottolinea che il ragazzo viene addestrato in modo da possedere un'autenticità che si definisce come volontà di essere per sé stesso, volontà di agire per sé stesso, ma conformemente al pensiero e alla politica educativa tradizionali.

La società, vista in questo modo, diventa una realtà vivente con una responsabilità che attenua la tensione tra la voce del dovere e quella della libertà individuale.

Le azioni che ne derivano saranno pertanto eseguite in rapporto alla vita interiore e non unicamente per esse stesse, e daranno come risultato la partecipazione ad una stessa realtà che unirà fra loro più esseri.

La vita vissuta dal singolo sarà allora una vita integrale — individuale, comunitaria collettiva — ed elemento che spiega la solidarietà clanica.

Il ragazzo così educato saprà che pur vivendo una sua esistenza personale, egli la deve però condividere con la comunità in quanto l'esistenza "è"

partecipazione, "è" rapporto intimo con l'altro.

Questo rapporto si basa sull'ordine, e tutte le organizzazioni (anche politiche) che urtano questo principio non sono riconosciute come normali.

Tutto ciò che è definito "tabù" si spiega in quanto legame di solidarietà che unisce fra loro i membri della comunità.

COLLANA "STUDI E SAGGI"

Questa collana raccoglie studi etnologici, antropologici, storici, di sociologia, di fenomenologia religiosa ecc. da ogni parte di quel mondo (Africa, Asia, America Latina) che è rimasto periferico rispetto alla cosiddetta « civiltà occidentale ». È un contributo qualificato alla conoscenza dei popoli, così da creare quella che potremmo chiamare la civiltà dello scambio e del rispetto reciproco.

1. Achille Da Ros MORTE E SOPRAVVIVENZA PRESSO I NILO-CAMITI Pagine 384, Lire 7.000

Questo saggio presenta, attraverso una particolareggiata analisi, gli atteggiamenti culturali dei Nilo-Camiti di fronte alla morte e ai morti, con l'intento di recare un contributo per una conoscenza sempre più vera della condizione culturale africana.

2. Giuseppe M. Toscano ALLA SCOPERTA DEL TIBET Pagine 500, Lire 10.000

Opera voluminosa, di grande rigore storico e avvincente come un romanzo, documenta sulla prima esplorazione del Tibet da parte dei missionari gesuiti nel '600.

3. Paolo Tablino I GABBA DEL KENYA Pagine 256, Lire 8.000

Questo è il primo libro che viene pubblicato sulla popolazione Gabbra, un gruppo etnico dell'Africa Orientale. L'opera contiene materiale antropologico e linguistico raccolto direttamente sul campo, con attenzione rispetto e stima, ed esposto con chiarezza e precisione.

4. Raffaele Algenii RELIGIONE E VITA DI UNA TRIBÙ DAYA Pagine 168, Lire 4.500

Queste pagine riportano il contenuto di molte conversazioni avute con un Daya della tribù Benawas che fa parte del comune di Sekadau nel Borneo Occidentale. Gli otto capitoli del volume considerano l'uomo benawas nella sua armonia cosmica: l'uomo come un essere unito solidariamente con altri esseri, con i quali condivide l'origine, il destino e lo sforzo di camminare verso il traguardo supremo.

5. Gello Giorgi LA SOCIETÀ SEGRETA DEL PORO Pagine 160, Lire 3.000

Tra i Mende — tribù della Sierra Leone — ha la sua roccaforte il PORO, una società segreta di iniziazione, per soli uomini. Il PORO, oltre la funzione educativa e sociale propria di tutte le società di iniziazione, ha anche una grande influenza politica. Informazioni sul PORO di prima mano, completate con uno studio attento di tutte le fonti.

6. Adalberto Pavan UMANESIMO BANTU Pagine 176, Lire 1.500

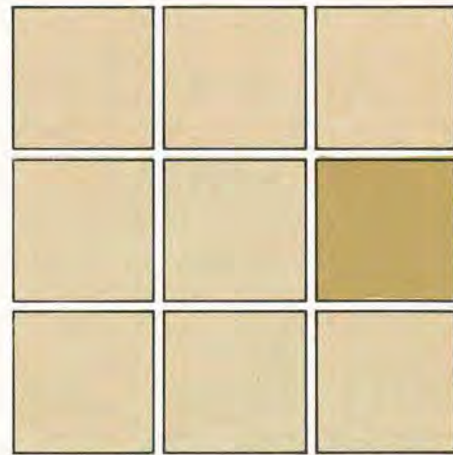
In questo «quaderno» l'Autore ci descrive l'uomo africano, scandagliandone la filosofia che sta alla base del suo comportamento, e mettendone in rilievo, con intelligenza e simpatia, i valori culturali.

7. Savino Mombelli UMBANDA Pagine 112, Lire 1.000

Una presentazione obiettiva e critica dell'UMBANDA, un movimento religioso recente e in piena esplosione, così da sconvolgere il panorama religioso del Brasile. A cinquant'anni dal suo primo apparire, l'Umbanda è ben poco conosciuta e talvolta ingiustamente misconosciuta e condannata.

CEM - Viale S. Martino, 6/bis - Parma

COMPONENTE SOCIO-POLITICA



Le farfalle dell'Afganistan

Verdi tra il verde dei pascoli o marroni tra il fango delle strade, le micidiali "farfalle" dei centomila soldati sovietici occupanti l'Afganistan hanno mietuto vittime innocenti: un attimo fatale tra il gioco e la morte.

Perché accade questo all'inizio degli anni '80, a danno di migliaia di fanciulli, mentre la pace è un "bene desiderato e minacciato" nel mondo contemporaneo?

Una liberazione da aiutare

È la logica della finzione che da sempre regna sovrana in politica: fingere per dominare. La falsità a servizio della schiavitù.

Contro questa logica si erge il messaggio di liberazione della Chiesa e degli uomini di buona volontà.

«È noto in quali termini ne abbiano parlato — scrive Paolo VI nell'esortazione apostolica "Evangelii nuntiandi" (30) — al recente sinodo, numerosi vescovi di tutti i continenti, soprattutto i vescovi del Terzo Mondo, con un accento pastorale in cui vibrava la voce di milioni di figli della Chiesa che formano quei popoli... La Chiesa, hanno ripetuto i vescovi, ha il dovere di annunciare la liberazione di milioni di esseri umani, essendo molti di essi figli suoi; il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di testimoniare per essa, di fare sì che sia totale. Tutto ciò non è estraneo all'evangelizzazione».

Tutto ciò è la politica della Chiesa nel mondo di ogni epoca, e particolarmente della nostra epoca, nella quale il diritto alla libertà, attraverso la liberazione, è al centro delle speranze popolari.

Paolo VI ha delineato con vigore anche le linee portanti della liberazione: *deve essere fondata sul Regno di Dio, su una visione evangelica dell'uomo, esige una necessaria conversione ed esclude la violenza.*

Se il magistero della Chiesa è chiaro e incisivo, non altrettanto è il pensiero di alcuni settori della teologia, specialmente dei "teologi della liberazione" (cfr. Battista Mondin, *I teologi della liberazione*, Borla, Roma): molti di essi, infatti, escludono che la Chiesa possa avere una dottrina sociale propria e adottano l'analisi marxista come l'unica capace di soluzioni positive.

Profezia e liberazione

A questi teologi ha risposto anche recentemente l'arcivescovo di Managua, mons. Obando y Bravo, in una lettera pastorale nella quale scrive: "Se per socialismo si intende impedire che il popolo sia soggetto del suo destino, noi vescovi non siamo d'accordo con questo socialismo che sarebbe spurio. Che se per socialismo si intende che i padri siano impediti ad educare i loro figli secondo i loro principi, noi non siamo d'accordo... Se per socialismo si intende invece la creazione di un sistema più fraterno, in cui ci sia una partecipazione che raccorcia le distanze tra chi ha e chi non ha, noi vescovi siamo d'accordo, perché vogliamo una rivoluzione genuina, non un "plagio". Una rivoluzione originale".

Il profetismo cristiano, in sintesi, non ha bisogno di andare in prestito da altri, soprattutto quando questi altri sono inquinati da un materialismo riduttivo delle autentiche dimensioni della liberazione integrale.

La Chiesa è sollecita della vocazione dell'uomo in Cristo (Giovanni Paolo II, "Redemptor hominis", 18).

La vocazione dell'uomo in Cristo è globale, non settoriale: l' "uomo nuovo" cristiano non è l'uomo nuovo marxista, neppure nell'accezione gramsciana. Tutto l'uomo: "è la risposta a tutti i "materialismi" della nostra epoca.

Sono essi che fanno nascere tante forme di insaziabilità del cuore umano". In oriente come in occidente, al nord e al sud; tra i popoli industrializzati come tra i popoli sottosviluppati.

La cronaca quotidiana documenta ampiamente questa "insaziabilità" materialistica, che colpisce duramente gli ultimi, i minimi, gli indifesi i poveri, i miserabili, gli emarginati, primi fra tutti i fanciulli: un capitale inflazionato secondo la teoria sempre risorgente del neomalthusianesimo.

Il codice della persona

La scienza genetica, a servizio dell'uomo, è frontalmente contrapposta a questa opinione: nel momento stesso della fecondazione, la nuova persona umana è già tutta presente: *il codice della vita personale è già tutto impresso.* Sarà compito dell'ambiente educativo e della volontà della persona realizzare il codice nella pienezza della libertà sociale e politica.

L'uomo è il bene più prezioso: mai oggetto, ma sempre soggetto libero e responsabile del proprio futuro esistenziale.

Come conciliare operativamente questo assioma della scienza con la politica? Rispettando al massimo la vocazione di ogni nuova creatura, aiutandola con un ambiente educativo nel quale i valori possano crescere in misura piena.

La parola "vocazione" è stata rivalutata con eccellenza negli ultimi decenni: ha perduto i contorni religiosi, confessionali, sacrali, per assumere le dimensioni umane che sottostanno alle scelte particolari.

Quanti sono gli Stati che accettano queste dimensioni?

L'art. 3 della Costituzione democratica repubblicana italiana è limpido in proposito: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

Non così altri testi costituzionali. Ad esempio "le costituzioni autoritarie si ispirano... alle dottrine politiche che sostengono i valori laici della nazione, della razza o della classe sociale, valori che vengono obiettivamente nel potere statale nei cui confronti la persona umana è considerata e trattata come mezzo". (Giuseppe D'Eufemia, "Le Costituzioni", Studium, Roma, p. 67).

Oggi è soprattutto il valore laico del "partito", e del partito unico, che prevale su tutti gli altri valori, con una incongruenza radicale: perché la parte non può prevalere sul tutto.

In una recente intervista il leader di Solidarnosc, il prestigioso sindacato dei lavoratori polacchi, Lech Walesa, alla domanda "Che cosa direbbe ai lavoratori del mio Paese?" ha risposto "Credano, credano, credano con forza che l'importante è difendere la dignità dell'uomo".

La dignità della sua vocazione integrale, comprensiva anche della scelta religiosa: perché l'uomo è naturalmente religioso. Questa sua valenza non può essere né negata né limitata da alcuna Costituzione.

Una scuola liberatrice

Coerente con queste scelte di fondo, la scuola di Stato deve essere realmente *pluralista*: una scuola del confronto e del dialogo, non dell'autorità e del monologo. Partendo con gesti semplici e concreti: la comunicazione delle idee, delle opinioni, delle scelte familiari, per una comunione che rispetti i valori.

Un esempio: il valore della tradizione storico-geografica italiana non può escludere dalla pedagogia, dalla psicologia e dalla didattica della scuola di Stato un *ingente patrimonio culturale* cresciuto nell'alveo di un'autentica dimensione cristiana, prevalentemente cattolica.

Se un insegnante, con ipocrisia, attentasse alla comunicazione di questo patrimonio, impedendo una conoscenza esistenziale del calendario cattolico, della liturgia cattolica, della morale cattolica, della storia cattolica, del folclore cattolico, pur non condividendolo parzialmente o totalmente, sarebbe un insegnante anticostituzionale.

La "pari dignità" lo esige. Come esige che, con una educazione graduale e positiva, l'insegnante presenti anche le *altre espressioni* confessionali, religiose e/o atee, presenti in Italia e nel mondo.

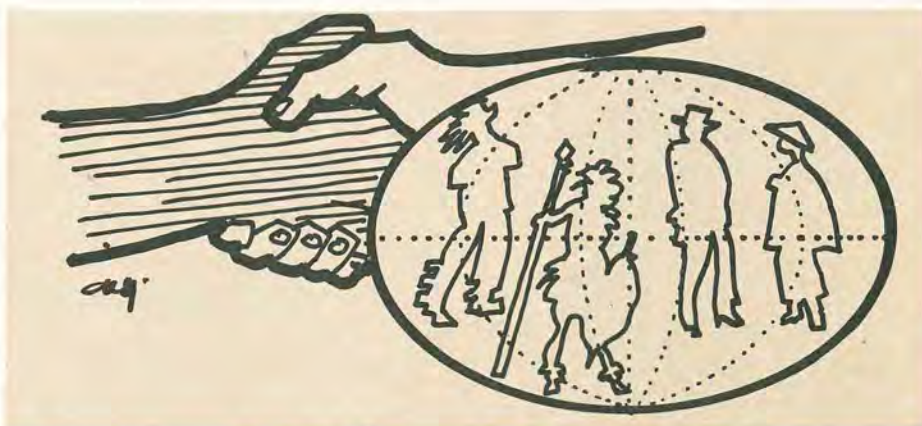
È questo lo scopo fondamentale del movimento CEM, e quindi anche della rivista periodica ("Cem-Mondialità") che entra nella scuola italiana all'insegna del confronto e del dialogo.

La scuola è democratica quando presenta le *ragioni* della maggioranza e delle minoranze con eguale spirito, rispettando le scelte delle famiglie e degli stessi alunni, i quali, pur essendo minori di età, sono cittadini a pieno titolo. La prassi è certamente più difficile dell'ideologia, ma non può essere in contrasto.

Si è detto "una educazione graduale e positiva".

Graduale: attenta cioè ai problemi emergenti nel concreto del gruppo-classe, non nella mentalità dell'insegnante: ad esempio: *l'educazione sessuale*, nella scuola dell'obbligo (6-13 anni), non può essere che *occasionale*, di fronte alle crisi transeunti provocate da drammi familiari o sociali; *non sistematica*, poiché la problematica sessuale è estranea alla psicologia della fanciullezza e della preadolescenza.

Un altro esempio: la *pluralità delle confessioni religiose* è un fatto che può incidere anche sul quadro della maggioranza cattolica di un gruppo-classe. L'insegnante costituzionale lo accetta, lo illustra, lo discute, con assoluta lealtà democratica senza pregiudizi e senza opzioni personali, offrendo solo quelle informazioni che sono sinceramente richieste, non quelle che presume siano impellenti nella dinamica famiglia-scuola.



Positiva: attenta cioè a "ciò che unisce" tutti gli uomini del mondo: la ricerca dei valori. Un esempio appassionante: il *valore della pace*. A parole tutti i politici del mondo affermano di voler servire la pace. Ma come, quando, dove, con quali iniziative?

L'insegnante democratico *non è mai un partigiano*: non può e non deve mai dire che la pace è minacciata solo da una parte: dall'Est o dall'Ovest, al Nord o al Sud; nelle repubbliche latino-americane o nelle repubbliche del Patto di Varsavia. Sarebbe un insegnante delinquente. Deve aiutare (ecco il "servizio") i suoi alunni a ricercare la *radice unica* e unitaria della schiavitù qualunque sia il "colore" della dittatura: rossa o gialla, bianca o nera, blu o arancione. Non solo nella cronaca e nella storia dei popoli; ma anche nella cronaca e nella storia delle *persone*. Perché anche in un fanciullo e in un ragazzo può essere latente la "radice" dittatoriale.

Acutamente in un discorso-colloquio con i fanciulli e i ragazzi romani, Paolo VI ha insistito sul "non litigate" come base di partenza per l'educazione alla pace fin dalla prima età.

"Non litigare" non significa allenare gli alunni alla passività, alla soggezione, alla dimissione dall'impegno sociale. Anzi, il contrario. Il fanciullo-ragazzo "operatore di pace" è quello che pensa, riflette, giudica, parla, interviene, protesta e contesta, impegnandosi a *pagare di persona*.

Un esempio minimo: nella scuola, di fronte a un episodio di ingiustizia che resta anonimo, perché è difficile, quasi impossibile, scoprire il colpevole, la maggioranza delle famiglie e degli alunni sceglie la *parte peggiore*: "Io non sono una spia". Se, invece, l'insegnante, le famiglie, gli alunni si allenassero a creare un clima di fiducia, per cui il colpevole si presenta spontaneamente, chiede perdono, promette di riparare, e quindi viene stimato "di più" perché soffre di più, allora la scuola rende un servizio all'educazione graduale e positiva al dialogo e al confronto, come insegna efficacemente il vangelo: "Se il tuo fratello commette una colpa, va e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano" (Mt. 18,15-17). Questa è la *politica del vangelo*.

COLLANA "L'ANIMA DEI POPOLI"

Questa collana comprende antologie che raccolgono le espressioni poetiche più originali dei popoli extraeuropei, in traduzione accurata e con sobrio commento. Sono uno strumento di lavoro indispensabile per una scuola che non voglia chiudersi in orizzonti culturali troppo angusti e inadeguati al nostro tempo.

1. Sandro Danielli IL FLAUTO SCONOSCIUTO Canti e poesie dei popoli Pagine 208, Lire 3.000

Antologia di poesie dei popoli d'Asia, Africa e America Latina. «Il flauto sconosciuto» - voce del cuore dei popoli che non è ancora abbastanza conosciuta - si propone di aiutare la crescita di quel sentimento di fraternità universale che è nella speranza di tutti.

2. Sandro Danielli SOTTO OGNI CIELO (I valori universali dell'uomo nella poesia dei popoli) Pagine 128, Lire 3.500

Questa antologia raggruppa in cinque grandi sezioni alcuni valori universali e perenni dell'uomo, così come sono stati espressi nella poesia dei popoli non europei. In ogni sezione si trovano aspirazioni verso il valore presentato, voci di protesta per quanto va contro a tale valore, dichiarazioni d'impegno per la sua realizzazione, insieme con brani che ne esaltano la grandezza.

3. Sandro Danielli (a cura di) HAJIKU - Poesia breve giapponese Pagine 144, Lire 4.500

Figurano in questa raccolta dal quinto secolo ad oggi, molti grandi poeti giapponesi. Negli «Hajiku», la breve poesia giapponese, c'è l'ampiezza di un canto disteso, la forza della più aperta poesia universale; la meditante capacità della trasposizione delle immagini, dei silenzi, del dire e del lasciare supporre.

4. Mario Ricco QUESTO MONDO DI RUGIADA Poesie giapponesi Pagine 178, Lire 5.500

Mario Ricco ha scelto per i lettori italiani le più belle poesie giapponesi delle varie epoche: dagli antichi ai contemporanei. In tutte queste poesie passa il soffio leggero dell'anima giapponese: un mondo evanescente, come la nebbiolina del mattino o come il sottile strato di rugiada che imperla le cose e svanisce al primo sole.

5. AA. VV. I DIRITTI DEL FANCIULLO NELLA POESIA DEI POPOLI Pagine 52, Lire 1.500

Raccolta di liriche, con commento e foto, sul tema dei «diritti» del fanciullo. Una provocazione ad accogliere i messaggi e le aspirazioni alla fraternità universale che ci vengono dal mondo dei fanciulli, protagonisti del Duemila.

CEM - Viale S. Martino, 6/bis - Parma

COMPONENTE ICONICA



L'impegno personale frutto di educazione alla libertà e nella libertà

La vocazione non è un fatto sentimentale ma una scelta libera e consapevole.

E una scelta consapevole (soprattutto se così coinvolgente da diventare uno stile di vita) sarà tanto più valida se maturata nella libertà.

La disponibilità ad un impegno serio e continuativo è la naturale conseguenza della conoscenza di se stessi, delle proprie responsabilità, delle necessità e dei problemi della società in cui vive e del mondo intero.

Dunque l'insegnamento dovrà curare attentamente queste premesse.

Prima di conoscere e poi scegliere; naturalmente nel rispetto della libertà.

Il tema della libertà è sempre attuale in campo educativo: lo è ancor più quando l'educazione avviene o si completa anche attraverso l'immagine.

Dico questo non per distinguere il processo educativo in ambito verbale e iconico (che non avrebbe senso) ma per ricordare che l'ambigua natura dell'immagine può portare anche l'insegnante attento e in buona fede a operare scelte drastiche o a fare piccole o grandi, seppure inconsapevoli, violenze.

Il problema in tutta la sua risonanza morale si pone sotto un duplice aspetto: educare alla libertà ed educare nella libertà.

Non mancano gli argomenti per educare alla libertà.

Nell'attuale società ogni giorno si attenta a questo sacrosanto diritto e ogni giorno qualcuno fa qualcosa (purtroppo meno vistosamente e meno rumorosamente: la bontà non fa cronaca) per la sua difesa.

Naturalmente tutti questi fatti ci vengono comunicati anche attraverso l'immagine fotografica, che è un forte supporto ai mezzi di comunicazione di massa.

Anche escludendo la televisione, che è il mezzo visivo per eccellenza, non possiamo non imbatterci sempre più spesso in fotografie stampate sui libri, sui giornali e sui rotocalchi; non possiamo non vedere i muri tappezzati di immagini funzionali a campagne pubblicitarie, politiche, sociali.

Sarà un esercizio molto efficace portare le scolaresche in piazza ad osservare le affissioni relative al referendum sull'aborto. (Al momento della stesura di questo articolo non ci sono elementi sufficienti per dare una traccia operativa completa, ma alcuni significativi esempi cominciano già ad apparire).

Anche in questa campagna l'immagine avrà un ruolo molto importante non solo per catturare l'attenzione del passante distratto ma anche per veicolare contenuti mentali che portano acqua al mulino dell'ideologia del committente.

Sarà una prova di serietà e di coraggio per l'insegnante, che potrà cogliere un'occasione importante per indurre gli allievi a leggere correttamente le informazioni e a porsi in atteggiamento critico.

Sarà meno difficile allora capire (in base agli slogan, alle didascalie, alle intenzioni più o meno esplicite dei committenti) come funzionano i meccanismi del linguaggio iconico e come l'immagine possa essere sfruttata per convincere.

Analizzando i diversi aspetti dell'immagine (scelta del soggetto, particolari evidenziati, taglio, illuminazione, colore, interventi grafici, figurazione) nonché le connotazioni (dolcezza, dramma, sgomento gioia), sarà possibile mettere a nudo l'iter seguito dall'autore per far passare i contenuti che gli interessava propagandare.

Sarà anche possibile capire se c'è e quanto c'è di esagerato o di tendenzioso alla base delle comunicazioni.

E questo bisognerebbe evidenziarlo in ogni caso, anche quando il messaggio è favorevole alla causa che si condivide, allo scopo di portare ad un'onestà e più profonda conoscenza del problema e per meglio favorire l'impegno di chi può sentirsi coinvolto.

Educazione nella libertà

È un po' più difficile da realizzare.

Se si tien conto e si dichiara che assai spesso l'immagine fotografica subisce violenze, soprattutto quando viene riprodotta sui giornali (i quali sono gestiti per lo più da competenti del linguaggio della parola), per coerenza non si dovrebbe fare altrettanto.

Bisogna ricordare che in ogni caso la fotografia è una rappresentazione soggettiva e che non può essere usata indiscriminatamente per il solo fatto che essa riproduce l'oggetto che ci interessa.

L'uso inopportuno dell'immagine non solo diseduca, ma addirittura massifica; il che significa mistificazione, negazione della libertà, abdicazione ad uno dei doveri imprescindibili dell'insegnante.

Sarebbe troppo comodo e troppo ingiusto rinunciare all'uso dell'immagine nell'insegnamento con l'alibi della non competenza o per paura di commettere gli errori sopra menzionati.

L'immagine è così presente nella nostra cultura che il disconoscerla sarebbe semplicemente assurdo.

Il modo più semplice per uscirne con dignità è quello di partire dall'assunto della metologia di Nazareno Taddei (Centro Internazionale dello Spettacolo e della Comunicazione di Roma) che pone l'enfasi sul rapporto tra "ciò che è" e "ciò che appare". Ovvero tra la realtà e la sua rappresentazione. Infatti ad esprimere è il "ciò che appare" (dato che molto spesso non si ha conoscenza diretta di "ciò che è") e la comunicazione è in funzione della mentalità e delle intenzioni dell'autore.

Ciò spiega come a volte scene violente possano trasmettere dolcezza e poesia. Ad esempio nell'arte sacra. Scene sanguinarie rappresentanti martirii di santi hanno il tocco delicato e mistico che invita alla preghiera.

Altri esempi, non così macroscopici ma comunque adatti a dimostrare la tesi, possono essere quelli delle immagini di Federico Patellani qui riprodotte.

La fotografia di questo aborigeno australiano (foto 1) sta ad indicare che anche un omino così asciutto e grinzoso può apparire con l'imponenza di un personaggio eroico, grazie al modo con cui l'autore l'ha raffigurato.

L'angolazione dal basso e la ripresa di profilo e in campo stretto gli conferiscono un tono carismatico.

Il contrasto della pelle scura del soggetto con il fondo chiaro di un paesaggio appena accennato (che lo isola) e l'evidenziazione dell'acconciatura completano egregiamente il quadro.

Lo stesso dicasi a proposito di quest'altra immagine (foto 2) (sempre di Patellani), altrettanto aperta alla mondialità. Qui, invece, la scena è molto ben ambientata nel paesaggio.

Gli indios si portano dietro i loro strumenti, le suppellettili, gli animali.

L'immagine rappresenta persone in difficoltà; costrette a vivere in modo quasi subumano: tuttavia essa connota pacatezza, dignità, naturalezza.

Ad esprimerle sono l'atteggiamento fiero e composto (soprattutto della donna, al centro del fotogramma) la



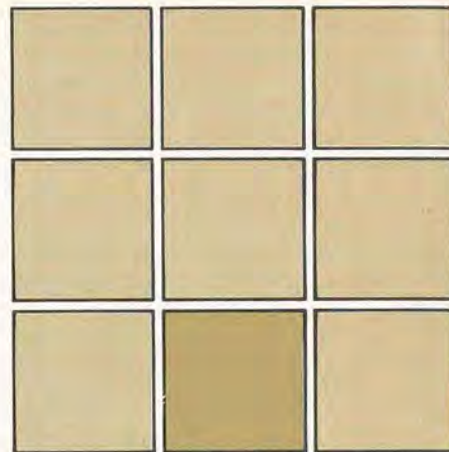
(Foto 1)

presenza degli animali e l'ancor più pregnante presenza di una natura generosa e intatta che, unita armoniosamente agli altri elementi, dà carattere all'immagine.



(Foto 2)

COMPONENTE RELIGIOSA



Progresso nella libertà e assunzione di responsabilità

Realtà ed educazione del fanciullo nei testi extraevangelici del Nuovo Testamento

Eccoci arrivati al termine del nostro cammino: siamo entrati nel mondo talvolta enigmatico, più spesso suggestivo, sempre interessante della Bibbia, per rintracciare l'immagine del fanciullo, i significati e i problemi che egli pone alla società degli adulti. Partendo dalle tradizioni storiche di Israele (materiale narrativo), siamo passati alla letteratura profetica ed al problema della educazione come è teorizzato nel movimento sapienziale; dai Vangeli cioè nel comportamento e nel pensiero di Cristo, il bambino emerge come paradigma della accoglienza del Regno.

Una ricchezza stratificata

Ci rimane da percorrere l'ultima tappa della nostra ricerca: la figura del bambino e l'opera educativa nei suoi confronti come è delineata nei testi extraevangelici nel Nuovo Testamento, cioè nel libro degli Atti, lettere

degli Apostoli e Apocalisse (23 operette).

È bene dire subito che il materiale a nostra disposizione non è molto ed è atto di rispetto ed onestà nei confronti della Bibbia non forzare il significato dei passi e non farle dire ciò che essa non intende affatto.

Le preoccupazioni degli autori neotestamentari non hanno di mira il mondo dei piccoli e il perché è facilmente intuibile: ogni intervento verbale è condizionato dal destinatario; ebbene l'annuncio cristiano è rivolto a un pubblico adulto che deve essere messo in crisi dalla forza e dalla capacità di giudizio della Parola di Dio. Sono persone mature psicologicamente e socialmente che vengono interpellate (*cfr. gli uditori giudei oppure greci del libro degli Atti*), e sono comunità nate di recente con i loro problemi di fede, di morale, di struttura ed assestamento destinarie delle lettere degli apostoli.

Il Kerygma cristiano, vale a dire il "primo annuncio" non viene portato all'asilo, ma nella sinagoga oppure nella agorà; non è una proposta da bambini ma un messaggio per gente adulta. Questo non impedisce di imbastire un discorso decente senza violentare i testi; è possibile comporre una figura con le poche linee e colori di cui disponiamo, basta andare in profondità nei passi che fanno al caso nostro: la Bibbia incomincia ad essere bella quando non ci accontentiamo della superficie del testo e del senso ovvio, immediato che le frasi sembrano avere, ma andiamo a scavare sotto le parole per coglierne la stratificata ricchezza.

1. Figure di ragazzi nel libro degli Atti

Ritratti di bambini non appaiono propriamente nel settore biblico in questione; si può meglio parlare di figure di adolescenti che fanno qualche rapida comparsa, e questo nel libro degli Atti a struttura e genere narrativo:

— *In Atti 20,7-12* si parla ad es. di un ragazzo di nome Eutico: fa parte della comunità cristiana del luogo raccolta in assemblea in una casa di Troade, il "primo giorno della settimana" allo scopo di "spezzare il pane" vale a dire celebrare la Cena del Signore.

Luca il narratore, presente alla scena, sembra fotografare l'episodio: il prolungato parlare dell'apostolo Paolo, il calore delle lampade della sala, perché il raduno è notturno, costituiscono il clima ideale per... far addormentare un ragazzo. Il peggio è che Eutico, seduto sulla finestra cade dal terzo piano e viene raccolto come morto: allora Paolo interviene e ripetendo il gesto degli antichi profeti Elia ed Eliseo, come anche il comportamento di Pietro nei confronti di Tabità (*Atti 9, 36-41*), restituisce la vita al fanciullo procurando ai presenti un immenso conforto.

— Un altro ragazzo compare accanto a Paolo, il figlio della sorella: a Gerusalemme dove l'apostolo è in stato di arresto, costui sventa un complotto ordito contro la vita di Paolo, informandone lui e il centurione (*Atti 23,16-22*). Ma questa nuova difficoltà viene ad essere un fatto providenziale, perché segna il trasferimento di Paolo prima a Cesarea, poi a Roma come messaggero della buona novella fino agli estremi confini della terra.

Un ragazzo come liberatore! Quante volte la storia ha conosciuto qualcosa di simile in periodi di oppressione e di lotta per la conquista della libertà!

— Nel suo apostolato Paolo ama circondarsi di collaboratori più giovani. Ecco Giovanni Marco che ha la generosità ma anche la incostanza di un ragazzo (*cfr. Atti 13,5.13b; 15,37-39*): Tito proveniente dal mondo greco cui è indirizzata una lettera pastorale e soprattutto Timoteo "figlio di una donna giudea credente e di padre greco" (*At. 16,1*). Nella seconda lettera a lui indirizzata veniamo informati della sua

mamma Eunice e della nonna Loide, che lo hanno educato a una "fedeschiatta" e alla "conoscenza fin dalla infanzia delle Sacre Scritture", fonte primaria della formazione cristiana e apostolica (cfr. 2 Tm. 1,5; 3,15ss). Paolo invita questo suo giovane amico e collaboratore a "fuggire le passioni giovanili" (2 Tm 2,22) e raccomanda alla comunità presieduta da lui il rispetto nei confronti del suo ruolo: "Nessuno disprezzi la tua giovane età" (1 Tm 4,12).

2. Il problema educativo nelle lettere degli Apostoli

Le epistole non sono solo una riflessione sul mistero di Cristo, ma contengono anche molte indicazioni sulla vita delle prime comunità e norme di comportamento a carattere individuale. Specie in Paolo è caratteristico il passaggio dall'indicativo all'imperativo, da una prima parte dottrinale, di pensiero a una seconda parte parenetico-morale.

La novità cristiana prima è qualcosa che interessa la struttura profonda dell'uomo e poi si esplicita e rivela nel comportamento. In questo quadro si inseriscono veri e propri precetti educativi, orientamenti di vita nei rapporti giovani-adulti.

Come devono comportarsi i "figli della luce" (Ef 5,8), "uomini liberi" (1 Pt 2,16), chiamati a diventare "imitatori di Dio" (Ef 5,1) all'interno del nucleo familiare?

L'antico precetto del decalogo "onora il padre e la madre", "il primo comandamento associato ad una promessa" (Ef 6,1) viene ripreso e rimarcato a inculcare l'atteggiamento del rispetto e della obbedienza: "Figli, obbedite ai genitori in tutto, ciò è gradito al Signore" (Col 3,20); "Figli obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto" (Ef 6,1). Il discorso per i genitori diventa: "Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino" (Col 3,21); "Voi padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore" (Ef 6,4).

C'è qui esplicita la raccomandazione ad esercitare la "patria potestà" non in termini di potere e di dominio, ma nell'atteggiamento della autorità responsabile che non governa per affermare se stessa. Autorità, infatti, come dice il termine, è ciò che promuove la persona, "fa crescere" la vita.

"Esasperare e inasprire" richiamano invece l'autoritarismo, l'abuso; in quella Chiesa domestica che è la famiglia i rapporti devono essere ispirati dall'amore che si fa dono, servizio e si nutre di sacrificio. In Ebr 12,4-13, altro il testo che può interessare il nostro tema, si può notare "un addolcimento

delle parole bibliche degli antichi saggi, che parlavano tanto facilmente dell'uso del bastone. La correzione va fatta nel Signore e con la preoccupazione che gli adolescenti non ne risentano un contraccolpo negativo" (Galbiati).

3. Rimanere bambini nella vita cristiana?

C'è un ultimo aspetto che mi interessa evidenziare e cioè l'analogia tra la vita del bambino e gli inizi della esperienza cristiana. Si sa come sovente la Bibbia per descrivere l'organismo soprannaturale e la sua dinamica muta espressioni e simboli dall'ambito della vita umana e della crescita.

Ma lasciamo parlare i testi: "Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato" (1 Cor 13,11); "come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore" (1 Pt 2,2-3); "avete di nuovo bisogno che qualcuno vi insegni i primi rudimenti degli oracoli di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido. Ora chi si nutre di latte è ignaro della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino. Il nutrimento solido invece è per gli uomini fatti, quelli che hanno le facoltà esercitate a distinguere il buono dal cattivo" (Ebr 5,12-14).

Nel primo e terzo caso l'immagine del bambino è connotata negativamente: se il piccolo non sviluppa le potenzialità presenti nel suo essere, rimane in uno stato di infantilismo e di regresso.

La vita cristiana segue le leggi della crescita; non si può rimanere bambini nella fede, rachidici, accontentarsi dei rudimenti della conoscenza e dell'impegno.

La maturazione comporta un progresso nella libertà nei confronti dell'avere - potere - piacere, una assunzione di responsabilità e missione, un salto qualitativo da generati a genitori.

Il secondo testo si muove invece in una prospettiva diversa. La 1 Pt è una lettera battesimale: l'autore scrive a dei neofiti esortandoli a "bramare il puro latte spirituale", cioè la Parola di Dio in quanto alimento ed elemento di crescita per non rimanere immaturi nella fede.

Ci congediamo con le luminose parole dell'Apostolo Giovanni: "Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il maligno... ho scritto a voi giovani, perché siete forti, e la Parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno" (1 Gv 2,12-14).

Che vuoi che io faccia?

Perché non ci siano più bambini mal nutriti, senza educazione, senza istruzione; perché non ci siano più giovani senza la formazione necessaria; SIGNORE, AMICO DEI POVERI, CHE VUOI CHE IO FACCIA?

Perché non ci siano più contadini senza terra per vivere e per svilupparsi degnamente; perché non ci siano più lavoratori mal trattati né lesi nei loro diritti; perché non ci siano più sistemi che permettono lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, né lo sfruttamento dell'uomo da parte dello Stato; SIGNORE, AMICO DEI POVERI, CHE VUOI CHE IO FACCIA?

Perché non ci sia più corruzione; perché non ci sia più gente nell'abbondanza mentre altri mancano di tutto, senza colpa da parte loro; perché non ci siano più tante famiglie mal costituite, spezzate, disunite, insufficientemente aiutate; SIGNORE, AMICO DEI POVERI, CHE VUOI CHE IO FACCIA?

Perché non ci siano più ingiustizie e disuguaglianze nella amministrazione della giustizia; perché nessuno manchi della protezione della legge e perché questa protezione sia uguale per tutti; perché la forza non prevalga sulla verità e sul diritto, ma al contrario la verità e il diritto prevalgano sulla forza; perché le ragioni economiche e politiche non prevalgano mai sulle esigenze dell'uomo; SIGNORE, AMICO DEI POVERI, CHE VUOI CHE IO FACCIA?

GIOVANNI PAOLO II

RIFLESSIONI!

Il fanciullo e la chiamata alla verità

Cos'è la verità? Ma esiste la verità? Queste e simili domande sono alla portata di tutti. Oggi si sono ramificate fino all'inverosimile le filosofie della concretezza.

La vocazione alla verità

Di che si tratta? È presto detto: è vero ciò che piace e non è vero ciò che non è vero. È vero ciò che è utile, comodo, piacevole, ecc. Restando nell'ambito della scuola, in quanto amministratrice e distributrice di verità naturali e scientifiche, si dice che è vero ciò che serve alla propria professione. Ecco la riduzione della verità e concretezza. "Meglio oprimando obliar, senza indagarlo, quest'enorme mister dell'universo", direbbe Giosuè Carducci. Così si esprimono gli uomini della pratica. Di riscontro dichiara Nietzsche in "Ecce Homo": "Dio, immortalità dell'anima, redenzione, al di là, son tutti concetti ai quali io non ho mai badato, mai ho sacrificato il mio tempo, nemmeno da bambino... Tutt'altro interesse ha invece per me il problema da cui dipende la salute dell'umanità... il problema della nutrizione".

Si può dire che l'uomo ha la vocazione alla verità? Se è vero che l'intelligenza è fatta per conoscere, la volontà è fatta per amare la verità conosciuta, bisogna concludere che la persona umana, secondo la propria natura, è chiamata alla verità di sé e delle cose, nonché del suo Creatore. Non c'è nessuno che perlomeno non ami se stesso, anzi, è facile incontrare persone che amano se stesse fino al disprezzo degli altri e di Dio, direbbe S. Agostino (amore di concupiscenza), e persone che amano Dio e gli altri fino al disprezzo di sé (amore-donazione, di benevolenza). Dunque sia nel primo come nel

secondo caso si presuppone la conoscenza. L'uomo, quindi, è chiamato a conoscere "la bellezza e la verità delle cose" (A. Anile).

Infatti, fra i diritti umani vi è il diritto alla verità integrale, ossia alla verità naturale e alla verità soprannaturale (Rivelazione di Dio e Cristo Uomo-Dio). La scuola, dunque, provvede a questo fondamentale diritto allo studio così come viene chiamato dalle nostre parti, ma non può soggiacere, in questa azione, a questa o a quest'altra filosofia o ideologia perché la verità è distribuita, e quindi partecipata, a tutta la realtà visibile ed invisibile, passata (verità storica) e presente (divenire). "L'uomo, quindi, è sempre in uno stato di apprendimento" — direbbe San Paolo; ma guai se non giungesse mai alla scienza della verità proveniente da Dio! L'umanesimo della ricomprensione della persona umana esige la rivalutazione della vocazione dell'uomo alla verità.

Il richiamo alla verità

C'è chi pensa che il richiamo alla verità sia una tentazione borghese. Poi si scopre che chi vive da borghese avverte fino allo spasimo la tentazione del godimento delle cose e non della verità. La verità è la pressione dell'Assoluto, del Totalmente Altro, da cui ogni realtà creata proviene, che si fa spazio in tutti gli esseri razionali, non importa la cultura, la condizione economica, la civiltà, la professione religiosa; ed anche nell'accettazione dell'ateismo pratico e teorico essa bussa alla coscienza mediante gli interrogativi fondamentali sul perché si vive, si soffre, si muore si spera nell'aldilà.

Il fanciullo tende a sentire l'assoluto quasi per impulso metafisico "scoperto" — come dicono gli specialisti — in quanto lo spessore delle cose non ha ancora reso insensibile il rapporto col mistero, l'arcano e l'ignoto. L'insegnante è professionista non filosofo, oppure teologo, storico delle religioni. Quindi non ha compiti speculativi da animare tra i fanciulli. È vero. Ma sono i fanciulli che gli pongono i perché, le domande sconcertanti, le richieste che mozzano il fiato. La fascia del suo insegnamento, anche se delimitata dai programmi, non può ignorare che il programma del suo insegnamento è l'aulunno essere intelligente e libero, il quale provocato dall'apprendimento, passa alla ricerca della verità che supera lo stretto ambito della materia, che vince gli scopi della relazione con l'insegnante per immergersi nella direzione del profondo sapere cui ha diritto.

Basta una goccia d'acqua perché il fanciullo ponga se stesso davanti all'origine delle cose e pretenda una risposta. Guai a condizionare l'essere umano al sapere obbligato, dietro pagamento! "In questa inquietudine creativa batte e pulsa ciò che è più profondamente umano: la ricerca della verità, l'insaziabile bisogno del bene, la fame della libertà, la nostalgia del bello, la voce della coscienza" — scrive Giovanni Paolo II nell'Enciclica "Redemptor Hominis". (n. 18). E prose-

gue dicendo: "La Chiesa cercando di guardare l'uomo quasi con "gli occhi di Cristo stesso", si fa sempre più consapevole di essere custode di un grande tesoro che non è lecito sciupare, ma deve continuamente accrescere. Infatti, il Signore Gesù ha detto: "Chi non raccoglie con me, disperde".

La verità sull'uomo

"Questa unione del Cristo con l'uomo è in se stessa un mistero, dal quale nasce l'uomo nuovo, chiamato a partecipare alla vita di Dio, creato nuovamente in Cristo alla pienezza della grazia e della verità. L'unione di Cristo con l'uomo è la forza e la sorgente della forza, secondo l' incisiva espressione di S. Giovanni nel prologo del suo Vangelo: "Ma a quanti l'accosero diede potere di diventare figli di Dio" (Gv. 1,12).

Questa è la forza che trasforma interiormente l'uomo, quale principio della vita nuova che non svanisce e non passa, ma dura per la vita eterna. Questa vita, promessa e offerta a ciascuno uomo dal Padre in Gesù Cristo, eterno ed unigenito Figlio, incarnato e nato "quando venne la pienezza del tempo" dalla Vergine Maria, è il compimento finale della vocazione dell'uomo. È in qualche modo compimento di quella "sorte" che dall'eternità Dio gli ha preparato.

Questa "sorte divina" si fa via, al di sopra di tutti gli enigmi, le incognite, le tortuosità, le curve della "sorte umana" nel mondo temporale. Se, infatti, tutto ciò porta, pur con tutta la ricchezza della vita temporale, per inevitabile necessità, alla frontiera della morte ed al traguardo della distruzione del corpo umano, appare a noi il Cristo oltre questo traguardo: "Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me... non morirà in eterno". In Gesù Cristo crocifisso, deposto nel sepolcro e poi risorto, "rifugge per noi la speranza della beata risurrezione... la promessa dell'immortalità futura", verso la quale l'uomo va attraverso la morte del corpo, condividendo con tutto il creato visibile questa necessità alla quale è soggetta la materia.

Noi intendiamo e cerchiamo di approfondire sempre di più il linguaggio di questa verità, che il Redentore dell'uomo, ha racchiuso nella frase: "È lo spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla". Queste parole, malgrado le apparenze, esprimono la più alta affermazione dell'uomo: l'affermazione del corpo, che lo Spirito vivifica!

La Chiesa vive queste realtà, vive di questa verità sull'uomo, che permette di varcare le frontiere della temporaneità e, simultaneamente, di pensare con particolare amore e sollecitudine a tutto ciò che, nelle dimensioni di questa temporaneità, incide sulla via dell'uomo, sulla vita dello spirito umano, in cui si esprime quella perenne inquietudine, secondo le parole di S. Agostino: "Ci hai fatto, o Signore, per te ed è inquieto il nostro cuore, finché non riposa in te".

Angelo Conca

DOCUMENTO D'INCONTRO

a cura di Domenico Volpi

“Ora, il Signore disse ad Abramo: — Lascia il tuo paese, la casa di tuo padre e va nella terra che io ti mostrerò. Io farò di te un popolo grande, ti benedirò, renderò glorioso il tuo nome e tu sarai una benedizione... In te saranno benedetti tutti i popoli della Terra. Allora Abramo partì, come gli aveva detto il Signore” (*Genesi 12, 1-4*).

Così comincia la storia del popolo ebraico, il popolo eletto da Dio a custodire il Suo nome e la Sua legge.

Partirono in molti, con mandrie e greggi, migrarono dalle rive dell'Eufrate verso la terra di Canaan (odierna Palestina), occupata da genti bellissime. Nel querceto di Sichem, il patriarca Abramo ricevette una conferma della promessa divina: — Io darò questa terra alla tua discendenza —, ed eresse a Dio un altare.

La siccità spinse gli Ebrei in Egitto, ma tornarono in Palestina, dove Abramo si separò dal nipote Lot e ricevette personalmente una nuova promessa: “E il Signore disse ad Abramo: — Alza gli occhi, e dal luogo dove sei guarda a settentrione e a mezzogiorno, a oriente e a occidente. Tutta la terra che vedi io la darò a te e ai tuoi discendenti in perpetuo: multiplierò la tua stirpe come la polvere della terra” (*Genesi 12, 14-16*).

Più tardi, annunciato da una profezia, da Sara nascerà Isacco, il figlio della promessa, che si rinnoverà più volte ancora: “Stabilirò il mio patto fra me e te, — dice Dio ad Abramo — e i tuoi discepoli dopo di te, di generazione in generazione. Sarà un patto perpetuo per essere Dio tuo e dei tuoi discendenti...”.

Da questo “patto” ha origine la grande avventura di Dio che entra nella storia umana, nasce il popolo di Israele (nome che, Giacobbe, figlio di Isacco, riceve dal Signore dopo aver lottato a lungo contro un essere misterioso e significa “colui che contende con Dio”). Sul monte Sinai, alcuni secoli dopo, Dio proporrà a Mosè e al suo popolo una nuova alleanza basata sui Comandamenti.

Il popolo ebreo è, dunque, il popolo della promessa e del patto.

L'EBRAISMO:

IL POPOLO DELLA PROMESSA E DEL PATTO

DOCUMENTO D'INCONTRO



Parti del tuo paese
dalla tua parentela
dalla casa di tuo padre,
e va nella terra che
io ti mostrerò.

LA FAMIGLIA PATRIARCALE

All'inizio, gli Ebrei appaiono come un insieme di tribù di pastori, nomadi per necessità di nuovi pascoli ma non gente del deserto, perchè il bestiame ha bisogno di acqua; e ben felici di diventare agricoltori. Nelle soste notturne sotto le stelle, si ripetevano le narrazioni tramandate oralmente di generazione in generazione: la creazione del mondo fatta da un Dio unico, onnipotente e giusto ma amorevole, le storie dei primi uomini, l'avvenimento di un diluvio dopo il quale Noè aveva dato inizio a nuove generazioni stringendo con Dio una prima alleanza.

La famiglia patriarcale comprendeva non solo il padre, la madre e i figli

non sposati, ma anche i figli sposati con le loro mogli; ne facevano parte sia i servi, sia gli stranieri che venivano accolti sotto la protezione del capo. Questi, il capostipite, il patriarca, aveva un'autorità assoluta su tutti, anche il diritto di vita e di morte. Una sola era la sposa a pieno titolo, ma potevano esserci altre mogli, specie quando la prima non aveva avuto figli maschi. Chi aveva molti figli era onorato e temuto; nella Bibbia si leggono frasi come queste: "I figli sono come frecce nella mano dell'eroe; beato l'uomo che ha potuto riempire la sua faretra con questi dardi", "I figli sono come germogli d'olivo attorno alla mensa".

Tra i figli, il primogenito diventa capofamiglia alla morte del padre e riceveva una quota doppia dell'eredità; poteva anche vendere la primogenitura, come fece Esau a Giacobbe.

Gli Israeliti offrivano a Dio le primizie della natura, i primi frutti della terra e i primogeniti degli animali, che venivano sacrificati su altari di pietra; i primogeniti degli uomini erano offerti simbolicamente, e riscattati con altri doni, perchè il Dio d'Israele rifiutava i

sacrifici umani che le altre religioni consideravano normali.

Alla nascita ogni bimbo era lavato, strofinato con sale per fortificarlo e avvolto in fasce; prendeva il latte materno, o della balia, fino a molto tardi, anche 2 anni o più. Riceveva un nome, scelto dai genitori subito dopo la nascita (per i popoli orientali, il nome è molto importante perchè manifesta l'essenza di una cosa o di una persona, e in un certo senso indica il suo destino). Era circonciso, una pratica antica che ebbe forse origini igieniche, ma che con Abramo assunse un significato religioso.

L'EDUCAZIONE

Durante i primi anni, i bambini erano affidati alle donne. Avevano giocattoli di terracotta, come bambole e figure di animali. Al termine della fanciullezza, le ragazze restavano sotto la guida della madre e i ragazzi ricevevano dal padre l'istruzione, che era anzitutto religiosa. Così infatti disse Mosè: "Ascolta, Israele: il Signore, Iddio nostro, è l'unico Dio... E questi comandamenti rimangano bene impressi nel tuo cuore, *insegnali ai tuoi figli, parlane loro sia quando te ne stai in casa sia quando cammini per via...*".

Spesso, quando la Bibbia narra l'origine di un'usanza, fa seguire la raccomandazione di raccontare tutto ai più giovani: "Le cose che scoltiamo e sappiamo, / che sono state raccontate a noi dai padri nostri, / non le nasconderemo ai nostri figli, / le narreremo alla generazione futura".

Vi furono poi dei maestri, che insegnavano soprattutto a voce, e c'era l'insegnamento dei sacerdoti. Quando vi furono luoghi di culto fisso, santuari, i sacerdoti che vi accudivano diedero lezioni insegnando la Legge. Più tardi ancora i Profeti, con la predicazione e con l'esempio, furono maestri di fede e di comportamento.

La Legge, cioè l'insieme dei libri sacri (di cui parleremo) e di tutte le regole rituali, era conservata, studiata e insegnata da uomini sapienti, gli *scribi*, che ne conoscevano ogni parola. Un secolo prima di Cristo, un Gran Sacerdote ordinò che in ogni villaggio fosse aperta una scuola, e che vi dovessero andare tutti i bambini dai sei anni in poi.



La cerimonia di un matrimonio ebreo

LE NOZZE E LA FAMIGLIA

Il fidanzato doveva versare al padre della ragazza una somma di denaro o capi di bestiame, oppure obbligarsi a rendere qualche servizio per compensarlo della perdita di una figlia. Per il fidanzamento del figlio Isacco, Abramo mandò un servo fidato con dieci commelli e varie ricchezze fino al suo luogo di origine, sull'alta valle dell'Eufrate, per trovare a suo figlio una moglie della sua gente. I maschi si sposavano ancora giovani, e le femmine giovanissime: la scelta e il consenso dei genitori, perciò, erano essenziali; a volte il fidanzamento si combinava con un accordo fra i capifamiglia e questo bastava. Durante il breve periodo di fidanzamento, l'uomo aveva un vantaggio: in caso di guerra, era esonerato dal partire.

Ecco il rito matrimoniale: il fidanzato, con ricche vesti e un diadema in

campo, radunava gli amici e tutti si recavano a casa della ragazza, in corteo, con strumenti musicali. La sposa era in attesa con le vesti più belle e con i suoi gioielli, ma col viso velato: si toglieva il velo solo davanti al marito, nella camera nuziale. Con le sue amiche, si univa al corteo fino alla casa dello sposo dove avveniva la celebrazione del matrimonio con frasi molto semplici (es. "Tu sarai mia moglie" o "Costei è mia moglie e io sono suo marito"), ma con grandi festeggiamenti che duravano parecchi giorni (sette o quattordici, come accade a Tobia, Tob. 8, 20-21).

La donna doveva ubbidire al marito, e se si comportava male poteva essere ripudiata e rimandata alla casa di suo padre, con annullamento del matrimonio. Era impegnata in casa, per cuocere e per filare, ma aiutava anche nell'allevamento e nell'agricoltura. I testi sacri imponevano ai figli di rispettare la madre in parità con il padre: "Ascolta tuo padre che ti ha dato la vita / e non disprezzare tua madre se è invecchiata", "A chi schernisce il padre / e disprezza il rispetto per sua madre, / cavino gli occhi i corvi della valle / e lo divorino i figli dell'aquila".

La Bibbia ci porta molti esempi di coppie che vivevano in armonia, confidandosi gioie e pene e dividendo responsabilità e compiti. Dà esempi di donne esemplari e stimate da tutti per virtù e saggezza, e persino di donne che s'interessano di politica, che lottano per il popolo (Debora, Giuditta, Ester...).

Le vedove però non ereditavano dal marito, salvo in assenza di figli maschi, e molte di esse venivano a trovarsi in miseria. Le leggi, che erano allo stesso tempo religiose e civili, le raccomandavano alle protezioni e alla carità di tutto il popolo. Si legga la descrizione della moglie perfetta nell'ultimo capitolo dei *Proverbi*.

LE TOMBE E LE CERIMONIE FUNEBRI

Nei tempi più antichi, i Patriarchi vollero essere sepolti nella Terra di Canaan, anche quando le vicende li avevano portati in Egitto. Giacobbe, per esempio, fu imbalsamato dai medici egizi e poi fu sepolto a Est di Mambrè, nella grotta della Macpela, quella stessa che Abramo tanto tempo prima aveva comperato come sepolcro di famiglia.

In un territorio di rocce calcaree, facili a scavarsi e con numerose caverne naturali, questa fu la sepoltura normalmente usata: un passaggio angusto introduceva in una camera funeraria che aveva panche di pietra su tre lati, dove erano deposti i cadaveri, dato che la tomba era destinata a tutta la famiglia.

Più tardi, con la diffusione della civiltà greca (dal IV secolo a.C.), si usarono camere funerarie con loculi, invece di panche. All'epoca di Gesù, pur continuando l'uso di seppellire in grotte, le ossa degli antenati venivano poi raccolte in piccoli cofani.

Come è sempre accaduto, le famiglie più povere non potevano permettersi il lusso di avere tombe nella roccia, e seppellivano semplicemente i defunti nella terra. I ricchi invece curavano gli ornamenti della loro tomba finché erano in vita. Ad esempio Assalonne, il figlio ribelle di David, volle far preparare una stele funeraria che ricordasse il suo nome, perché non aveva discendenti. Solo più tardi si ebbero veri monumenti sepolcrali come quello che l'eroe Simone Maccabeo eresse in onore del padre e dei fratelli nel II secolo a.C. "Innalzò un grandioso mausoleo che si scorgeva da lontano, rivestito di marmi ben levigati. Eresse anche sette piramidi in memoria del padre, della madre e dei fratelli, ed attorno alle piramidi dispose delle grandi colonne con sculture di armi...".

Alla morte della persona cara, i parenti si stracciavano le vesti e si spargevano polvere sul campo o addirittura si rotolavano nella polvere in segno di dolore, con esclamazioni ripetute, o chiamavano interminabilmente il morto per nome. Chi veniva a rendere visita si univa al coro dei lamenti.

V'erano anche le "lamentatrici", gruppi di donne che partecipavano ai funerali con canti funebri che esprimevano in versi il dolore di tutti, la desolazione dei parenti, le virtù e le imprese del defunto. Si legga il lamento che Davide compose per la morte di Saul e di Gionata.

L'ALLEANZA

All'epoca dei Patriarchi, Dio è designato col nome di *El*, o *Elchim*, derivato da radici linguistiche significanti "il Primo, il Potente", a cui si aggiungevano altri attributi come "eterno" o "Dio di Abramo", "Dio di Beth-el" (dal luogo ove avvenne il sogno di Giacobbe).

DOCUMENTO D'INCONTRO

Quando Mosè fu incaricato dal Signore di tornare in Egitto per liberare i suoi connazionali, domandò a Dio il suo nome (segno di identità e di garanzia) e ne ebbe come risposta: — Io sono "Colui che è" (Iahwèh), il Dio dei padri vostri...

Sotto la guida di Mosè, gli Ebrei furono liberati dall'Egitto, si costituirono come "popolo di Iahwèh", accettando la legge divina e rinnovando il patto sul Sinai superarono le durissime prove della traversata del deserto e della permanenza per quarant'anni in regioni aride, e infine entrarono nella Terra Promessa, dove erano vissuti Abramo e Giacobbe. Per questo occorre una forte coesione morale e una solidarietà pratica, e Mosè fu legislatore e organizzatore.

Alle falde del Sinai, dopo la rivelazione divina, Mosè fa impegnare solennemente il popolo all'Alleanza con Dio, con cerimonie e simboli adatti all'epoca:

"Mosè venne ed espose al popolo tutte le parole del Signore e tutte le sue leggi. E tutto il popolo a una voce rispose: — Noi metteremo in pratica tutte le leggi che il Signore ha stabilito —. Mosè mise per scritto tutte le leggi del Signore; e la mattina, levatosi per tempo, eresse a piè del monte un altare, e dodici cippi, per le dodici tribù di Israele. E incaricò alcuni giovani israeliti di offrire olocausti e d'immolare giovenchi, in sacrifici pacifici al Signore. Poi Mosè prese la metà del sangue e lo mise in catini e l'altra metà lo sparse sull'altare. Prese quindi il Libro del Patto e lo lesse alla presenza del popolo, il quale disse: — Tutto quello che il Signore ha detto, noi lo faremo e obbediremo —. Allora Mosè prese il sangue e lo sparse sopra il popolo, dicendo: — Ecco il sangue del patto che il Signore ha stretto con voi mediante tutte queste leggi..." (Es. 24, 3-8).

La stipulazione pubblica dell'Alleanza rimarrà come fatto fondamentale nella storia politica e religiosa di Israele, popolo di Dio, popolo del patto a cui il Signore ha detto: "Voi siete mia proprietà in mezzo a tutti i popoli".

DIO E L'UOMO

La fede consiste nel fidarsi di Dio, della sua giustizia e della sua guida, ma senza passività. Dio è visto, nella Bibbia e in tutta la vita del popolo ebreo fino ad oggi, nei suoi due modi di manifestarsi, associati ai due nomi divini biblici Iahwèh ed Elohim: la misericordia del padre, guida amorevole, e la giustizia del giudice.

È in ogni caso un Dio che viene alla ricerca dell'uomo. Su queste radici, il Cristianesimo innesterà l'idea di un Dio che si fa uomo e che resta fra gli uomini con l'Eucaristia e con la Chiesa. Già gli Ebrei possedevano una idea di una "presenza" di Dio nel Santuario, che fu indicata con la parola ebraica "Sekhinah" ("porre la dimora"): è il modo come Dio, che pure ri-

mane immutabile in cielo, si faceva presente nel Santuario per il suo popolo.

La Bibbia descrive la costruzione del Santuario ove custodire la Testimonianza, cioè le tavole della Legge. Per significare che Dio scendeva a comunicare con gli uomini, fu costruita prima una Tenda di Riunione, con stoffe preziose, pelli lavorate, ornamenti, pareti di legno d'acacia su tre lati e basi d'argento (era smontabile perché seguiva la migrazione di Israele). La Dimora di Dio era un *Luogo Santo* chiuso da una prima cortina; all'interno ardevano sempre le fiammelle di un prezioso candelabro alimentato ad olio di oliva, c'erano la mensa (di legno, ricoperta d'oro puro), un altare più piccolo per i profumi e l'altare per sacrificare il bestiame. L'Arca dell'Alleanza, un cofano di legno dorato con coperchio tutto d'oro a forma di trono per il Signore, stava dietro a una seconda cortina: questo era il *Luogo Santissimo*; dentro l'Arca c'erano le tavole della Legge. Intorno alla Tenda o Tabernacolo c'era un recinto per i fedeli.

Aronne e i suoi figli ebbero l'incarico di svolgere la funzione di sacerdoti, per tutte le cerimonie religiose. La custodia e il trasporto degli oggetti sacri furono affidate ai Leviti, agli uomini della Tribù di Levi, così come tutte le funzioni del culto e l'insegnamento.

I PROFETI

Un'altra esperienza intanto formava il carattere d'Israele: quella del deserto. La lunga migrazione, il vivere in terre poverissime per quarant'anni diedero alla nuova generazione un'impronta e fornirono un esempio: la sopportazione dei disagi, la povertà, la mancanza di sicurezza crearono uno spirito di disciplina e di solidarietà e una valorizzazione dello spirito. Assai più tardi, quando i potenti Stati vicini oppresero Israele, i Profeti richiamarono il ricordo del deserto per rinnovare la fiducia nel Signore.

Alle usanze dei nomadi e alla vita nel deserto si ricollega una delle più simpatiche tradizioni degli Ebrei e di vari altri popoli dell'Oriente: quella dell'ospitalità. Chi chiede asilo è un ospite sacro, da difendere anche a costo della propria vita.

Molte disposizioni della Legge provenivano dal tempo del deserto, della povertà comune, e dal primo patto fra le tribù che volevano mantenere quella uguaglianza. Ad esempio, un Ebreo poteva vendersi come schiavo o essere fatto schiavo per pagare un debito, ma questa schiavitù, secondo la Legge, era abbastanza mite (lo schiavo era un domestico considerato parte della famiglia) e ogni sette anni tutti gli schiavi di origine israelitica venivano lasciati liberi; nello stesso anno *sabatico*, erano condonati i debiti e restituiti i pegni, i campi dovevano restare a riposo e i loro frutti erano a disposizione dei poveri. Ogni 50 anni

le terre, anche se vendute e comprate, tornavano ai proprietari originari (praticamente, chi le comperava godeva solo di un certo numero di raccolti). E prestare denaro a un compatriota povero era un merito dinanzi a Dio, perciò andava fatto senza interesse.

Sotto i vari re, soprattutto quando con il presuntuoso Roboamo, figlio di Salomone, l'unità si spezzò nei due regni di Giuda e di Israele, i sovrani e i ricchi proprietari dimenticarono lo spirito di uguaglianza della Legge e oppressero il popolo. I Sacerdoti, nel Tempio dorato, continuarono ereditariamente ad esercitare il culto pubblico; il figlio primogenito di un Sacerdote o di un Levita era "messo da parte" per essere offerto a Dio. Santificati dalla vicinanza delle cose sacre e del Santo dei Santi, erano separati sia dal re sia dal popolo, e raramente intervenivano per ammonire un prepotente o per chiedere giustizia. Questo ruolo fu invece assunto dai *Profeti*, ispirati da Dio per denunciare i mali presenti, per ricordare lo spirito della Legge e la terribile giustizia divina ma anche per annunciare il Messia, il Salvatore.

IL TEMPIO DI GERUSALEMME

Il vero culto si svolge, per gli Ebrei, nel Tempio che fu edificato in Gerusalemme per ordine del re Salomone. I tronchi di cedro e di cipresso vennero dai monti del Libano, grazie a un'alleanza con il re di Tiro. Nella Bibbia si indicano le dimensioni di questo lavoro: "Il re Salomone fece una leva di 30.000 operai da tutto Israele, e ne mandava al Libano 10.000 al mese, a turno, così che ciascuno trascorrevva un mese nel Libano e due nella sua casa... Salomone aveva poi 70.000 uomini addetti al trasporto del materiale e 80.000 scalpellini a lavorare pietre sui monti. 3.600 capi presiedevano ai lavori e comandavano agli operai... L'anno 480 dopo l'uscita dei figli d'Israele dall'Egitto, nel mese di Ziv che è il secondo dell'anno, si cominciò a costruire il Tempio del Signore..."

La costruzione durò sette anni, sulla spianata rocciosa della collina di Gerusalemme, dove già David aveva eretto un altare. Era un rettangolo il cui spazio interno era lungo 70 cubiti e largo 20; il cubito, misura antica, corrispondeva alla lunghezza del braccio presa dal gomito alla punta del dito medio, circa 45 cm. Da un lato minore, aperto, si entrava in un vestibolo (*ulam*) lungo solo 10 cubiti, poi si passava nel Santo (*hèkal*), lungo 40 cubiti, e infine nel Santo dei Santi (*debir*) lungo 20 cubiti, dov'era costruita l'Arca dell'Alleanza: era lo stesso schema della Tenda nel deserto.

Le mura, massicce alla base, si restringevano in alto formando due scalini: su un alto zoccolo di pietra c'erano probabilmente parti più leggere di mattoni, collegate da travi. Tutto era rivestito di legno pregiato. All'esterno, salvo che sul lato di ingresso,

DOCUMENTO D'INCONTRO

c'erano costruzioni più basse che servivano da magazzini. L'edificio del Tempio era al centro di un cortile, delimitato da un muro (tre ordini di pietre squadrate e uno strato di legno di cedro). Davanti al vestibolo, tutti di bronzo, c'erano l'altare degli olocausti, dove si sacrificavano gli animali, due colonne con capitelli e un enorme bacino per le abluzioni dei sacerdoti (chiamato "mare"); dieci catini di bronzo con carrelli a ruote trasportavano l'acqua per lavare l'altare.

Nell'interno del Tempio, le pareti erano scolpite con figure alate, fiori e palme. L'architrave, gli stipiti e i battenti della porta, di legni pregiati, erano ricoperti da una lamina d'oro. Nell'*hêkal* c'era una tavola preziosa su cui erano posti i pani dell'offerta e dieci candelieri D'ORO: D'ORO ERANO ANCHE GLI UTENSILI DEL CULTO: vassoi, incensieri, lucerne, coltelli...; era posta proprio davanti al Santo dei Santi. Questo, per 20 cubiti su ogni lato, aveva pareti rivestite di lamine d'oro; al centro c'era l'Arca con le Tavole della Legge, e sull'Arca due cherubini scolpiti ad ali aperte nel legno d'ulivo rappresentavano il trono di Yahwêh. Quando, a costruzione ultimata, l'Arca fu posta nel Santo dei Santi, dice la Bibbia, "la gloria del Signore riempì il suo tempio".

Questo tempio fu spogliato in parte delle sue ricchezze quando Achaz re di Giuda dovette pagare un forte tributo ai potentissimi Assiri, e poi impoverito del tutto da re Ezechia per la stessa ragione, mentre Israele con la sua capitale Samaria venivano spopolati e la gente sparpagliata nel vasto Impero Assiro (le dieci "Tribù disperse", e gente di altre regioni veniva condotta in Palestina a formare quel popolo dei Samaritani che i Giudei considerarono con disprezzo).

Il buon re Giosia, in Gerusalemme, fece restaurare il Tempio. Ma furono i Babilonesi a depredarlo di nuovo, una prima volta, e poi a distruggerlo interamente, deportando i Giudei in Babilonia.

Il tempo dell'esilio durò settanta anni e formò altre caratteristiche del popolo ebraico. Per conquistarsi una vita indipendente, molti Ebrei divennero abili commercianti e alcuni furono accolti a corte. I dominatori tollerarono che gli esuli seguissero la loro fede, ma non c'era più un Luogo Santo dove si realizzasse la "sekhinah"; ricchi e poveri si riunivano entro edifici in cui pregavano insieme, leggevano la Scrittura e si insegnava la Legge, senza offrire sacrifici: erano le *Sinagoghe* o "assemblee".

Quando Ciro, re dei Medi, prese Babilonia e fondò l'Impero Persiano, gli Ebrei furono liberi e tornarono in buon numero a Gerusalemme, dove fu costruito un nuovo Tempio, più grande del primo e assai meno ornato: è questo il Tempio dove entrò Gesù e che i Romani distrussero dalle fondamenta (80 d.C.). Il sacerdote Esdra an-



La Legge, o Torah

nunciò, tra la commozione generale, che durante i lavori era stato ritrovato un antico testo della Legge di Mosè (V secolo a.C.), e il popolo rinnovò il Patto, con un nuovo slancio religioso.

I LIBRI SACRI

Nell'Ebraismo ha grande importanza la Legge. Il patto di Abramo e l'alleanza di Mosè impegnano il popolo ad accettare la sovranità di Dio, realizzando il regno di Dio nell'ambito individuale e sociale fino a rendere gloria al Signore nel mondo. Ma l'uomo si santifica con l'osservanza della Legge, anche nei minuti regolamenti che riguardano sia i riti sacri sia gli obblighi individuali come lavarsi le mani prima dei pasti; non sono solo atti formali, perché prima di ogni gesto prescritto dalla Legge si recita una preghiera di benedizione in cui si proclama Dio re del mondo. L'uomo, riconoscendo di non potere mai purificarsi tanto da essere degno della comunione con Dio, mette la sua volontà per adempiere la Legge con impegno e giustizia (che per gli Ebrei comprende la carità: soccorrere gli affamati, i poveri...).

La *Torah*, o Legge rivelata da Dio, comprende in senso stretto i cinque libri biblici della legislazione di Mosè il *Pentateuco* (*Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio*). In senso lato, però, la *Torah* si estende a tutte le Scritture e anche alla tradizione orale che fu trascritta successivamente. Non è solo Legge, in senso giuridico o morale, ma è anche storia del popolo di Israele e rappresentazione della parola di Dio, quindi un modo per essere uniti a Lui.

Perduto il Tempio, per due millenni fino ad oggi, la *Torah* è per gli Ebrei il luogo dove si incontra Dio, studiarla è un comandamento, e non si tratta solo di un impegno intellettuale ma di un atto di culto; è anche il luogo ove tutti gli Ebrei del mondo si sentono uniti, vivendo secondo la *Torah*.

Dopo che Esdra ebbe ripresentato i libri di Mosè, il risveglio religioso fu alimentato dall'opera degli Scribi, che interpretarono la Legge e raccolsero le tradizioni, e dallo zelo dei Farisei (i "separati"), una corrente spirituale che voleva restare separata dalle influenze greche e straniere, con fedeltà minuta a tutte le tradizioni (per contrasto, i *Sadducei* accettavano solo la *Torah* scritta nei primi cinque libri, e adottavano il resto all'incontro con le altre culture).

Lo spirito dei Farisei mantenne l'unità del popolo anche dopo la distruzione del Tempio. Le *sinagoghe* avevano come centro la conoscenza e il commento della Legge, traendone norme di condotta (*halakah* o "strada") o ricavando queste dalla tradizione; in ciò si confrontarono scuole diverse di pensatori. Una grande raccolta di queste norme della "legge orale" fu la *Mishnah* del rabbino (maestro della legge) Yehudah ha-Nasi nel II sec. in ben 60 trattati. I discepoli di questo *rabbi* elaborarono le spiegazioni delle norme, il collegamento di ciascuna con la Bibbia, la soluzione delle contraddizioni e dei problemi legali: con tutto questo materiale, nel secolo V fu redatto il *Talmud*, base della sapienza ebraica fino ad oggi.

Il lavoro di esegesi biblica, di traduzione dall'ebraico in altre lingue, di elaborazione del pensiero religioso ecc. continuò nei secoli.

DOCUMENTO D'INCONTRO

FINO AD OGGI

Nel XII secolo, Maimonide tentò di codificare i punti essenziali della fede ebraica e ne enunciò tredici: 1) l'esistenza di Dio; 2) Dio è unico; 3) Dio è spirituale e incorporeo; 4) Dio è eterno; 5) dovere di adorare soltanto Lui e nessun'altra creatura; 6) la verità della profezia; 7) la superiorità della profezia di Mosè su ogni altra; 8) la divinità della *Torah*; 9) la immutabilità della *Torah*; 10) Dio è onnisciente; 11) l'uomo riceverà compenso e punizione per il suo operato; 12) la futura venuta del Messia; 13) la resurrezione dei morti. Nel XIV secolo, Crescas precisò otto articoli di fede: unità e incorporeità di Dio, la sua onniscienza, la provvidenza, l'onnipotenza, la profezia, il libero arbitrio dell'uomo e quindi la sua piena responsabilità, scopo dell'uomo è amare Dio e raggiungere la beatitudine eterna, la divinità della *Torah*.

Nel pensiero ebraico dei giorni nostri, sono accettati questi principi fondamentali: esiste un unico Dio, trascendente, creatore dell'Universo, padre amorevole e giudice degli uomini, che si è rivelato nella storia affidando una missione al Suo popolo (i modi d'immaginare il contenuto di questa missione sono vari); l'uomo è responsabile delle sue azioni e da queste sarà giudicato, perciò è essenziale la buona condotta morale in ossequio ai Comandamenti; l'attesa del Messia (sono vari i modi di immaginare la sua figura e la sua funzione).

Intanto, nel corso dei secoli, un altro patrimonio spirituale veniva a formare la cultura ebraica (oltre, naturalmente, alla vasta produzione poetica, storica, filosofica ecc. nelle varie lingue dei Paesi ove gli Ebrei si trovarono dispersi): il patrimonio di una Storia vissuta fra persecuzioni, discriminazioni, espulsioni, tragiche vicende.

Fin dall'inizio della loro dispersione nel mondo, gli Ebrei si trovarono aperte le professioni del commercio, nel quale erano abili, e dell'usura o prestito di denaro ad interesse, che era vietata ai Cristiani e fu proibita anche ai Musulmani.

Diversi per religione e tradizioni dalle nazioni in cui lavoravano, gli Ebrei si raggrupparono spontaneamente in un quartiere (*ghetto*) delle principali città. Poi, il timore dei Cristiani che l'"eresia" si diffondesse, il desiderio dei politici di controllare questa popolazione, importante per l'economia, e l'animosità popolare contro i "diversi" condussero alla istituzione di *ghetti* obbligatori: con decreto di Paolo IV nel 1555, gli Israeliti erano obbligati a risiedere in un quartiere a parte. Persecuzioni violente, eccidi (*pogroms*) e leggi punitive colpirono gli Ebrei nei secoli, fino allo sterminio hitleriano.



Luci del Sabato ebraico

IN FAMIGLIA E NELLA SINAGOGA

Nelle famiglie, ogni pasto ha inizio con la benedizione del pane, che il capofamiglia spezza e distribuisce a tutti (così fecero i Patriarchi, così fece Gesù). Il riposo del sabato, che alcuni osservano rigorosamente e che altri conciliano quanto è possibile con le esigenze della vita moderna, inizia il venerdì sera a cena: la madre di famiglia accende una speciale lampada e il padre benedice il vino per consacrare il giorno di festa che viene. Questo sarà salutato con preghiere e benedizioni al suo scadere.

La festa di Pasqua ha il rituale descritto successivamente.

Il culto propriamente detto è quello che si compie collettivamente nella *sinagoga*. Se non c'è più, con il Tempio, nessuno spazio sacro dove Dio discenda, rimane la liturgia della preghiera; non v'è sacrificio, c'è solo una benedizione sacerdotale. Chi dirige la preghiera lo fa per conto della comunità, che si forma là dove almeno dieci ebrei maschi adulti si riuniscono a pregare. Tre sono le preghiere quotidiane (mattutina, pomeridiana e serale), di sabato e nelle feste tradizionali c'è una preghiera in più, e ancora un'altra nel giorno detto di Espiazione. Recitarle significa acquistare meriti e porsi al cospetto di Dio che sta nei Cieli.

Parole e gesti rituali non sono simboli, ma atti concreti di chi vuole vivere nella Legge e ricordi storici di fatti o di tradizioni.

Al centro di ogni preghiera, il nucleo principale è la *tefillah* con una serie di lodi o invocazioni a Dio per la sua gloria, per il dono dell'intelligenza, per il perdono dei peccati, per la redenzione d'Israele, per la guarigione dei malati, per i prodotti dei campi, per la giustizia, per l'avvento dell'era messianica, per la pace... Si recitano, mattina e sera, i versetti fondamentali della Bibbia con il credo ebraico ("Ascolta, Israele, il Signore è nostro Dio; il Signore è uno"), come in Deuter. 6, 4-9 e 11, 13-21; in num. 15, 37-41.

Alle preghiere sono associate le letture del Pentateuco e dei Profeti.

LE GRANDI FESTE

Le feste tradizionali del Popolo Ebreo hanno, come tutta la religione, un valore religioso e civile insieme. In esse, oltre a speciali preghiere, appaiono azioni che ricordano cerimonie antichissime. Ecco le più importanti:

LA PASQUA E GLI AZZIMI

Il Signore, dice il Libro dell'Esodo, parlò a Mosè e a suo fratello Aronne (esodo, 12):

— Questo mese d'ora in poi sarà il primo dell'anno. Nel decimo giorno del mese, ogni capofamiglia si procurerà un agnello o un capretto, maschio di un anno, e al quattordicesimo giorno lo ucciderà alla presenza di tutta la famiglia. Con il sangue si bagneranno gli stipiti e il frontone della porta. La carne sia arrostita al fuoco con pani azzimi ed erbe amare. Mangerete stando in piedi, con cintura ai fianchi e calzari e con il bastone in mano... Brucerete tutti gli azzimi.

Mosè trasmise ai suoi il messaggio, stabilendo: — Osserverete tutto questo come una legge perpetua... E se i vostri figli domanderanno che cosa significa, risponderete: "È il sacrificio della Pasqua del Signore, quando Egli passò, risparmiando le case dei figli di Israele".

È chiaro che le istruzioni si riferiscono a un pasto preparato e consumato in fretta, proprio di chi si deve mettere in viaggio. Il pane azzimo, che ancor oggi si usa per sette giorni nella Pasqua ebraica, è pane non lievitato, una focaccia impastata alla svelta e cotta su pietra rovente, un cibo da sgranocchiare anche in cammino.

I significati sono altissimi. È il viaggio dalla schiavitù della libertà, fidandosi ciecamente della parola di Dio; è il cibo di chi lascia tutto e va nel deserto verso una Terra Promessa di cui non sa nulla. Gesù si riunì con gli Apostoli per mangiare l'agnello e il pane azzimo secondo questa usanza del suo popolo, e proprio con questo pane senza lievito disse "Questo è il mio corpo...". I Cristiani arricchiscono i significati vedendo in Gesù stesso l'agnello che è immolato per la liberazione di tutti.

Ma per gli Ebrei, questa festa è semplicemente un ricordo e un atto di culto, non la ripetizione simbolica di un fatto. Il pasto pasquale (*seder*) è preceduto da una pulizia generale della casa. Sulla tavola, oltre al pane azzimo, vi sono in un piatto gli elementi che rammentano i significati importanti: erbe amare, acqua salata, un patè bruno (colore dei mattoni impastati per il Faraone), un osso di agnello e un uovo cotto nella cenere (distruzione del Tempio). Si beve quattro volte da una coppa di vino, a ricordare i quattro momenti: esodo, schiavitù, libertà, alleanza. Fra il terzo e il quarto bicchiere, oggi, molti recitano la "preghiera della rimembranza", a ricordo della strage degli Ebrei durante la II Guerra Mondiale ad opera dei Nazisti:

"...In questa notte di rimembranza, noi eleviamo con dolore e pietà il nostro pensiero ai sei milioni di fratelli nostri dispersi in Europa che perirono per mano di un tiranno e malvagio, che ha infierito contro il popolo nostro a sette doppi di Faraone. E questo fu l'ordine del tiranno agli esecutori dei suoi ordini criminosi: — Andate e annientiamoli come popolo; e il nome di Israele non sia più ricordato —. E quelli uccisero e fecero scomparire gli innocenti e i puri, uomini donne e bambini con gas vele-

nosi e con forni crematori. Non possiamo dilungarci a raccontare la crudeltà delle loro azioni per non profanare quell'aspetto divino che il Creatore ha concesso all'uomo. I superstiti del nostro popolo che vennero a trovarsi nei ghetti e nei campi di sterminio sacrificarono la vita per la Santificazione del Nome e molti di essi, con grande eroismo, insorsero contro i malvagi combattendo fino alla morte. Fu nella prima sera della Festa di Pesach che insorsero i superstiti del Ghetto di Varsavia e pugarono come Giuda Maccabeo a suo tempo. Coloro che nel corso della vita erano stati degni di amore e simpatia non si smentirono nel momento della morte e tennero alto l'onore di Israele dal profondo della loro anima i Martiri trassero la forza di cantare: — Io credo nella venuta del Messia —."

LA FESTA DELLE SETTIMANE

È celebrata al tempo della mietitura. Cinquanta giorni dopo gli Azzimi, si offrono due pani di farina nuova con il lievito. Era la commemorazione dell'Alleanza.

LA FESTA DELLE CAPANNE O DEI TABERNACOLI

In origine, era un pellegrinaggio di 7 giorni al Tempio. Al tempo di Esdra, si volle ricordare dove abitò il popolo uscendo dall'Egitto, perciò ognuno tagliò rami e si fecero capanne sulle terrazze e sulle piazze. È divenuta una festa in cui si fanno processioni con rami di palma, salice, mirto, frutti di cedro e di altri alberi, e si sta in capanne di frasche, in grande gioia.

IL GIORNO DELL'ESPIAZIONE (Kippur)

È tempo di digiuno completo per 24 ore, e di penitenza. Il Gran Sacerdote nel Tempio immolava un toro per i peccati dei sacerdoti, e penetrava — questa sola volta in tutto l'anno — nel Santo dei Santi per spargere il sangue, e per incensare il trono di Yahwè sui cherubini; poi sacrificava un capro per i peccati del popolo. Infine gli veniva portato un altro capro che il Sacerdote, ponendogli le mani sul capo, caricava di tutti i peccati del popolo e la povera bestia veniva abbandonata poi nel deserto (si dice ancora oggi: "cercare un capro espiatorio...").

LA FESTA DELLA HANUKKA

Nacque come esplosione di gioia quando Giuda Maccabeo riprese Gerusalemme, cacciò i Siriani, abbatté la statua di Giove da loro eretta e dedicò di nuovo il Tempio al Signore. Si portano palme, si canta e a sera si accendono lampade davanti a ogni casa. È un periodo di otto giorni.

LA FESTA DEI PURIM

Si deve a Ester: sventando una congiura, ottenne dal marito re di Persia che i Giudei potessero prendere la rivincita sui loro nemici. La festa è preceduta da un giorno di digiuno, nella sinagoga si legge il libro di Ester, nell'assemblea si benedicono i buoni e si maledicono i cattivi della storia; vi sono giorni di allegria e di banchetti, è venuto l'uso di mascherarsi: è questa una sorta di carnevale ebraico.

EBRAISMO E CRISTIANESIMO

Gli studiosi, storici e antropologici e filosofi della religione, discutono ancora su che cosa sia l'Ebraismo, sulla realtà di essere Ebreo. E il fatto che esista oggi uno Stato di Israele aggiunge un elemento di turbamento, non di chiarificazione, alla discussione.

Per capire l'essenziale di questa realtà occorre risalire alle origini. E alle origini troviamo Abramo e la sua discendenza (quindi una stirpe) e il patto dell'Alleanza. Israele è popolo perché i discendenti di Abramo accettarono il patto proposto da Iahwè, impegnandosi non solo come individui ma come collettività a compiere la volontà di Dio, e per questo godendo della presenza di Dio. Non è una questione razziale perché anche un convertito di altra stirpe fa parte del popolo d'Israele, se accetta l'Alleanza e la Legge, ma non è una semplice conversione religiosa (adesione d'intelletto, di fede...): il convertito — e in passato ve ne furono molti: siriani, greci, arabi ecc. — accetta anche la storia d'Israele.

"L'Ebraismo è dunque, prima di ogni altra cosa, una storia creduta. Dio non è oggetto di dottrina o di fede astrattamente, attraverso dogmi, come facevano i filosofi della religione, ma entra in un contesto storico: egli è il Dio che ha creato il mondo, che ha eletto i padri, che ha salvato Israele... Nel suo tempo, nel I millennio a.C., questa visione del mondo costituiva una novità assoluta. La concezione mitica e, con essa, il culto come reiterata rappresentazione del mito venivano infranti. Al suo posto s'inaugurava una concezione della storia come una linea retta distesa nel tempo, le cui pietre miliari costituivano eventi storici irripetibili..." (Arnold M. Goldberg in "Le cinque grandi religioni del mondo", Ed. Queriniana).

I Cristiani hanno avuto molti torti verso il popolo ebraico, che a torto fu



Rotolo della Bibbia ebraica

identificato in blocco con "gli uccisori di Cristo". Nel 1947 la conferenza di Sceligberg elaborò un documento che resta alla base del dialogo fra Ebrei e Cristiani, e che il Concilio Vaticano II ha ripreso nelle sue solenni dichiarazioni.

"Scrutando il mistero della Chiesa, il Sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo. La Chiesa di Cristo riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già nei Patriarchi, Mosè e i Profeti... Tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede, sono inclusi nella vocazione di questo Patriarca, e la salvezza della Chiesa è misteriosamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù... La Chiesa crede che Cristo, nostra pace, ha riconciliato gli Ebrei e i Gentili per mezzo della sua croce e dei due ha fatto una cosa sola in sé stesso... Essa ricorda che dal popolo ebraico sono nati gli Apostoli... e così quei moltissimi primi discepoli che hanno annunciato al mondo il Vangelo...

...Gli Ebrei, in gran parte, non hanno accettato il Vangelo, ed anzi non pochi si sono opposti alla sua diffusione. Tuttavia, secondo l'Apostolo, gli Ebrei, in grazia dei Padri, rimangono

ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui vocazione sono senza pentimento... Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune a Cristiani e ad Ebrei, questo Sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto dagli studi biblici e teologici e da un fraterno dialogo.

E se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la Sua passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo. E se è vero che la Chiesa è il nuovo Popolo di Dio, gli Ebrei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura. La Chiesa, che eseca le persecuzioni contro ogni uomo, memore del patrimonio che essa ha in comune con gli Ebrei e spinta non da motivi politici ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odii, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque".

(Dichiarazioni "Nostra Aetate" sulle religioni della Chiesa con le religioni non cristiane, n. 4).

— Procuriamoci una copia della Bibbia. Insegniamo agli alunni il modo di cercare e di indicare i libri, i capitoli e i versetti. Facciamo ritrovare i brani citati e rileggerli nel testo.

— Leggiamo ciò che la Bibbia dice di personaggi, luoghi ed episodi citati in questo inserto.

— Cerchiamo le più belle testimonianze della grande poesia ebraica in Salmi, Proverbi, Giobbe, Sapienza, ecc.

— Leggiamo una o più delle "grandi storie" narrate nella Bibbia: quella di Giuseppe o di Tobia o di Ester... Illustriamola con disegni liberi dei ragazzi.

— Esploriamo il mondo dei Profeti: gli ammonimenti, gli annunci del Messia...

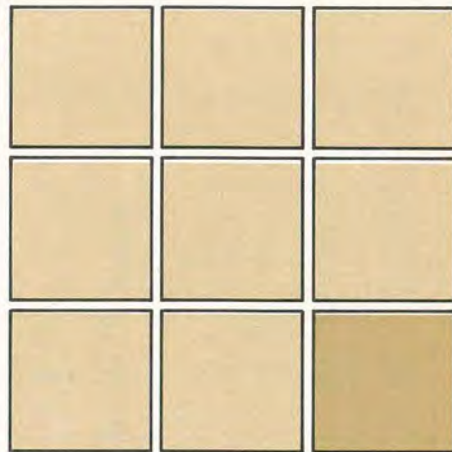
— Cerchiamo nella Bibbia la descrizione di altri usi e costumi del popolo ebraico.

— Procuriamoci una carta dell'antica Palestina e rendiamoci conto dei luoghi, degli spostamenti, delle invasioni, della localizzazione dei fatti. Documentiamoci sul paesaggio (foto da libri, da volantini di agenzie turistiche ecc.).

— Intervistiamo, con rispetto e discrezione, qualche appartenente alla comunità israelitica per conoscere meglio le preghiere, le tradizioni, le feste...

— Cerchiamo nei libri di storia il racconto di persecuzioni contro gli Ebrei, nelle varie epoche: perché, da parte di chi, con quale scopo, con quali conseguenze... (ad es. la espulsione degli Ebrei dalla Spagna...).

— Storia degli Ebrei nella nostra città o nella nostra regione. Pregiudizi ancora esistenti. Perché? Come rimuoverli? Interviste con la gente.



COMPONENTE

DIDATTICA

È necessaria una educazione “personalistica”

L'esigenza — improrogabile — dell'educazione del potere decisionale dell'alunno di fronte ai valori fondamentali della vita, come sono quelli proposti nel presente fascicolo, richiede — come presupposto — una riflessione sulla struttura della personalità, in rapporto soprattutto all'età evolutiva.

L'alunno, infatti, ad ogni livello di crescita, deve essere considerato secondo specifiche modalità di pensiero, di atteggiamenti e di capacità operative.

Senza tali accorgimenti pedagogici, si potrebbe dire, parafrasando Kant, che qualsiasi valore, trattato in astratto, rimane, per l'alunno, “vuoto e inconsistente”, ed in se stesso “cieco”.



STRUTTURA DELLA PERSONALITÀ

Le sfere o livelli della personalità sono fonti di attività proprie, ma a qualsiasi livello rimangono le esigenze dei livelli inferiori della personalità, e questi ultimi non vanno concepiti come privi d'un modo assoluto delle caratteristiche dei livelli superiori.

Qualsiasi funzione dei singoli strati trasmette una risonanza o ripercussione vitale in tutte le altre funzioni dei vari strati, cioè:

LA NATURA UMANA AGISCE COME UNA UNITÀ DINAMICA

Concetto generale	Livelli corrispondenti dei centri neuro-fisiol.	Caratteristiche dei singoli livelli	Dinamismo delle sfere della personalità	
Sfera dello spirito o vita mentale LA MATURITÀ si misura dall'ampiezza e qualità dei rapporti col "mondo" esteriore	Visione concettuale che l'uomo acquista con la ragione, sul mondo delle cose e delle persone Corrisponde al pieno sviluppo della zona sensorio-motrice della corteccia cerebrale e della zona pre-frontale della stessa corteccia cerebrale.	Capacità di avere una visione trascendente di Dio e di cercare la verità delle cose e delle persone, indipendentemente dal significato empirico, bensì in un ordine "naturale", voluto da Dio. ↑ Capacità di darsi un sistema di valori: il principio, infatti, della libertà umana è fare scelte morali, secondo la natura dell'uomo e del mondo. ↑ Capacità di superare i dati della sensibilità e dell'affettività. Possibilità di dare adesione ai motivi che da inconsci diventano coscienti. Capacità di comprendere il significato e il valore delle cose e degli altri esseri con cui l'uomo stabilisce una comunicazione. ↑ Capacità di astrazione: fondamento della creatività umana. Il pensiero concettuale arricchisce il pensiero empirico.	— campo aperto a trasformazioni sia positive (liberazione da condizionamenti, ecc.) che negative (regressioni) — — al linguaggio verbalizzato astratto — — al dominio della volontà — — a un mondo sempre più esteso —	
	Concezione empirica delle cose e delle persone fatte di immagini mentali (che rappresentano cose, persone o situazioni) Corrisponde alle reazioni che si trovano nella corteccia cerebrale prima e dopo la	non è organizzata fin dalla nascita ma si elabora continuamente. Per mezzo del pensiero empirico si formano le prime sintesi percettive: — nell'animale il pensiero empirico è poco sviluppato perché è poco sviluppata	— al carattere — — linguaggio socializzato — — 1° grado di astrazione (bale concreto) — — n le cose, non è ristretto alla sensibilità o al contatto — — one del significato e del valore delle cose e degli altri — — creati dalle emozioni e sentimenti — — li sè e delle cose più prossime —	NELLE MALATTIE PSICHICHE il mondo e la sua immagine si restringono fino a schiacciare il soggetto che diventa incanace

come emergenza progressiva delle funzioni psichiche superiori

empirico o sfera psichica

Livelli o sfere della personalità

Sfera psico-organica

Sfera dell'

Insieme degli impulsi istintivi, umori e temperamenti che emanano dalla costituzione organica della persona.

valore affettivo determinato per i soggetti).

Orlando.

Corrisponde ai processi fisiologici regolati dal **rinoncefalo** o corteccia primitiva.

(1)

Schema mentale del proprio corpo su cui poggia la coscienza di sé

Schemi fondamentali dei rapporti sociali

per mezzo delle sensazioni inter-
per mezzo dei sensi esterni

è **organizzata** fin dalla nascita

è **la fonte** della vita istintiva e affettiva nell'uomo e nell' **animale**. Nell'uomo non si può parlare di comportamento istintivo, immutabile, ma di **impulsi istintivi** senza una forma determinata. Il bambino possiede **pochi riflessi**, quasi tutte le **reazioni sono imparate**.

L'animale ha un **comportamento istintivo, innato, fissato**. Nell'animale il fattore **apprendimento è molto ridotto** (relazioni a livello sensitivo)

cerebrale.

dalle esigenze istintive del **temperamento**

dal **linguaggio spontaneo e emozionale**

(linguaggio la comunicazione con gli altri e fisico, ma è aperta alla comprensione)

dalle **disposizioni affettive** (sensazione - percezione)

dalle **prime reazioni**

agli atteggiamenti incon-

alla coscienza

LO PSICOTICO

diventa altresì incapace di rimuovere le istanze non accettate dei propri impulsi e finisce per isolarli dalla restante personalità, compromettendo in tal modo la coerenza del proprio essere.

II - ASSE ORIZZONTALE

- Come **estensione dei rapporti fisici e mentali con la realtà esterna** (2): dal narcisismo iniziale al "tu", al "noi", a "Dio";
- attraverso il vincolo inscindibile - perché connaturale all'uomo - dell'AMORE, che "perfeziona l'essere della persona e ne realizza l'esistenza" (3).

N.B. - AD OGNI LIVELLO, IL SOGGETTO IN EDUCAZIONE, VA VISTO COME UNITÀ DINAMICA, AL PUNTO D'INCROCIO TRA I DUE ASSI

(1) Il cervello, considerato "l'organo del pensiero", è ancora un pianeta in gran parte inesplorato, il più affascinante e il più misterioso. Benché sia formato da miliardi di ramificazioni, tutto il sistema nervoso funziona come un solo organo, presiedendo, regolando e coordinando la vita intera. Uno degli studi più recenti è quello di J. C. ECCLES, *Strutture e funzioni cerebrali*, in cui l'Autore, premio Nobel per la medicina, presenta un'ipotesi radicale e molto interessante sull'interazione fra gli eventi mentali — preminenti ed anche parzialmente indipendenti — e i vari e complessi processi neurologici che hanno luogo nella corteccia cerebrale. Il volume fa parte dell'opera: K. R. POPPER - J. C. ECCLES, *L'io e il suo cervello*, 3 vol., trad. it., Armando, Roma 1981.

(2) Si potrebbe parlare anche, in termini "popperiani", di "Mondo 1" (il mondo fisico); di "Mondo 2" (il mondo degli stati mentali); di "Mondo 3" (il mondo dei contenuti di pensiero, o dei prodotti culturali della mente umana). Ciò che conta è il rapporto evolutivo "mente-corpo-cultura" come processo di maturazione personale in interazione sociale, su cui l'acquisizione del linguaggio costituisce una parte preponderante. Cfr. K. R. POPPER - J. C. ECCLES, *L'io e il suo cervello*, vol. 1°, *Materia, coscienza e cultura*, op. cit.

(3) Cfr. K. WOJTYLA, *Educazione all'amore*.

L'antropologia di Papa Wojtyla che assume nel pensiero cristiano gli apporti positivi del pensiero contemporaneo, può costituire una via privilegiata di traduzione pedagogico-didattica della teorie della personalità in chiave personalistica.



(a cura di Germana Bragazzi)

Il problema sotteso ad ogni indicazione o area di ricerca è il senso della vita e il perché vivere. In tal modo ci è parso dover inquadrare la tematica della liberazione, della vocazione e della missione, anche per allontanare astrazioni o risposte unilaterali.

L'interrogativo, a volte angoscioso, deve planare, mescolarsi ad altri interrogativi emergenti dall'esperienza di ciascuno quali la scoperta dell'identità e del valore della persona, la liberazione del progetto di vita, i vari problemi umani, sociali, religiosi, morali, fino a giungere all'esperienza cristiana, propositiva di uno stile di vita radicato in una risposta: Cristo, il "centro del cosmo e della storia".

L'inizio del lavoro che proponiamo va, quindi, vissuto nell'ascolto: i ragazzi di se stessi, gli educatori dei ragazzi. Una trama sottile di comunione ricamata dal silenzio.

Ascoltare equivale ad accettare l'altro per quello che è, a riconoscerlo per nome, e a sentirsi interpellati in prima persona per aiutare a far luce sul piano che ognuno si porta inciso dentro.

Sentirsi ascoltati è sentirsi amati (quanti sono i ragazzi, i giovani che possono rinfacciarci questo?).

In fondo ogni inizio di storia nasce dall'amore. Solo chi si sente amato ha il coraggio di guardarsi, di uscire da se stesso e camminare per cercare strade, risposte, motivi, volti per cui donarsi - la missione, cioè ripetere la storia meravigliosa che sa prendere vita da ogni incontro concreto.

Dieci, cento, mille storie d'amore... sono già il Regno di Dio sulla terra. Allora perché non essere ottimisti?

CHIAMATI

LIBERAZIONE

Un cammino dall'inizio.

Approcci diversi ma confluenti nell'unità del valore: la LIBERTÀ per la COMUNIONE.

di me stesso per la PERSONA che devo diventare

dai condizionamenti interni ed esterni per dar vita al mio PROGETTO personale con responsabilità di risposta.

"Il mondo si muove se io mi muovo,
si muta se io mi mutò,
si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura.
L'ordine nuovo incomincia se alcuno si sforza di divenire un uomo nuovo".

(Primo Mazzolari, "Impegno con Cristo",
Ed. La Locusta, Vicenza)

2° momento: LA MIA REALTÀ MI INTERROGA

IO SONO COSÌ	REAGISCO COSÌ SCELGO COSÌ
— Tendenze — Bisogni — Bagaglio personale	— Atteggiamenti — Sentimenti — Motivazioni

1° momento:

SITUAZIONE: la realtà circostanziata

- quotidiana (abituale)
- occasionale
- straordinaria

PROBLEMATICHE che creano aree conflittuali e di verifica

- | | |
|-----------------|-----------------|
| — il successo | — l'insuccesso |
| — il sesso | — l'amore |
| — la giustizia | — l'ingiustizia |
| — la moda | — la morale |
| — la vita | — la morte |
| — la felicità | — la paura |
| — la pace | — la violenza |
| — l'ideale | — la realtà |
| — il sacrificio | — il presente |

Legenda:
conoscenza =
confronto

PER SERVIRE

È la persona con le sue scelte che dice il valore di una vita riuscita.

VOCAZIONE

- La realizzazione di me stesso all'interno della storia, di un TUTTO.
- Dall'ascolto e dal confronto progressivo fra la mia realtà personale che esce fuori gradualmente e le risposte che io dò quotidianamente in coerenza - o no - a ciò che sento di essere, dovrei poter ricavare dati concreti e indicatori sulla mia VOCAZIONE e quindi sul PROGETTO di uomo che sono e sarò chiamato a realizzare nel futuro (che inizia dall'oggi storico).
- Tutto poi sarà da giocare sul piano della FEDELTA', ogni giorno, in ogni luogo.

"C'è qualcuno o qualche cosa in me - un istinto, una ragione, una vocazione, una grazia - più forte di me. Mi impegno per trovare un senso alla vita, a questa vita, alla mia vita".

(Primo Mazzolari, op. cit.)

3° momento: MISURO ME STESSO e il mio progetto con realtà esperienziali e storiche.

LA MIA PERSONA Riflessione su me stesso. Conoscenza di me stesso. Possibilità di crescita del mio progetto.

IL GRUPPO Momento di transito fra il mondo infantile e il mondo adulto. Possibilità di confronto, di incontro.

GLI ALTRI Le mediazioni che verificano ciò che io sono abitualmente. Come le vivo?

LA FAMIGLIA Che ruolo gioca la famiglia nella mia crescita? Quali rapporti mi legano ad essa?

LA SOCIETÀ Quali valori vive la società oggi? Quali interrogativi mi pone? Come vi rispondo?

LE ISTITUZIONI Dò valore alle istituzioni? A quali? Perché? Come e quali si inseriscono nel mio "progetto"?

L'UMANITÀ Verifica fra ideale - utopia - realtà - scoperta delle contraddizioni e proposta di una via d'uscita in cui io abbia un posto.

LA RELIGIONE Quale posto occupa nella mia vita? Sa darmi delle risposte nei confronti della vita e del futuro?

CRISTO Dio-Padre risponde ai miei interrogativi con una Persona con cui e su cui verificare scelte e comportamenti. Mi lascio verificare da Cristo?

MISSIONE

- La mia verità d'uomo si realizza, cresce nel SERVIZIO: qualcosa a cui potersi donare.
- Più mi immergo nella storia ed accetto di entrare in prima persona negli eventi - mai definitivi - più dò corpo al mio PROGETTO, diventando contemporaneamente creatore di cose nuove, di relazioni nuove, per far andare più lontano la storia.
- La mia vita tutta donata per vivere la stessa esperienza di CRISTO che ha messo la propria vita a disposizione degli altri.
- Un atto sempre libero e personale che prende il cuore e per cui vale la pena di perdersi.

"Mi impegno non per riordinare il mondo, non per rifarlo su misura ma per amarlo.

Mi impegno perché credo nell'Amore la sola certezza che non teme confronti, la sola che basta per impegnarmi perpetuamente".

(Primo Mazzolari, op. cit.)

4° momento: PROSPETTIVA DI SENSO: la vocazione e la missione, la risposta personale ad una chiamata che si fa impegno.

— Cos'è la vita? Quale valore le attribuisco?

— Quali i problemi della vita che sento fondamentali?

— Li vivo (quali-come) abitualmente o "ne parlo" abitualmente?

— Che senso voglio dare alla mia vita? Mi sento chiamato a che cosa?

— Come, dove intendo impegnarmi? Perché?

— Quali valori, ideali, si agitano dentro di me?

— Quali risposte dò agli interrogativi che le varie problematiche pongono al mio esistere?

— Quali responsabilità, quali compiti posso assumermi già oggi per essere una persona creativa e costruttiva? Per rispondere ai bisogni degli altri?

— Cosa vuol dire "essere felici"? Quando sono felice?

— Che valore dò al possesso, al successo, alla riuscita sociale?

— Possedere o donare: quale scelta faccio abitualmente? Mi confronto mai col mio "progetto"?

— Sono ottimista o pessimista nei confronti dell'umanità?

— Quali sono i miei modelli di vita? Quale posto occupa Gesù Cristo? Il suo Vangelo nella mia vita?



A cura di Antonia Bringhenti

L'ANIMA DEI POPOLI

“Non siamo ancora saturi d'amore”

Per parlare di liberazione e di servizio dovremmo ancora una volta partire dalle parole di S. Paolo in una sua lettera ai Galati (4-13): “Fratelli, Dio vi ha chiamati alla libertà. Ma non servitevi della libertà per i vostri comodi. Anzi, lasciatevi guidare dall'amore di Dio e fatevi servi gli uni degli altri”.

Perché ogni uomo, però, possa mettersi al servizio dell'altro uomo, possa agire per il bene degli altri, ha bisogno di non essere limitato nei suoi diritti fondamentali ed inviolabili. Infatti solo un uomo libero, e libero soprattutto nel suo credo religioso e nella sua coscienza, può servire gli altri nella vocazione all'amore che Gesù ha proposto.

Nella liberazione dagli egoismi umani e dalle strutture alienanti che l'egoismo viene a creare, l'uomo realizza quella “dignità della sua vocazione che si esprime nella disponibilità a servire, secondo l'esempio di Cristo “che non è venuto per essere servito ma per servire”. (R.H. IV - 21).

Oggi è necessario guidare il fanciullo affinché possa liberarsi dai condizionamenti, dai compromessi, dalle banalità e possa, quindi, veramente scoprire la vocazione per servire e donare... Ma...

Per quanto sta in te

.....
E se non puoi la vita che desideri
cerca almeno questo
.....

Non sciuparla portandola in giro
in balia del quotidiano
gioco balordo degli incontri
e degli inviti
fino a farne una stucchevole estranea.
(Costantinos Kavafis - Grecia)

Un canto di vita sotto gli astri

.....
“Sorella, sorella, sorella;
quanto hai sofferto, come hai pianto!
Ora guarda sotto i cieli l'umanità che
[sorge:

l'abbiamo creata coi nostri sogni,
[coi nostri miracoli,

Non sarà ingiusta come la nostra,
non sarà amara come la nostra;
non sarà sorda come la nostra;
ed anche se nel gran vortice per far

[la terra prodiga
la polvere dell'ira e dell'ansia ci ha

[fiaccato la voce,
ora desideriamo la fresca parola nuda,
la vergine parola d'amore e di musica

[per annunciare l'alba:
abbiamo forgiato un mondo di luce
[e di giustizia...!

dagli tu l'allegria!”.
(Regino Pedroso - Cuba)

Una meravigliosa fiammata

Bisognerebbe alzare un fuoco
[grandissimo,

perché la gente si riscaldi.
buttarvi ogni cosa, antica e vecchia,
rotta e scheggiata,
ed anche nuova ed intatta...

Ne canterebbe sino al cielo una
[fiamma ardente

e prenderebbe per la mano tutte le
[genti.

Bisognerebbe alzare un fuoco
[grandissimo...

Strappare le porte di fredde cantine
e caricare la fiamma perché dia molto
[calore.

Ahi, bisognerebbe preparare quel
(fuoco

perché si scioglano tutti dal freddo!
(Attila Jozsef - Ungheria)

Nella luce

La gioia, prigioniera
dentro la terra,
è uscita a schiere
nelle tenere foglie dei pioppi.
Sotto i colpi del vento della libertà
trovano tempo per vivere un po':
un sogno dell'oscurità silenziosa
ha preso corpo per danzare
nella luce.

(R. Tagore - India)

Pensieri

In silenzio, sotto i piedi del tempo,
diventa polvere ciò che non si sveglia
e resta fermo sulla strada.

Il fiume che si stanca cercando il mare
si perde nel fango a metà del

[cammino;

la pallida fiamma della lampada,
in un angolo della stanza,
non si spegne alla fine della notte.

Nella notte la fiamma
che è viva nel cuore del camminatore
non si confonde nelle tenebre.

I miei occhi avvertono la pace
profonda di questo cielo,
e s'agita in me quello che sente
un albero quando tende le foglie
come coppe che la luce del sole
deve riempire.

Un pensiero sorge nella mia mente,
come il caldo alito che proviene

dall'erba distesa sotto il sole;
dell'acqua che sciaborda e il sospiro
del vento stanco nelle vie del villaggio:
il pensiero che sono vissuto
assieme a tutta la vita
di questo mondo, e le ho dato
il mio stesso amore e le mie pene.

O amico,
Ho io il potere di farti un dono?
siano pur fiori,
siano pur collane:
come puoi portare
il loro peso?
Certamente un giorno appassiranno
trasformandosi in un segno di tristezza.
Quello che le mie mani
depongono nelle tue mani
fuggirà via
dalle tue dita delicate:
cadrà nella polvere
divenendo polvere.
Lascia queste cose
e a tuo agio
per qualche tempo a primavera
vieni a passeggiare spensierato
nel mio giardino:
ad un profumo nascosto e sconosciuto
ti fermerai
stupito, affascinato, esultante:
quel dono che ha perduto la via
sarà tuo.
Camminando nella mia serra
meraviglie stupiranno i tuoi occhi;
vedrai improvvisamente
una luce piena di colori,
tremante e palpitante,
staccarsi dai capelli del tramonto:
apparirà una magia di sogno.
Quella luce, quel dono sconosciuto
sarà tuo!
Anche il mio dono più bello
si rivela come un lampo
e sparisce in un guizzo:
non dice il suo nome,
cammina veloce per la via
scalpitando e cantando.
Non conosco le sue vie
ai suoi luoghi non giungono
né la mano né la voce.
Amico, dona quello che riceverai
nella vita
senza chiedere e senza sapere:
quel dono è tuo.

(R. Tagore - India)

Orizzonti che si aprono

Come un vasto oceano
oggi si aprono davanti a noi
molte possibilità di vita;
infatti oggi, dovunque l'uomo lavori,
vi è un'opportunità, un tesoro da
[scoprire:
tutto ciò che si può fare...
Nella vita di ogni giorno
fa' attenzione anche alle cose minute:

accendi il fuoco degli altri con il tuo
[fuoco,
apri il cuore degli altri con il tuo
[cuore;
la vita è splendida e immensa,
e dovunque vi è vita vi è un tesoro.
(Ho Ci-Fang - Cina)

Così è la mia vita

I miei doveri vanno col mio canto:
sono e non sono: questo è il mio
[destino.
Io non sono, se di chi soffre i dolori
non accompagno: son dolori miei.
Esser non posso se non son, di tutti,
di tutti i silenziosi e gli oppressi,
vengo dal popolo e canto per il popolo:
la mia poesia è cantico e castigo.
Mi dicono: tu appartieni all'ombra.

Forse, chissà, ma alla luce io
[cammino.
L'uomo sono del pane e del pesce
e non mi troveranno in mezzo ai libri,
mi troveranno con gli uomini e le
[donne:
essi m'hanno insegnato l'infinito.
(P. Neruda - Cile)

Prima di andarmene

Prima di andarmene ho ancora tante
[faccende da sbrigare,
prima di andarmene.
Ho salvato un cervo dalle mani del
cacciatore,
ma è ancora svenuto.
Ho strappato un'arancia dal ramo,
ma non l'ho ancora sbucciata.
Mi sono già mescolato con le stelle
ma il loro numero non è stato ancora
[calcolato.
Ho attinto l'acqua dal pozzo,
ma non è stata ancora versata nei
[bicchieri.
Sul vassoio sono disposte delle rose,
ma la pietra per la coppa non è stata
(ancora intagliata.
Non siamo ancora saturi d'amore.
Prima di andarmene ho ancora tante
[faccende da sbrigare,
prima di andarmene.
(Nazim Hikmet - Turchia)

Guardare in alto

Perché la vita?
Per servire.
Prima di tutto, miei giovani fratelli,
imprigionati in questa falsa civiltà
che sente di marciume e di cenere,
a voi il cui animo esita tra la rivolta
[e l'abbandono,
io dico: "Se qualche cosa manca
[alla vostra vita,
è che non avete guardato abbastanza
[in alto".

Prendete da oggi le vostre
responsabilità di uomini...
Per liberarli dalla civiltà del disgusto
[e della disperazione,
accorrete, uomini al servizio dell'uomo.
(Raoul Follereau - Francia)

La vita è servizio

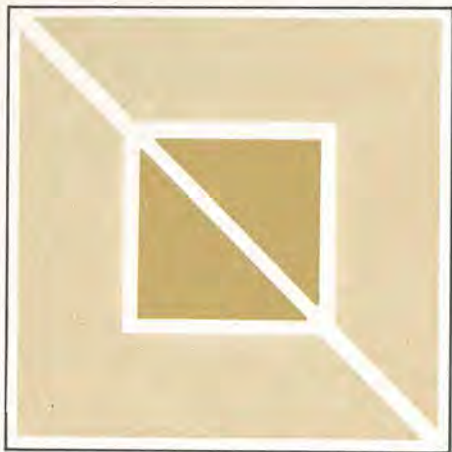
Come ho il diritto di mangiare e di
[bere,
ho anche quello di compiere il mio
[dovere
secondo la mia vocazione.

Chiunque, ricco o povero che sia,
è responsabile della propria coscienza
ed ha un compito da svolgere nella
[vita.

Solo la vita spesa nel servizio è
[fruttuosa.

Nessun uomo è inutile se allevia il
[peso di qualcun altro.

Solamente chi sa servire è un vero
[capofamiglia...
Non c'è un solo momento nella vita
in cui l'uomo non possa servire.
(M. K. Gandhi - India)



Clara Volpi Velotti

LA «NARRATIVA»

Meglio l'uomo del serpente?

Un male di tutti i tempi: l'ingratitude

La riconoscenza verso tutte quelle persone dalle quali direttamente o indirettamente abbiamo ricevuto del bene è dovuta ad un animo sensibile, oppure all'educazione ricevuta? Insegnare ad un bambino a dire "grazie" dopo che ha ottenuto ciò che desiderava, non sempre equivale ad insegnargli il sentimento della riconoscenza, anzi, spesso, accade che il bambino impari la parola solo perchè sa che dicendola potrà realizzare il suo desiderio, ma non collega ad essa alcun sentimento se non il proprio istinto egoistico.

La riconoscenza va, quindi, coltivata ed insegnata alla stessa stregua dell'amore per gli altri, dell'altruismo, e di tutti quei sentimenti che dovrebbero regolare i rapporti tra gli uomini.

E come educare un fanciullo se non con le fiabe e le favole che colpiscono così vivamente la sua immaginazione da lasciare un solco profondo nella memoria fino alla età adulta?

Ecco, dunque, alcuni esempi di come, nelle varie parti del mondo ed a tutti i livelli di cultura, il sentimento della riconoscenza viene insegnato con dei racconti ai fanciulli.

Il simbolismo del serpente

Viscido, ingordo, strisciante, infido, il serpente è l'animale che meglio si adatta a rappresentare il male ed il Maligno.

Maledetto in eterno da Dio, per aver indiziato Eva ed Adamo, anche presso molte

altre popolazioni della terra il serpente è la personificazione del malvagio. E quale essere è peggiore di colui che ricambia con il male il bene ricevuto?

Un'antica favola della popolazione Lega dello Zaire (cfr. L. Ballarin, *La Figlia del Sole ed altre favole africane*, a cura del CEM, Ed. EMI - Bologna), intitolata "Il cacciatore ed il serpente", racconta:

"Kasusu, abile cacciatore, tese vari lacci nella foresta per prendere qualche animale. Dopo un paio di giorni tornò a vedere e nel primo laccio trovò un pitone enorme, lungo una decina di metri. Tutto contento si accingeva ad ucciderlo, ma il serpente cominciò a supplicarlo:

— Non uccidermi, ti prego! Se mi lasci in vita sarò il tuo migliore amico e potrò aiutarti in qualche momento difficile.

Il cacciatore esitò a lungo, ma poi cedette e liberò il bestione. Allora il serpente scoppiò in una risata diabolica:

— Ah, Ah, Ah, grazie, — disse — sei proprio un ingenuo. Adesso ti mangerò. Da tre giorni non tocco cibo.

— Ma tu hai promesso di essere amico mio — balbettò il povero Kasusu —. È dunque questa la tua riconoscenza e la tua fedeltà alla parola data?

— Da quando in qua — risponde il pitone — un affamato si lascia sfuggire la preda?

— Almeno — insistette l'uomo — permetti che la nostra lite sia giudicata dalle autorità della foresta.

Il serpente accettò, ridendo, e chiamò a gran voce gli animali della zona. Vennero in molti e fecero cerchio a debita distanza. Il pitone espose il caso.

— Io ho preso quest'uomo. Non è diritto di ogni cacciatore mangiare la selvaggina caduta nelle sue mani?

— È una menzogna! — rispose l'uomo — Sono io che ho preso il pitone al laccio. Poi l'ho liberato per compassione, ed ora, mentendo come è costume dei serpenti, vuole mangiarmi.

Gli animali si guardarono l'un l'altro timorosi ed indecisi. Finalmente si fece avanti la volpe.

— Io — disse — sono il più piccolo degli animali. Ma se permettete proverò a dirimere la questione. Per giudicare però con imparzialità ho bisogno di vedere come si

sono svolti i fatti. Scusatemi: le parole a volte sono ambigue.

I contendenti accettarono. L'uomo rifece il laccio, il pitone si avvicinò con cautela spiegando come era stato preso a tradimento dall'uomo... Ma di colpo il laccio scattò stringendo il pitone al collo. Allora la volpe pronunciò la sentenza:

— Ora, uomo, sei salvo; ma non essere così ingenuo un'altra volta! Per mio onorario mi darai una gallina.

— Grazie — rispose Kasusu —. Questa notte vieni a casa mia. Lasciò il pollaio aperto e vi potrai prendere quello che vuoi.

La sera, Kasusu lasciò il pollaio aperto. Ma dimenticò di avvertire la moglie. Prima di notte la donna chiuse il pollaio, com'era solita fare. Quando la volpe arrivò restò delusa e dovette andarsene brontolando:

— Su questa terra non c'è più riconoscenza!"

Meglio il serpente

Il cacciatore della favola precedente è stato scambiato dalla volpe per un irricognoscente pur non essendolo, ed a volte, purtroppo, capita, ma quello della favola che segue — dal titolo "Meglio il serpente" — è talmente malvagio da far addirittura affermare che il serpente è meglio di lui! (cfr. S. Galli, *Il neonato dalla barba bianca ed altre favole della Costa d'Avorio*, a cura del CEM, Ed. EMI - Bologna).

"C'era una volta un cacciatore. Era povero, molto povero. Non sapeva veramente come uscire dalla sua povertà. Si domandava spesso:

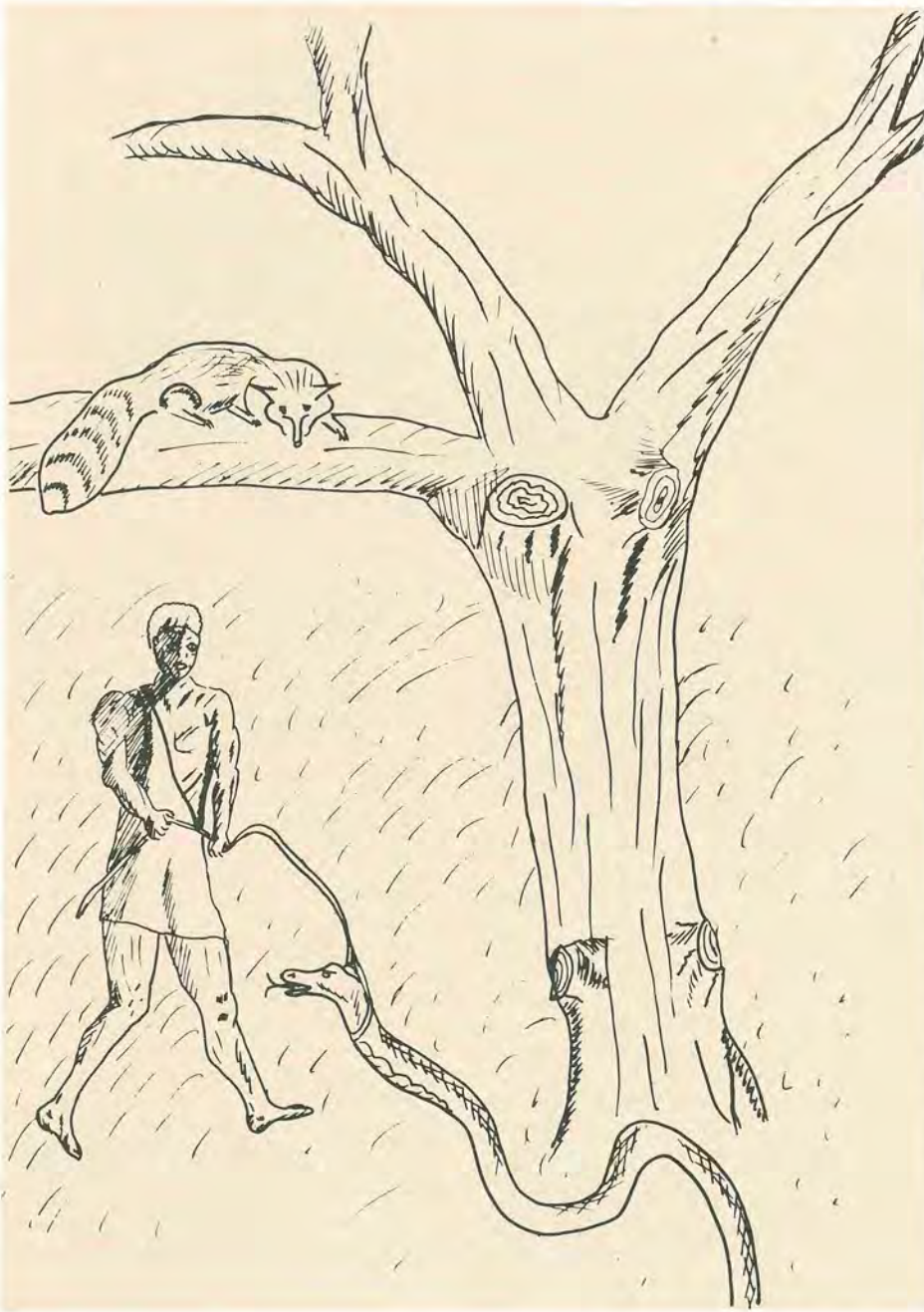
— Cosa devo fare per sbarazzarmi di questa povertà in cui sono rinchiuso?

Decise di abbandonare il villaggio. Andò nella foresta, costruì una fattoria, e vi si stabilì con la moglie, vivendo così loro due soli. Ogni giorno andava a caccia. Un giorno, passeggiando nella foresta, vide una buca nella quale si trovavano un uomo, Serpente e Topo. Essi dissero al cacciatore: — Cacciatore, per favore, facci uscire di qui.

L'uomo del villaggio gli gridava:

— Cacciatore, ti prego, tirami fuori per primo!

Lo stesso gridavano gli altri due, ma il cacciatore non poteva salvare gli animali selvatici e lasciare il suo simile, perciò decise di tirare su, nell'ordine, prima l'uomo,



poi Topo ed infine Serpente. Quando tutti furono in salvo gli dissero:

— Tu ci hai fatto del bene, e noi te ne renderemo.

Tutti promisero la stessa cosa ed ognuno riprese la sua strada ed il cacciatore tornò da sua moglie. Alcuni giorni più tardi l'uomo dormiva ancora, quando la moglie, che stava scopando il cortile della fattoria, trovò un'enorme quantità di denaro! Gettò la scopa in un angolo e corse a svegliare il marito. Tornarono ambedue in cortile e, dopo il primo momento di meraviglia, si misero a raccogliarlo febbrilmente. Ne raccolsero tanto che riempirono tutto ciò che avevano e non sapevano più dove metterlo. Allora il cacciatore andò a cercare sotto il letto degli stracci per raccogliere quello che rimaneva e quale non fu la sua sorpresa quando vi trovò accovacciato Topo che gli disse:

— Mantengo la promessa, sono venuto a renderti il bene che mi hai fatto! Addio. E spari di nuovo nella foresta.

Alcuni giorni più tardi il cacciatore tornò al villaggio ed iniziò a costruirsi una bella casa a due piani.

Ma l'uomo che era stato tolto dalla buca, invidioso, andò dal re e gli disse:

— Maestà, so che vi è stato rubato del denaro. Il ladro è quel cacciatore. L'ha preso proprio per potersi costruire una casa così lussuosa!

Il re così mandò le guardie ad arrestare il cacciatore. Mentre questo veniva condotto dal re, incontrò il Serpente che volle sapere cosa fosse accaduto. Raccontato il fatto, Serpente disse al cacciatore:

— Ho capito, ci penso io! Eccoti un farmaco, mettilo in tasca. Mentre ti staranno interrogando alla presenza del re, io andrò a mordere il piede del figlio del re. Allora tutti si raduneranno disperati intorno al bambino, e tu dirai a voce alta che se non fossi legato in questa maniera potresti preparare un rimedio sicuro con il farmaco che hai in tasca, ma che ti occorre il sangue di un delatore!

— Ho capito tutto, — rispose il cacciatore — dammelo!

Tutto ciò che avvenne in seguito accadde come Serpente aveva stabilito e previsto. Quando l'uomo fu libero, al cospetto del re, in attesa che preparasse il rimedio, egli disse:

— Per preparare la medicina, mi occorre il sangue di un delatore, altrimenti non posso.

— Ma dove trovarlo? — chiesero i cortigiani.

— L'uomo che mi ha accusato, non è forse un delatore? Andate a cercarlo e conducetelo qui.

Le guardie corsero, catturarono il delatore e via! La sua testa cadde.

Il cacciatore prese il suo farmaco, lo mescolò al sangue del delatore e preparò una medicina che spalmò sul piede del principino. Questi si alzò immediatamente guarito, ed il re disse:

— Dopo il bene che ci hai reso, non possiamo più ucciderti, vè, sei libero!

Ecco perchè si dice che è meglio fare del bene ad un animale selvatico che ad un essere umano".

Il viso o la vita!

L'uomo irrisconsciente del racconto suddetto paga la sua malvagità addirittura con la vita stessa, ma sono rare le versioni di favole su questo argomento che contengono un finale così "cruento".

Più solitamente, almeno per quello che riguarda le favole italiane, il personaggio ingrato riceve solo una punizione che può essere momentanea, cioè fino a quando non riconosce il proprio torto, oppure definitiva. Particolare, poi, nelle fiabe e favole italiane è anche la punizione, per solito imposta da un essere soprannaturale: la trasformazione del viso del protagonista in una testa di animale (bufalo, capra, gatto, asino); oppure la crescita della barba se si tratta di una donna o di pecora sul collo, o addirittura la perdita completa della testa, che però non determina la morte.

Italo Calvino nella sua raccolta "Fiabe Italiane", ne riporta una che, egli stesso afferma, compare con particolari diversi, ma con intreccio sostanzialmente identico, fin dalla versione narrata nel "Pentamerone" (1,8): *Testa di Bufala*.

"Un contadino, mentre lavorava nel suo campo, urtò con la zappa qualcosa di duro. Andò a vedere: era una testa di bufala con le corna ritte, il pelo lucido e gli occhi aperti che pareva viva. Stava per vibrarle addosso una zappata quando la testa disse:

— Fermati, non m'ammazzare! Io sarò la fortuna di una delle tue figlie, mettimi da parte!

Fiutando l'incantesimo, il contadino copersse la testa con la giubba e quando arrivò la prima figlia a portargli da mangiare gliela fece vedere; ma la figliola scappò via spaventata ed impaurita, tanto che la mamma a vederla tornare in quello stato, mandò la seconda figlia a vedere cosa mai fosse accaduto. Ma anche questa, vista la testa di bufala, corse via come il vento. Allora la mamma mandò la più piccola, che era anche la più svelta e coraggiosa.

Questa, appena vista la testa, cominciò a carezzarla:

— Che bella testolina! Che belle cornine!

Che bei baffetti! Dove l'avete trovata, babbo?

A quella reazione, la testa di bufala si alzò e disse:

— Ci verresti a stare con me, bella bambina?

— Se il babbo lo permette, volentieri!

Il contadino non seppe dire di no e la bambina e la testa si avviarono verso il bosco. Dopo che ebbero camminato un bel po', la testa condusse la bambina davanti ad una botola che si apriva in mezzo al bosco, l'aperse con un corno e ci rotolò dentro. Dal fondo la testa ordinò alla fanciulla di togliersi gli zoccoli e scendere: quella era la sua nuova casa. La bimba obbedì ed appena in fondo alla scala, che era di vetro, si ritrovò in un salone principesco. Pian piano si abituò a vivere in quel meraviglioso mondo sotterraneo, e si trovava molto bene. La testa di bufala le insegnava a fare i lavori di ogni sorta in casa, le insegnava a leggere e scrivere, come e meglio di una vera mamma, tanto che la ragazza le si era così affezionata da chiamarla proprio "mamma".

Dopo un po' di anni che la fanciulla viveva nella buca, la ragazza cominciò a chiedere di poter salire sul prato per prendere una boccata d'aria. Testa di bufala all'inizio era contraria, ma alla fine cedette; le diede una veste d'argento, una sediola e le permise di sedersi sul prato a far la calza. Mentre era lì passò il figlio del re, che rimase tanto colpito dalla bellezza della ragazza che subito la chiese in sposa.

La ragazza chiese allora il permesso alla mamma che lo concesse con una raccomandazione: quella di non essere ingrata e di ricordare sempre che tutta la sua fortuna la doveva solo a lei.

Il figlio del re promise di tornare a prendere la sposa di lì a otto giorni, e la sposa iniziò a preparare il corredo con l'aiuto di Testa di Bufala.

— Ricordati — le diceva Testa di Bufala — quando starai per andartene, stai attenta a non dimenticare nulla. Se dimenticherai qualcosa, potrebbe accaderti una disgrazia!

Ma quando venne il figlio del re col suo corteo, tanta fu l'ansia, tanta la furia della sposa, che non solo dimenticò di prendere con sé il pettine, ma anche di salutare Testa di Bufala, e corse via senza nemmeno chiudere la botola.

Il corteo s'era già allontanato di molto, quando la sposa si ricordò del pettine, e tanto supplicò e tanto pregò che alla fine convinse il principe a tornare indietro.

All'arrivo trovò la botola aperta, corse giù e si mise a cercare il pettine.

— Oh, eri andata via? — chiese Testa di Bufala.

— Sì, mamma, — rispose lei — ma nella fretta mi ero scordata il pettine e sono tornata a prenderlo, ma non lo trovo, aiutami.

— Ah, il pettine, ti eri dimenticata eh? — disse la mamma. Cercalo da te.

Affannata nella sua ricerca, dopo aver buttato in aria tutti i cassetti della stanza, la ragazza passò per caso davanti allo specchio. Orrore! Il suo viso si era trasformato in una grande testa di bufala: il premio per la riconoscenza che aveva avuto. Era andata via senza nemmeno salutare la mamma.

— Oh mamma, cosa dirà il mio sposo?



— Dovrà tenerti così come sei, ormai ha promesso di sposarti.

La ragazza non poté fare altro che nascondersi la testa con un fitto velo e tornare dal principe che aspettava.

Quando, però, giunsero al palazzo la regina ed il re vollero vedere la bellezza tanto decantata della fanciulla. Ma figuratevi la meraviglia ed il dolore nel constatare che si trattava di un mostro.

La ragazza fu rinchiusa nelle soffitte del palazzo e sparsa la voce che il principe agisse così per gelosia. La regina, allora, tentò di persuadere il figlio a cercarsi un'altra moglie, ma questi purtroppo ormai aveva promesso alla fanciulla di farla sua sposa. La regina, però, tanto brigò che alla fine convinse il figlio a bandire una gara fra due damigelle e la testa di bufala: dovevano filare ognuna una libbra di lino in capo ad otto giorni; quella che l'avesse filato meglio sarebbe stata scelta come sposa.

Così fu fatto, la gara iniziò, ma la testa di bufala non concludeva nulla, era solo capace di piangere sulla sua sorte. Il sabato sera si calò con una fune dalla finestra e tornò dalla madre a chiedere aiuto. Ma Testa di Bufala rimproverandola ancora per la sua ingratitudine le disse:

— Io non posso aiutarti. Posso solo darti questa noce: domani dalla al figlio del re e digli che la mangi in cambio della libbra di lino che ti ha dato da filare.

Sempre più triste la fanciulla tornò al palazzo. Il giorno seguente consegnò la noce alla regina, che aperta la noce vi trovò dentro una libbra di lino finissimo filato in modo perfetto, ma la gara fu considerata nulla ed organizzata un'altra prova: cucire in otto giorni una camicia.

La fanciulla, ancora più scoraggiata tornò dalla mamma:

— Aiutatemi, per favore. Perdonatemi per quel che ho mancato, fatemi tornare com'ero!

— Non ho colpa io, se ti trovi in queste condizioni. Tutto ciò che posso fare per te è darti questa nocciola: dalla al principe, che la schiacci e la mangi, se non le piace la sputi.

Quando il figlio del Re l'aperse uscì fuori una camicia tutta ricamata in oro zecchino, con certi punti così fini e sottili che nessun occhio poteva distinguerli.

Allora la regina disse:

— Facciamo la prova decisiva; fra otto giorni ci sarà un ballo. Chi sarà la più bella delle tre sarà la tua sposa.

A questo punto la ragazza perse ogni speranza. Passò la settimana a piangere ed il sabato sera tornò da Testa di Bufala:

— Mamma che posso fare ora? Se non mi perdonate perdo anche il mio sposo.

— Hai quel che hai voluto. Te ne andasti via senza neanche salutarmi, dopo tutto il bene che ti ho fatto!

— Che volete, madre, non fu malanimo, ero così allegra e spensierata che non avevo testa a nulla, ma se dovesse accadere adesso verrei a cercarvi, vi bacerei ed abbraccerei, non dimenticherei nulla e chiuderei ben bene la botola sul prato.

— Andiamo, allora, ti perdono; cerca pure il tuo pettine.

La sposa andò al comò, aperse il cassetto e trovò lì il suo pettine. Alzandosi, meraviglia! si guardò nello specchio e... era tornata com'era prima, anzi più bella. Gridando dalla gioia la ragazza corse fra le braccia di Testa di Bufala coprendola di mille ringraziamenti e carezze, poi tornò al palazzo, dove la conclusione della festa fu quella che tutti voi potete immaginare!"

L'HANDICAPPATO, UNO DI NOI

La dichiarazione dei diritti degli handicappati

Il 9 dicembre 1975 l'Assemblea Generale ha adottato la Dichiarazione dei diritti degli handicappati.

Tra i punti salienti di tale documento emerge innanzitutto l'esplicita enunciazione che l'handicappato ha diritto al rispetto della sua dignità umana. Viene poi indicato che l'handicappato, quali che siano le origini, la natura e la gravità delle sue turbe e deficienze, ha gli stessi diritti fondamentali dei suoi concittadini di pari età, il che comporta il diritto di godere una vita decente e altrettanto normale (Art. 3).

L'handicappato ha gli stessi diritti politici e civili degli altri esseri umani (Art. 4).

L'handicappato ha diritto a misure destinate a consentirgli di acquisire la più ampia autonomia possibile (Art. 5).

L'handicappato ha diritto all'istruzione ed al riadattamento professionale nonché all'assistenza, ai consigli e agli altri servizi intesi a garantire da un lato la valorizzazione ottimale delle sue capacità ed attitudini e dall'altro ad accelerare il processo della sua integrazione o reintegrazione sociale (Art. 6).

L'handicappato ha diritto alla sicurezza economica e sociale ed a un livello

lo decente di vita. Ha il diritto, a seconda delle sue possibilità, di ottenere e conservare un impiego o di esercitare una occupazione utile, produttiva e remuneratrice, e di far parte di organizzazioni sindacali (Art. 7).

L'handicappato ha diritto che i suoi bisogni particolari siano presi in considerazione a tutti i livelli della pianificazione economica e sociale (Art. 8).

L'handicappato ha il diritto di vivere in seno alla propria famiglia o ad un focolare alternativo e di partecipare a tutte le attività sociali creative o ricreative. Nessun handicappato può essere obbligato, in materia di residenza, ad un trattamento differenziato che non sia richiesto dal suo stato o dal miglioramento che possa ad esso essere apportato. Qualora il soggiorno dell'handicappato in un istituto specializzato risulti indispensabile, l'ambiente e le condizioni di vita debbono rispecchiarvi il più possibile quelle della vita normale delle persone della sua età (Art. 9).

L'handicappato deve essere protetto contro ogni sfruttamento, ogni normativa o trattamento discriminatori, abusi o degradanti (Art. 10).

L'handicappato deve poter beneficiare di un'assistenza legale qualificata allorché tale assistenza si riveli indispensabile alla protezione della sua persona e dei suoi beni. Qualora risulti oggetto di procedimenti giudiziari, egli deve beneficiare di una procedura regolare che tenga pienamente conto della sua condizione fisica e mentale (Art. 11).

L'handicappato, la sua famiglia e la sua comunità debbono essere pienamente informati, con tutti i mezzi appropriati, dei diritti contenuti nella presente Dichiarazione (Art. 13).

Nella risoluzione adottata il 13 dicembre 1976 ed intitolata "Attuazione della Dichiarazione dei diritti degli handicappati", l'Assemblea Generale ha raccomandato a tutti gli stati mem-

bri di prendere in considerazione i diritti ed i principi enunciati nella Dichiarazione dei diritti degli handicappati in occasione della determinazione delle loro politiche, piani e programmi.

PREGHIERA DI UN HANDICAPPATO

Signore, scusami

Signore, scusami
se non incrocio le mani
questa mattina;
tu sai perchè
non le posso tendere verso di te,
nella speranza
di farmi ascoltare
meglio.

Signore, scusami
se non posso andare in chiesa
a visitarti:
tu sai ciò che possono
i miei poveri passi...
o meglio, ciò che non possono.

Signore, scusami
se non mi inginocchio davanti a te:
tu sai bene qual è la mia croce,
tu che mi hai indicato la strada.

Tutto ciò che ho perso,
tutto ciò che non ho più,
Signore, tu l'hai in custodia,
in ottima custodia.

Mani maldestre,
passi vacillanti,
ginocchi impotenti...
tutto questo, penso,
non ha molta importanza.
Mi resta il meglio: il mio cuore.
E, se non posso più camminare,
posso ancora amare.

Solo questo, penso, è importante.

(da Prier, n. 14, 1979, p. 23)



ESPERIENZA DID

La cosa prima che ti prende dopo una attenta, abbondante lettura, delle riflessioni dei ragazzi di III media della scuola "Laura Sanvitale" di Parma, è di autentica commozione...

perché li senti giovani, freschi, puliti, perché dimostrano di credere in se stessi perché sentono di avere bisogno degli altri perché sono coscienti di essere in cammino perché non si fanno illusioni sulle proprie forze (avvertono la fatica dell'amare) perché guardano lontano, al Mondo perché sono concreti e realisti perché sembrano capire l'importanza di scegliere e, quindi, di scartare perché hanno un chiodo fisso: l'uomo, l'umanità, Cristo perché sanno godere delle briciole della vita

perché vogliono amare non per possedere (cose o persone) ma per essere e fare felici.

La grande vocazione realizzata è quella che non contabilizza l'esistenza, ma sa donarla — a seconda dei progetti — per la felicità propria e del mondo.

E c'è continuità — nelle loro risposte — un "paradosso" verrebbe voglia di dire, che si ripete: la sete, lo stupore, l'ansia del dono.

La perla nascosta da riscoprire, ricercare con tenacia in sé, per rendere preziosa ogni fetta di mondo e l'uomo in esso.

Si parte tutti cercando di amare — si cammina, si inciampa, ci si rialza sforzandosi sempre di amare — si puntano gli occhi allo striscione dell'Amore pieno — Cristo — stabile, nonostante il vento della storia.

In questo itinerario c'è posto per tutti, voce per tutti, sorriso per tutti. Un esplosione di colori — le varie vocazioni — che fa e deve far cantare sempre le "mirabilia Dei" nella vita e per la vita. (Guai se la vita e la storia avessero un solo colore!).

Vocazione-Missione: un invito a dare il nostro colore, a diventare inventori e scopritori di colori per invernare quei "cieli nuovi e terra nuova" che è l'eterna ansia della storia e del cosmo.

Germana Bragazzi

Cosa significa per te liberazione?

— Per me liberazione è il cammino per arrivare alla libertà e ci si libera proprio dandosi agli altri.

(Strozzi Silvia)

— Liberazione, per me, significa scrollarmi di dosso tutto ciò che mi limita nel mio cammino per assomigliarmi a Cristo.

(Carlo Bocchi)

— Liberazione per me significa avere piena libertà dall'egoismo, dalla superbia e dal peccato.

(Francesca Sacchetti)

— Per me liberazione significa avere libertà di crearsi un proprio mondo di vita e vuol dire essere indipendente, perciò costruirmi come mi pare.

(Roncaglia Stefania)

— Per me liberazione è essere liberi da un qualcosa che ti opprime. Con la liberazione ti trasformi da schiavo a uomo libero.

(Bondi Roberto)

— Per me la liberazione avviene quando non si è più condizionati da qualche cosa.

(Ghirardi Elisabetta)

— Per me liberazione significa poter rinunciare alle cose inutili, essere sempre in ascolto dei consigli degli altri sapendo anche classificare quelli sbagliati.

(Luciano Bertolini)

— Significa liberarmi da qualcosa che mi chiude in me stesso, mi rende egoista e non mi fa stare bene e in pace con gli altri. Liberazione vuol dire avere il coraggio di togliere il male che c'è dentro di noi. Avere il coraggio di reagire al male.

(Folli Natalia)

— Per me liberazione vuol dire essere aperti e accettare consapevolmente e seriamente la propria vocazione.

(Sabrina Chiussi)

Quando, come liberi te stesso?

— Io libero me stessa quando, seppure nel mio piccolo, rinuncio a qualche cosa per darlo agli altri.

(Ferretti Gloria)

— Io mi libero quando sono sincera, quando non sono capricciosa, quando riesco a dire, oltre che tanti sì, anche un qualche no.

(Cozzi Barbara)

— Libero me stesso nel momento in cui sento la vera vocazione, la vera chiamata.

(Arturo Pagmanelli)

— Mi libero quando aiuto e mi faccio aiutare dall'altro e quando mi apro agli altri senza egoismo.

(Carlo Ferri)

— Quando riesco a dominarmi.

(Stanghellini Andrea)

— Liberare se stessi a volte non è facile, infatti è più comodo restare schiavi dei propri vizi. Io mi libero quando sono disposto ad accettare tutti e ad aiutare tutti.

(Galliano)

— Libero me stessa quando leggo il Vangelo, quando mi apro agli altri, quando metto da parte il mio "io".

(Sabrina Chiussi)

— Quando riesco ad essere meno attaccata alle mie cose.

(Strozzi Silvia)

— Io libero me stessa quando faccio ciò che mi sembra giusto senza lasciarmi condizionare da chi mi circonda.

(Roncaglia Stefania)

È vero che ogni uomo è un "chiamato"?

— È vero che ogni uomo è un chiamato, ma ci sono anche quelli che non rispondono.

(Arturo Pagmanelli)

— Ogni uomo è chiamato "per": tutti non concretizzano questa chiamata.

(Francesco Fogolla)

— Sì, perché ognuno deve essere utile nella società.

(Godi Michele)

— Certo, nessuno è nato senza avere una vocazione, altrimenti non saremmo sulla terra.

(Carini Luigi)

— Tutti sono chiamati. Ogni uomo ha un ruolo importante da compiere e da portare a termine.

(U. Breri)

— Sì, ogni uomo è chiamato a divenire, a trovare un posto insostituibile nel mondo.

(Carlo Bocchi)

— Ogni uomo è chiamato a capire il progetto che Dio ha su di sé.

(Strozzi Silvia)

— Credo di intendere per "chiamata" un compito che ogni uomo ha nella vita. Se è così, ogni uomo è chiamato ad un compito.

(Cinzia Cattani)

Ti senti chiamato a che cosa?

— Io sono ancora giovane e non ho ancora le idee molto precise, ma mi sento chiamato a cercare di dare qualcosa di mio agli altri.

(Ferretti Gloria)

— Io mi sento chiamato ad aiutare gli altri.

(Ianneli Alessandro)

— Ad aiutare gli altri in difficoltà.

(Stanghellini Andrea)

— Quando vedo immagini di uomini e bambini dell'Africa, mi sento chiamato e vorrei aiutarli, ma poi tutto si spegne in me.

(Francesco Fogolla)

— A dare il mio contributo agli altri.

(Godi Michele)

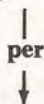
— Al lavoro, al bene, al matrimonio.

(Gabbì Paolo)

Possedere o donare?

LIBERAZIONE DI SE STESSO

- Come devo costruirmi per essere veramente uomo



VOCAZIONE

- il senso della vita
- un ideale è già una risposta?



SERVIZIO

- la via dell'impegno quotidiano
- il mio posto occupato con piena coscienza



**Io sono quello
che sono chiamato a fare.**

— Io sono ancora troppo giovane e quindi non sento chiara nessuna chiamata, però sono sicuro che in avvenire la scoprirò.

(Carini Luigi)

— Io mi sento chiamata ad aiutare gli altri; mi piace quando sento che gli altri hanno bisogno di me e che io ho la volontà di aiutarli.

(Folli Natalia)

— A servire il prossimo.

(U. Breri)

— Io mi sento chiamata a svolgere una vita in famiglia, a fare l'insegnante, ad aprirmi, cioè, agli altri dedicando il mio lavoro agli altri.

(Sabrina Chiussi)

— A mettere pace dove c'è discordia.

(Strozzi Silvia)

— Io mi sento chiamato al mondo del lavoro e dello sport, ma di più non posso dire perché, secondo me, è ancora presto. Però una cosa è certa: quello che farò non lo farò solo per i miei comodi, ma anche per la società.

(Bondi Roberto)

— Io sto cercando di capire la mia chiamata.

(Luciano Bertolini)

— Io mi sento chiamata a servire gli altri.

(Elena Anzoni)

Quali scelte vocazionali ti colpiscono di più?

— Quella del missionario perché dedica tutta la vita agli altri sacrificandosi, e quella del medico che si dedica a curare gli ammalati e, secondo me, non è un mestiere facile.

(Pesci Cristina)

— Quella del missionario perché non solo porta la religione agli altri, ma si dona.

(Arturo Pagmanelli)

— Il matrimonio e i missionari. I missionari perché fanno del bene e diffondono la religione in altri paesi.

(Francesco Fogolla)

— Il matrimonio e il sacerdozio.

(Godi Michele)

— Il matrimonio e i missionari.

(Carini Luigi)

— Mi colpiscono molto le scelte riguardanti le missioni, in quanto i missionari compiono le loro scelte con tanta forza d'animo, sia per lasciare la loro casa e le comodità, sia per affrontare tutte le difficoltà che si presentano loro.

(Galliano)

— A me colpisce la scelta di coloro che scelgono di aiutare gli altri nei centri per la vita, gli handicappati, i drogati.

(Folli Natalia)

— Il missionario perché è una scelta che costa sacrificio.

(U. Breri)

— Il sacerdozio, i religiosi, i missionari perché sono scelte che dimostrano una grande forza d'animo e volontà.

(Sabrina Chiussi)

— Il matrimonio e il medico.

(Strozzi Silvia)

— Quella di alcune persone che lasciano la loro casa e le comodità per recarsi in terre lontane ad aiutare le persone più umili e bisognose mettendosi al loro stesso livello di vita.

(Roncaglia Stefania)

Cosa significa per te vivere?

— Donarmi agli altri. Sacrificarmi per raggiungere una cosa.

(Ferretti Gloria)

— Fare qualche cosa che serva anche agli altri.

(Pesci Cristina)

— Scoprire il mio vero volto, esistere.

(Cozzi Barbara)

— Essere, dare, amare.

(Arturo Pagmanelli)

— Amare gli altri.

(Ianelli Alessandro)

— Servire gli altri; realizzare il mio piano di vita tutto proteso verso gli altri.

(Carlo Ferri)

— Stare insieme ad altre persone, donarsi agli altri.

(Stanghellini Andrea)

— Amare, saper comprendere gli altri.

(Francesco Fogolla)

— Sfruttare i talenti che mi ha dato il Signore.

(Godi Michele)

— Seguire Gesù, fare felici gli altri.

(Gabbi Paolo)

— Avere una meta precisa.

(Carini Luigi)

— Amare gli altri, essere aperto e disponibile.

(Carlo Bocchi)

— Mettere in pratica il progetto di Dio su di noi; essere protesi verso il prossimo e fare tutto ciò che ci porta ad essere meno egoisti.

(Sabrina Chiussi)

— Fare regnare la pace — nel mio piccolo — nella mia famiglia, tra i miei compagni a scuola.

(Strozzi Silvia)

— Amare gli altri come me stessa.

(Francesca Sacchetti)

— Mettersi al servizio di qualcuno, fare del bene al prossimo.

(Cinzia Cattani)

Cosa significa per te servire?

— Passare accanto alle persone senza chiudere il cuore; rendermi utile.

(Cozzi Barbara)

— Donarsi completamente anche ad una persona sola.

(Arturo Pagmanelli)

— Aiutare le persone che hanno bisogno di te.

(Ianelli Alessandro)

— Essere a disposizione dell'altro, capirlo, ascoltare l'altro, essere al servizio del Signore.

(Carlo Ferri)

— Imitare Gesù perché la sua vita è stata a servizio degli altri.

(Francesco Fogolla)

— Servire vuol dire rendermi utile, aiutare il mio prossimo come spero che egli faccia con me, così saremo tutti e due felici.

(Carini Luigi)

— Avere fede in Dio e aiutare i fratelli.

(Galliano)

— Aiutare gli altri, essere disposta a tutto per loro, capire che sono fortunata ad avere un'intelligenza, un corpo sano; tutte doti che devo mettere a servizio degli altri.

(Folli Natalia)

— Non rifiutare mai un aiuto, a chi ne ha bisogno.

(Carlo Bocchi)

— Non essere egoisti, non pretendere di essere serviti, ma dedicare la propria vita al prossimo senza distinzione alcuna.

(Sabrina Chiussi)

— Aiutare una persona in difficoltà e renderla felice.

(Francesca Sacchetti)

— Aiutare una persona ad essere felice.

(Ghirardi Elisabetta)



Robert Masson

REALTA' E LINGUAGGIO

Quale lotta e verso quale vittoria

Intervista con l'Abbé Pierre

D. Vendicare l'Uomo... (R. Masson fa riferimento al libro "Vendicare Dio, vendicare l'uomo con l'Amore" di Bernard Chèvalier, edito da Città Nuova Editrice - Assisi, in cui l'Abbé Pierre commenta i fatti salienti della sua vita - N.d.r.) **ci può ricordare, padre, i grandi momenti della immensa avventura della Sua vita?**

R. È così difficile parlare di sé! Dopo molte insistenze, ho accettato di farlo, con l'amico p. Chèvalier, per il libro cui ella si riferisce. Ma vorrei non ricominciare.

Sono convinto che ciò che è importante, non è ciò che ho fatto, bensì quello che avrei potuto fare. Più vado avanti negli anni, e più mi accorgo di ciò che non sono stato capace di fare.

C'è il vuoto

Da ogni parte del mondo, ogni giorno ricevo lettere di giovani che chiedono aiuto, perché la loro vita abbia un senso. Tutto sembra loro falso, che non conduce a nulla. Vedono e sentono teorie estremiste di destra e di sinistra presentarsi come grandi speranze di liberazione. Ma subito scoprono che sotto qualsiasi regime, continua ed inizia l'oppressione dell'Uomo.

Ma, anche i "moderati" non sanno proporre meglio di qualche nauseante mediocrità.

C'è il vuoto! E come non esserne spaventati?

Molti giovani fanno al Cristianesimo un "processo della parità".

Essi scoprono — ?! — che tutto è ineguaglianza e pretendono di vedere, di trovare nel messaggio cristiano il rifiuto di questa realtà per un egualitarismo, per una parità di sogno...

Occorre reagire: mai, mai l'autentico messaggio cristiano ha parlato di uguaglianza, nel senso di parità, di egualitarismo.

Che siamo tutti dei privilegiati rispetto a qualche altro, la fede cristiana lo sa, e lo proclama. Ma subito dopo, essa interroga ciascuno per chiedergli che cosa ne fa del suo privilegio, di questa ineguaglianza. Ciò che la fede cristiana grida è che, anche il più piccolo privilegio pure normale, assolutamente onesto all'origine, diventa disonesto quando non è messo al servizio degli altri.

Il Vangelo ci dà la chiave per comprendere la vita e per condurla verso la gioia per sempre: l'Amore.

L'Amore cristiano è una cosa stupenda; va ben oltre la giustizia!

È il rifiuto di essere felice senza gli altri; è volontà nei fatti, di mettere la propria forza al servizio dei fratelli, volontà di trovare la propria gioia nella gioia, degli altri, incominciando dai più deboli.

D. Che cos'è allora, per Lei, il contrario di questo egualitarismo illusorio?

R. È la diversità riconosciuta, accettata, nello scambio, nella comunione, nella condivisione; ognuno pronto a ricevere come a dare. Si nasce per amare. Vivere è avere avuto un po' di tempo, se si vuole, per imparare ad amare, lottando contro l'ingiustizia, per la pace; per la piena realizzazione di tutti, attraverso le diversità.

D. Possiamo sperare che arriverà il tempo ove regnerà questa spinta di Amore e di Comunione?

R. In questa lotta, dal momento che c'è l'Amore, già dal primo istante si è vincitori poiché amiamo. Nel succedersi di fallimenti e di riuscite nella storia del mondo, non sono sicuro che il cammino dell'umanità conduca a qualche "paradiso" sulla terra.

Ogni progresso porta con sé pericoli sempre crescenti. È facile capirlo oggi quando le minacce che provengono dalla paura dei grandi blocchi di nazioni dette "progredite" (?), sono in grado di far sparire irrimediabilmente l'uomo stesso dalla faccia della terra.

Ci si inganna spesso, per cercare di conservare fiducia in qualche progetto politico.

Il solo vero modo per evitare lo scoraggiamento è di credere che ogni lotta realizzata nella storia è, al momento, vittoriosa, se proviene dall'Amore, nei fatti, al di là delle riuscite e dei fallimenti.

L'azione politica mira necessariamente a realizzazioni concrete; ma essa ha anche una dimensione mistica e che, poiché è Amore, è vittoria immediata. Diversamente non regge, e porta alla disperazione.

D. Questa sua certezza dove la trova? Nella sua fede in Dio?

R. Sì! ma anche dalla mia esperienza umana.

Durante i secoli si sono succeduti molti veri rivoluzionari, eroici, generosi; disinteressati.

Essi volevano una risposta alle "fami" dell'uomo.

Non è possibile che tutti questi sforzi generosi non abbiano significato nulla.

Il corso della storia è spesso demoralizzante.

Non sono di quelli che si entusiasmano dei successi della storia; poiché, ne sento necessariamente la precarietà.

Vediamo per esempio, lungo i secoli, come la Chiesa abbia "deviato" quando ha confuso il successo politico col Regno di Dio. I periodi più tristi della storia della Chiesa, sono quelli in cui essa ha creduto di "essere arrivata".

Occorre, senza dubbio, dedicarsi all'azione politica, ma conoscendone i limiti e soprattutto, senza attendersi la realizzazione di un regime perfetto. La storia è fatta di crescita di minacce come di progresso. Rifiutare di vedere questa realtà non porta ad alcun risultato positivo, ci si riempie la testa di parole e ci si droga di illusioni.

Occorre scegliere il coraggio, chiaro, lucido, il coraggio di vivere nella sola speranza di un'altra misura, di un'altra realtà oltre il tempo.

È una convinzione questa che viene dalla fede o che porta alla fede? L'una e all'altra mi pare.

Nel movimento Emmaus, da me fondato trent'anni fa, senza averlo progettato, ma poiché così è accaduto, il punto di partenza non è necessariamente la fede, ma è l'attenzione a questo grido che senza sosta cerca di scoppiare nel più profondo dell'uomo: "Tu soffri; io sento male!".

Per alcuni è un preliminare della fede; per altri, il suo frutto, è un passo più coraggioso, un impegno più vero sulla via del Vangelo.

Sono molto sensibile ed attento ad uno degli aspetti che notiamo nei caratteri della fede di Papa Giovanni Paolo II. Egli si mostra così rigorosamente esigente con i credenti: e così aperto, così uomo di comunione, con tutti gli uomini.

In ogni essere umano c'è l'immagine di Dio, come l'impronta di un sigillo nella cera. Uno dei modi di conoscere Dio è di prendere conoscenza del carattere "infinito" delle nostre fami e seti, del nostro bisogno di amare e di essere amati.

Capisco assolutamente meglio di qualsiasi gesto autoritario, l'apostolato che inizia facendosi sentire ed essere fratelli, umani, per poter dire all'uomo, ovunque: "ascoltiamo insieme ciò che ci chiama nel fondo del nostro cuore, per scoprire insieme con quale pienezza, può risponderci il Vangelo".

L'ossigeno dell'umanità

D. "Io e basta" sembra essere il grande ritornello che dal Paradiso terrestre è arrivato ai giorni nostri. E il peccato, anzi, sembra ingigantirsi. Che ne pensa?

R. Ingigantirsi? non so. Certo "l'impresa dell'io" è sempre stata una tentazione. Ai giorni nostri, forse, sembra più evidente perché sappiamo tutto di ogni parte del mondo. Per di più i sa-

telliti, la radio, la TV, ci informano più volentieri degli errori del mondo, piuttosto che della meraviglia di gesti quotidiani, banali come si dice, di ogni mamma, di ogni papà, ogni fratello e sorella che si amano e si aiutano.

Cionondimeno, esistono ovunque: senza questi meravigliosi gesti ordinari di amore, il mondo sarebbe già da tempo soffocato. L'ossigeno dell'umanità sono questi piccoli uomini e donne che hanno scelto d'amare, di accettare l'altro, chiunque; e rifiutano d'essere felici senza di lui.

D. Le comunità Emmaus hanno dovuto affrontare, dappertutto nel mondo, situazioni politiche di violenza, di ingiustizia. Che significato ha avuto questa presenza?

R. Le nostre comunità Emmaus (come del resto tanti altri movimenti simili) sono allo stesso tempo piccole e grandi cose.

Di fatto, cosa sono cento comunità di poveri che lavorano nel mondo, dividendo le condizioni di quanti soffrono di più? Una goccia d'acqua, in mezzo al mare. Ma a dispetto di tutti i loro limiti ed imperfezioni esse sono una grande cosa, perché mostrano la possibilità di rapporti umani diversi.

Ritorniamo alla mia certezza della vittoria, indipendentemente dalla efficacia storica politica, temporale: queste poche migliaia di disperati, ritrovano, lavorando per gli altri, la ragione di vivere. Il loro servizio ai fratelli più poveri, il denaro che donano per opere sociali, sono piccole cose in rapporto alle ingiustizie del mondo, ma questa "polvere" è seme di fraternità e di autentica solidarietà; questa loro testimonianza è provocazione e dimostra quale reale vittoria è possibile all'uomo che voglia superare il male terribile dell'idolatria di sé.

Ricordiamolo: queste vittorie sono insostituibili, anche se non bastano a sanare le rovine del Nicaragua, a creare le condizioni affinché ritorni la gioia ai profughi di vivere in Vietnam, o a stabilizzare la pace in Libano, od ad iniziare nuovi rapporti di distensione e di volontà di collaborazione fra le grandi Potenze... ma dal momento in cui ci sono persone che scelgono di vivere per Amore dei fratelli, queste realtà sono già una vittoria.

L'onestà dell'amore

Ciò non significa che non sia necessaria la lotta politica, e la ricerca dell'efficacia concreta del nostro impegno. Ma occorre capire e non dimenticare, per poter perseverare, che ci sono due efficacie, l'una storica e relativa, l'altra assoluta ed immediata.

Nulla può sopprimere la seconda.

Le soluzioni, le riuscite storiche, non durano mai, è inutile raccontare frottole... la realtà storica è davanti ai nostri occhi...

Il solo modo per non scoraggiarsi nel lottare, è essere sicuri che l'Avvenire è più che l'avvenire, e che esso è già presente, là, ove si vive l'Amore.

Sì! storicamente, possiamo dire che c'è stata una rivoluzione riuscita, veramente stabile? Dove sono le "società"? i sistemi sognati nel passato?

Fare questi discorsi, porsi queste domande, non è affatto scoraggiante.

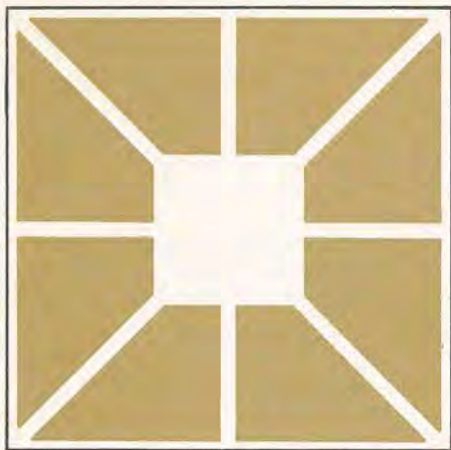
Le lotte non sono inutili, poiché si sono fatti sempre dei progressi. I bambini di dodici anni che lavorano sono quasi scomparsi; la previdenza sociale, le pensioni, le ferie ecc. sono tutte conquiste positive, ma non per questo possiamo dire d'aver raggiunto la società felice, poiché la fame dell'uomo va ben al di là.

I Poveri non sono stupidi: essi non chiedono eguaglianze illusorie. Essi non sono ricerca di egualitarismo, ma dell'onestà dell'amore.

Ciò che essi esigono, e noi dobbiamo esigere, è che chiunque abbia di più, ovunque, si metta al servizio di uno che ha meno.

L'umanità è ricca per le sue differenze, che sono, un appello all'amore. La maniera di impiegare la propria vita, è di imparare ad Amare. È attraverso questa porta, che l'umanità entra nella gioia del Regno, lì dove oltre al tempo, oltre le miserie, la morte, si incontra la tenerezza infinita dell'Amore di Dio per l'Uomo, la cui fame grida dentro di noi.

Questa vittoria è presente e si fa contagiosa dal momento in cui si comincia a voler vivere per imparare, attraverso la comunione di ciò che siamo e di ciò che abbiamo, ad amare per sempre.



Franco Grasselli

FAMIGLIE APERTE SUL MONDO

I figli non ci appartengono

Siamo presi da un senso di sgomento, tutti noi genitori, quando si parla di "vocazione" dei figli. Perché il primo significato dell'espressione è proprio questo: i figli non ci appartengono. Al di là delle nostre aspettative, dei nostri desideri, dei nostri progetti, essi hanno una loro strada da percorrere. La vita lentamente, ma inesorabilmente, ce li sottrae per destinarli ai loro compiti.

Il linguaggio religioso esprime bene la trascendenza e la libertà personale nelle scelte fondamentali della vita: vocazione significa chiamata; e per i credenti è una chiamata dall'Alto, che si avverte e matura nel più profondo della coscienza, dove ciascuno decide la sua risposta. Ma anche l'analisi immamente della psicologia mostra come nelle scelte fondamentali c'è un rischio che ciascuno deve assumersi in proprio senza poter domandare ad altri né escludere le proprie responsabilità.

Per il linguaggio laico della psicologia la vocazione è "un progetto di sé correlato a una propria visione del mondo": per quanto in questo progetto confluiscono attitudini, interessi, opportunità, circostanze, pressioni dirette o indirette dell'ambiente, pure le

scelte che configurano il progetto non sono riducibili all'insieme di questi fattori, e neanche a una somma di ragioni logiche. I motivi, cioè, per cui si sceglie di essere in un determinato modo, di vivere una determinata vita, di dedicarsi a determinate cose, e non ad altre, hanno sempre una componente di libertà qualificante, per cui alla fine si dovrà dire: "Ho scelto così per questa e questa e questa ragione, ma anche perché ho voluto scegliere così". Date — se fosse possibile — le stesse circostanze, le stesse influenze della famiglia e dell'ambiente, le stesse attitudini, una persona potrebbe scegliere di fare il missionario, e un'altra il contabile, una la cantante lirica e un'altra la parrucchiera.

Siamo tutti "chiamati"

Poiché gli esempi zoppicano sempre, quelli appena espressi potrebbero far pensare che la vocazione si identifichi con la scelta professionale. Invece non è così. La vocazione abbraccia tutta la vita di una persona: individuale, familiare, professionale, civile, politica. La vocazione è l'insieme degli scopi che determinano la propria vita e l'insieme delle scelte che la vita impone. È, appunto, un progetto di sé, proiettato nel domani, ma che influisce su quello che oggi si è e si fa.

Il primo elemento della vocazione è proprio questa proiezione nel futuro. Per questo parliamo di vocazione soprattutto a proposito di giovani. Ma non cessa la dimensione vocazionale della propria vita finché c'è un tempo davanti a sé, incerto e breve che sia. Del resto, chi per quanto giovane, conosce il limite dei propri anni?

Esiste, quindi, anche una vocazione dell'adulto, dell'anziano; esiste una vocazione nostra di genitori, di educatori.

E si deve pensare anche — senza cadere nel retorico — a una vocazione

collettiva della famiglia, della scuola o di altri gruppi sociali che possono avere un loro progetto di sé e rispondere a una chiamata.

Siamo tutti chiamati, siamo sempre chiamati. Uno degli scopi delle "famiglie aperte sul mondo" è proprio quello di far riscoprire il carattere vocazionale dell'esistenza. Compriamo un'operazione molto riduttiva quando pensiamo solo alla "vocazione" dei nostri figli, identificandola con le scelte che si fanno nel corso della giovinezza: studio o lavoro manuale, professione, matrimonio, vita laicale o religiosa. Siamo tutti e sempre chiamati: e non dobbiamo perdere questa dimensione della vita, che è la dimensione della speranza.

Regalare la vita

Oltre alla proiezione verso il futuro, c'è un altro elemento indispensabile nell'idea di vocazione: ed è il senso di dedizione, di impegno disinteressato, di sacrificio. La vocazione è un "essere verso" (dimensione del futuro) e un "essere per" (dimensione oblativa). Si parla di vocazione solo quando ci si "consacra" a qualcosa, a qualcuno. C'è chi si consacra a Dio e chi si consacra alla scienza, c'è chi si consacra ai figli e chi si consacra ai poveri del mondo. Ma l'idea di vocazione viene annullata dall'esistenza quando questa si rinchiude su se stessa e perde ogni slancio, ogni senso di altruismo, ogni prospettiva ideale.

E, anche qui, non bisogna credere che questa prospettiva ideale sia proprio solo di qualche vocazione, o di qualche momento della vita. Il missionario, il prete, l'educatore, quelli si possono avere una prospettiva ideale: ma l'impiegato, l'operaio, la cassiera del bar? Io posso considerarmi impegnato in campo politico, ma come faccio ad esserlo nel mio lavoro di agente delle Assicurazioni?

In realtà tutta la vita, a tutti i livelli, e in tutti i momenti, può avere una



Vocazione della famiglia e vocazione dei figli

All'inizio di queste brevi riflessioni abbiamo posto in rilievo l'indipendenza della vocazione dei figli dalla famiglia. Ognuno va per la sua strada.

Ma allora la famiglia non ha e non deve avere nessuno rapporto con la vocazione dei figli?

Direi che non deve avere un rapporto diretto, nel senso che non deve sollecitare nessuna vocazione particolare. Ma ha un rapporto indiretto strettissimo: nel senso che la famiglia è il luogo in cui matura la libertà, come capacità di scelta, e matura il senso dei valori, come base della stessa capacità di scelta.

L'equazione a questo punto torna perfetta, quasi troppo perfetta per sembrare credibile: la famiglia non condiziona in alcun modo le scelte più importanti dei figli; però la famiglia predispone un clima di libertà, un clima in cui la libertà può maturare; e propone i valori, ciò per cui val la pena di vivere e di soffrire.

A questo punto scatta il terribile meccanismo, quell'inesplorabile mistero, per cui il soggetto — in concreto, il nostro amato bambino, diventato, ragazzo e poi giovane; la nostra cara bambina, diventata signorina e poi donna — sceglie di offrirsi o non offrirsi ai valori, di chiudere l'esistenza o di aprirla, di riflettere il mondo o la propria immagine vana.

Quindi la famiglia deve sentirsi molto responsabile nell'educazione alla libertà, nell'educazione ai valori; ma poi necessariamente resta impotente, rassegnata — magari con dolore, lacrime e preghiere — nel momento in cui i figli compiono le scelte più rilevanti. Non può, la famiglia, stupirsi dell'imponderabile, quando Dio stesso, che chiama, si arrende poi all'incontrastata libertà dell'uomo, che risponde.

E tuttavia le "famiglie aperte sul mondo" hanno un mezzo per mettere in pace la loro coscienza davanti a qualunque scelta dei figli: far maturare la vocazione di questi nel vivo esercizio della propria vocazione.

Se la famiglia vive la propria vocazione, proiettandosi costantemente verso il futuro, approfondendo sempre più i valori fondamentali dell'esistenza, sacrificando per questi valori tutto ciò che sarebbe altrimenti superfluo, può allora essere convinta di aver fatto tutto il dovuto per la vocazione dei propri figli, può allora essere convinta di non dovere più fare altro: perché il di più sarebbe forzatura, costrizione, sopruso, violenza ingiustificata — per quanto suggerita da amore — e oltretutto vana.

tensione ideale, che si concretizza in comportamenti e scelte diverse. Basta porre la base necessaria.

E la base necessaria è l' "obbedienza ai valori".

Questo è il punto più delicato e più interessante, quando si parla di vocazione.

Se si possiede e si coltiva il senso della giustizia, della libertà, dell'amore, della vita; se consapevolmente si prende coscienza del mondo e dei suoi problemi; se vive la responsabilità per gli altri, per i poveri e i deboli soprattutto, allora spontaneamente l'esistenza diviene un' "esistenza chiamata". Obbedire ai valori è dare slancio e significato alla propria vita, è sottomettere i propri bisogni e tornaconti a una visione più generale e universale per la quale si offrono — senza isterismi e retoriche vane, ma con pacata concretezza — tutti i propri giorni, tutte le proprie energie.

La vocazione è vivere così: proiettato verso il futuro, dedicati a un mondo di verità e di amore. È la perfetta traduzione del messaggio evangelico: "Cercate il Regno e la sua giustizia. Tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù".

Novità CEM-EMI

Francesco Grasselli

UNA FAMIGLIA PER IL MONDO

Pagine 128 - Lire 2.500

Le pagine di questo libro possono essere lette come meditazioni cristiane o riflessioni laiche. Dirette alle famiglie che credono, ma anche a quelle che non possono dirsi esplicitamente cristiane, propongono una rivoluzione della vita familiare, ma una rivoluzione fatta di piccoli passi, di gesti progressivi, che coinvolgono tutti i membri della famiglia: genitori e figli, giovani e adulti, bambini e... nonni.

In fondo, si chiede alla famiglia di vivere "con il mondo negli occhi", tenendo cioè davanti tutta l'umanità: con i suoi problemi, le sue ansie, la sua ricchezza di valori, la sua sete di pace. La grande famiglia umana è l'orizzonte nel quale si colloca oggi necessariamente la vita di ogni gruppo familiare. Non ci sono più barriere, il mondo ci entra continuamente in casa e ci impegna all'accoglienza o al rifiuto.

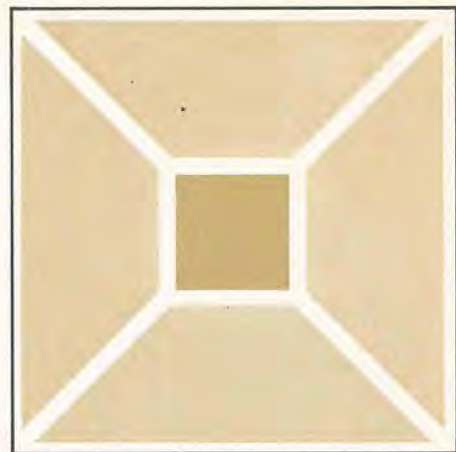
Che fare? Chiudere le porte? Dimenticare l'immensa moltitudine dei poveri che chiede solidarietà e amore? Forse la salvezza della famiglia non sta nel crearsi un'improbabile oasi di pace, ma nell'aprirsi agli altri: per ricevere e per donare, per dare più senso alla propria vita e a quella dei propri figli, per ritrovare nella speranza del mondo la propria speranza.

Per ordinazioni rivolgersi a:

C.E.M.
Viale S. Martino, 6/bis
43100 Parma

E.M.I.
Via Arcoveggio, 80/7
40129 Bologna

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE



Antonio Sicari, *Chiamati per nome*, Coll. "Già e non ancora pocket 40", pp. 252, Jaca Book, Milano, 1979, L. 3.500.

È uno studio, dal respiro ampio ed esistenziale della vocazione nella Sacra Scrittura; è una risposta valida al grido dell'uomo che sale irresistibile dalle radici del suo essere verso Dio. E l'uomo, scopre con tanto stupore che è Dio il primo a chiamare. Ma quando e come e dove Dio chiama?

L'autore nella prima parte sale dallo studio della chiamata più remota di Abramo (la vocazione di un idolatra) attraverso l'analisi della vocazione di Mosè (un privilegiato), di Samuele (un fanciullo), di Sara e Tobia (due fidanzati), di Giobbe (l'uomo chiamato nella notte), alla vocazione di tutti, sicché ognuno ritrova la dignità, i volti e l'immagine familiare.

Cerniera tra la prima e seconda parte è il tema della "vocazione dei vecchi all'infanzia". E ciò permette di ampliare il discorso vocazionale verso l'affermazione che non importa tanto la storia delle singole "vocazioni", quanto importa considerare che l'intera esistenza di ogni uomo è una vocazione continua.

Si può riflettere come l'incontro con Dio abbia pazientemente e dolorosamente insegnato ad alcuni uomini, per tutti gli uomini, che la vita intera è sotto il segno e la regia di una vocazione "fin dal grembo materno". Perciò tutta l'esistenza acquista il significato di una celebrazione festiva e nuziale. Più a fondo ancora l'autore cerca di definire il volto personale di ogni vocazione considerata nella maggior ampiezza di prospettiva.

Nell'ultima parte del volumetto si descrivono brevemente due soli profili: quello di Maria e quello del cristiano. Di Maria come il "destino" a Lei assegnato l'abbia compromessa tutta intera, mentre accorre "obbediente" alla Parola che investe integralmente la sua persona e chiede "carne" al suo stesso corpo. Del cristiano come "chiamato", "amato", "santificato" dall'appartenenza a Cristo la quale è per l'uomo il dono di una nuova natura che lo rende capace di desiderare con ogni fibra del suo cuore l'avvento del regno di Dio.

La conclusione sfocia nell' "obbedienza" perché solo l'uomo "obbediente" ode, giorno per giorno, la voce che lo chiama e soltanto il "chiamato" conosce la gioia piena che in lui matura da una lunga obbedienza. Ma ogni volta che questo dialogo accade, l'intera umanità, viene misteriosamente coinvolta.

Lo stile è semplice ed avvincente tanto che il lettore viene facilmente e proficuamente convinto di essere lui pure un "chiamato per nome".

(d.c.)

Carlo Pedretti, *Rischiare per la missione*, coll. "Incontri", pp. 144, EMI, Bologna, 1978, L. 3.000.

Il volume ha come sottotitolo: "Le ragioni evangeliche dell'impegno missionario" e sviluppa, nella prima parte, la proposta di Gesù Cristo, che è

quella di realizzare la propria persona (o personalità, come direbbe oggi la psicologia) nel dono di sé agli altri, in una scelta di vita che implica povertà, verginità, obbedienza, disponibilità, distacco e, magari partenze, solitudini, martiri, ma anche e soprattutto unione con Dio, amore universale e totalitario per i fratelli, libertà, gratuità, gioia.

È la vocazione cristiana che, nelle sue varie forme, specialmente in quelle più radicali, è sempre missione ricevuta da Dio e diretta al mondo: sempre vocazione missionaria.

Nella seconda parte del libro, le "ragioni evangeliche" diventano volti, esperienze, testimonianze umane di ogni tempo: l'Autore ci presenta in connessioni ardite, ma illuminanti, Abramo e Charles de Foucauld, Mosè e Gandhi, David e Senghor, Maria madre di Gesù e Teresa di Calcutta, Paolo apostolo e il papa Paolo VI, il primo martire Stefano e Michel Kayoya, il diacono Lorenzo e Helder Câmara e Giorgio La Pira...

Quando le "ragioni evangeliche" sono poste a base della vita, queste le realizzazioni che ne emergono.

(f.g.)

Cirillo Tescaroli, *Tante strade per amare*, Coll. "Incontri", pp. 160, EMI, Bologna, 1980, L. 2.500.

Questo libro raccoglie la testimonianza che del Cristo hanno dato i suoi discepoli non quelli che vissero con Lui o ai primi tempi della Chiesa, ma quelli dei nostri giorni: ci sono sacerdoti, vescovi, missionari, laici e umili donne del popolo. C'è perfino la testimonianza silenziosa di un monaco russo del Monte Athos.

Il Vangelo ci viene posto davanti con figure vive, uomini e donne vere, che hanno fatto della loro vita un poema d'amore per Dio e per i fratelli.

Camminando anche per noi lungo le strade del mondo il padre Cirillo Te-

scaroli, noto Autore di libri missionari, dà volto e voce a tanti segni di speranza di cui gli uomini del nostro tempo, e specialmente i giovani, hanno estremo bisogno.

(f. g.)

Cirillo Tescaroli, *Dio viene contro mano*, Coll. "Incontri", pp. 144, EMI, Bologna, 1980, L. 2.500.

Incontro a tutto l'egoismo del mondo d'oggi Dio viene con il passo dell'amore; incontro a tutto il chiasso e a tutta la violenza Dio viene con il passo del silenzio e del sacrificio nascosto; incontro a tutto ciò che è alienazione, droga, arrivismo, profitto, Dio viene con il passo dell'attesa e dell'accoglienza fraterna per gli uomini.

Dio viene contromano. Bisogna fare attenzione. Ce lo dicono tutte le figure, gli episodi, le riflessioni di questo libro vario e composito, che il padre Cirillo Tescaroli, missionario comboniano ha preparato con semplicità e concretezza, perché i nostri occhi non stiano distratti verso la terra, ma cerchino Colui che arriva sempre sulla strada di tutti, magari contromano.

(f. g.)

Lucie Coutaz, *Abbé Pierre*, Coll. "Incontri", pp. 160, EMI, Bologna, 1979, L. 3.000.

"Se Dio esiste è quello che tu fai", gli disse un giorno un miscredente che cominciava a "vedere".

I cenciaioli-costruttori, i poveri che ritrovano dignità e coraggio nell'amore per gli altri, i ricchi provocati nel loro egoismo i cristiani impegnati a rendere credibile il loro Dio in un mondo di sofferenza, i giovani chiamati a farsi carico dell'ingiustizia in ogni parte della terra: questo vuol dire Abbé Pierre.

E tutto è cominciato quando il prete-deputato chiese ad un ex-forzato, fallito suicida, di "aiutarlo ad aiutare".

Lucie Coutaz che fu vicina all'Abbé Pierre fin dai giorni della Resistenza francese rende con efficacia la figura di uno degli uomini più significativi del nostro tempo.

(f. g.)

AA.VV., *Storie di guerra / Uomini di pace*, pp. 98, EMI, Bologna, 1981, L. 3.000.

Cosa leggono oggi i ragazzi? Soprattutto fumetti. È un dato incontestabile. Attraverso il fumetto arrivano ad essi modelli, valori, personaggi spesso negativi. Perché non proporre invece,

attraverso lo stesso mezzo, una visione reale, ma positiva della vita, come servizio e impegno per l'uomo, per tutti gli uomini?

È quanto si propongono questo cento pagine di fumetti, che non presentano personaggi stereotipati, simboli di potere e di violenza anche quando vestono i panni dei giustizieri, ma uomini comuni, esistiti davvero, missionari per lo più, con i loro limiti e i loro difetti, ma con una carica di generosità e di altruismo, che permette di superare le difficoltà e accettare il dolore amando gli altri.

(f. g.)

Autori vari, *In prima fila*, (riduzioni teatrali), Coll. "Incontri", pp. 176, EMI, Bologna, 1978, L. 3.000.

Leggere un libro è azione individuale. Fare teatro è azione collettiva. Leggere significa riflettere, approfondire. Fare teatro è piuttosto coinvolgersi emotivamente, mettersi nei panni, partecipare.

Chi già conosce madre Teresa, Helder Câmara, Charles de Foucauld, Tom Dooley, Simon Wiesenthal, nei loro scritti o nei libri scritti su di loro, sente il bisogno di esprimere e di esprimere insieme i loro messaggi. Chi non li conosce ancora o li ha sentiti appena nominare come simboli, come personaggi un po' alla moda, potrà trovare nel teatro un impatto più immediato, più diretto, più autentico con le loro figure e le loro proposte. Forse più tardi seguirà la lettura quindi l'impegno, l'azione non più teatrale ma nella vita.

Ecco il perché di questo libro. Un libro che nasce da esperienze volenterose e fortunate di un gruppo di giovani. Un libro preparato per altri gruppi: scuole, parrocchie, comunità di quartiere, comunità giovanili, associazioni, che fanno del teatro, della "drammatizzazione" un mezzo quanto mai adatto e popolare e pedagogico di diffondere le testimonianze più valide e di "attivarle" nel proprio ambiente.

È ovvio che questi testi non sono fatti per una recitazione passiva. Non servono per l'accademia. Bisogna prima sentirli per farli sentire. E ricrearli per renderli ricreativi. Viverli per recitarli bene, ma anche recitarli bene per viverli.

(f. g.)

Lorenzo Gaiga, *Squadra vincente*. Collana "Incontri", pp. 108, EMI, Bologna, 1979, L. 3.000.

Bel volume cartonato, con copertina a quattro colori e interno a due, che

racconta la storia di dieci ragazzi che hanno saputo lottare e hanno vinto la grande sfida della vita.

Franco Postighel, Carlo Zerba, Josè Roberto, Francesca Veronesi, Federica Versace e tutti gli altri, in diverse parti del mondo, hanno capito che la cosa più importante è amare, donarsi: e allora anche se si soffre, questo ha un senso, ha un valore.

Si soffre per gli altri, si soffre per il Signore e la gioia spunta come un fiore su un terreno aspro e difficile.

(f. g.)

Per ordinazioni e informazioni:
Editrice Missionaria Italiana - Via Arcoveggio 80/7 - 40129 Bologna.
Centro Educazione alla Mondialità - Viale S. Martino 6/bis - 43100 Parma.



XX SETTIMANA DI STUDIO

Castelnuovo Fogliani (Pc)
23-28 agosto

Educazione ai valori come educazione alla pace

L'argomento della settimana di studio sarà trattato alla luce della dimensione

- filosofico-teologica
- psico-pedagogica
- didattica

N.B. - Il programma dettagliato e le condizioni di partecipazione saranno comunicati quanto prima.

Per informazioni:
CEM - Viale S. Martino, 6/bis
43100 PARMA - Tel. 0521/54357

NOVITÀ CEM - OLTREMARE

SUSSIDI AUDIOVISIVI
PER L'ANNO INTERNAZIONALE DELL'HANDICAPPATO

DOMENICO VOLPI

PIENA PARTECIPAZIONE E UGUAGLIANZA

LA PERSONA HANDICAPPATA
E I SUOI DIRITTI INALIENABILI



(Il n. sussidio per l'Anno Internazionale dell'Handicappato)

D. Volpi - A. Carlesso
PIENA PARTECIPAZIONE ED UGUAGLIANZA

(La persona handicappata
e i suoi diritti inalienabili)

36 dia. - libro guida - audio cassetta - L. 15.000

Il 1981 è stato proclamato "Anno Internazionale dell'Handicappato".

Più esattamente, in altre lingue si dice: "Anno Internazionale delle Persone Handicapate", e questa dizione è più precisa perché mette subito l'accento sull'essere "persona", con tutta la sua dignità (che non dipende dall'aspetto fisico o dallo stato mentale), con i suoi diritti e doveri, con la sua vita interiore e con la sua vita di relazione.

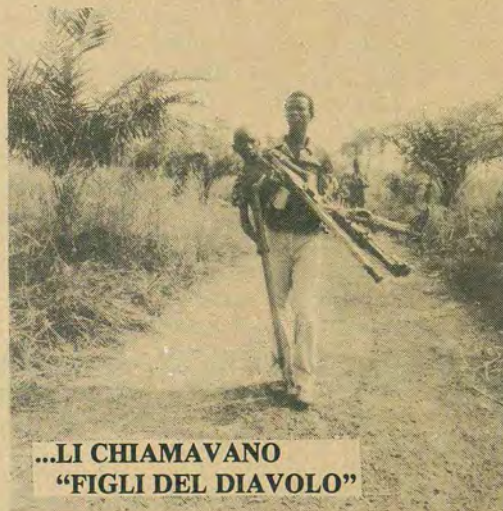
Questo sussidio è una presentazione del problema su scala mondiale, con le opportune precisazioni e con le statistiche della situazione italiana, e con alcune esemplificazioni di quanto si fa in ambiente missionario.

L'argomento è suddiviso in 36 capitoletti, tanti quante sono le immagini in diapositiva. Ogni capitoletto ha una didascalia, da leggere in abbinamento alle immagini; la didascalia contiene le informazioni principali, e il susseguirsi delle didascalie forma un discorso conseguente e completo facile quanto è possibile in un argomento che ha aspetti scientifici.

È necessario però guardarsi da un equivoco frequente nel nostro tempo in cui la comunicazione è affidata in gran parte alle immagini: quelle che vediamo non sono "scene", "quadri", ma visioni di realtà; sono immagini, ma esprimono i contorni di realtà dolorose, di persone autentiche, che vanno accolte con rispetto.

In ogni capitolo, sotto la didascalia, sono state inserite altre informazioni sotto forma di "documenti": sono brani di articoli, di saggi, di ricerche, di congressi che sono stati scelti "in appoggio" all'argomento, per una ulteriore informazione, o per dare alcuni chiarimenti supplementari; questi brani sono anche, quando possibile, ridotti e semplificati, ma hanno comunque una difficoltà di lettura maggiore. Servono per informazione dell'insegnante e come elementi delle ricerche degli alunni.

Ai 36 capitoletti seguono altri "documenti utili", anche brani antologici, e delle "piste di ricerca" per il lavoro di gruppo: è necessario fare in modo che questo non sia scolastico, nozionistico, solo informativo-culturale, ma abbia una comune partecipazione di cuore e di opere concrete.



...LI CHIAMAVANO
"FIGLI DEL DIAVOLO"

Agostino Carlesso
...LI CHIAMAVANO "FIGLI DEL DIAVOLO"

Documentario a colori - 16 mm.
durata 30 minuti - L. 90.000

Secondo la mentalità corrente in Sierra Leone, la menomazione fisica è considerata un segno diabolico. Per questa ragione gli handicappati sono isolati, evitati dagli altri.

Per distruggere questa mentalità sbagliata e per provare quanto si possa fare per gli handicappati, il documentario racconta una storia vera, quella di due bambini.

Tetè è una bimba poliomielitica che, a parte il ricorso a stregoni e a riti magici, non ha avuto dai familiari alcuna assistenza. Un missionario la porta alla Missione, dove trova un altro bambino Kàlu, portato da una mamma disperata.

Nella diocesi di Makeni c'è un Centro ortopedico, destinato ai malati di lebbra, dove un francescano tedesco fabbrica apparecchi adatti agli arti mutilati dei lebbrosi.

Al Missionario viene un'idea: — Perché la specializzazione nell'assistenza ai lebbrosi e l'opera di altri competenti non può essere messa a servizio anche dei poliomielitici e degli storpi?

Ed ecco che un chirurgo ortopedico sottopone Tetè ad un delicato intervento, per distendere i tendini rattappiti; ecco il ricovero dei due bambini in un Centro Fisioterapico, diretto dagli Avventisti del Settimo Giorno; ed infine ecco le protesi nuove di Fratel Schenider per Tetè e Kàlu, perché si muovano liberi e siano autosufficienti.

Ma come continuare in quest'opera per gli handicappati se gli infermieri della Missione sono assorbiti dal lavoro di riabilitazione dei lebbrosi?

Un Missionario, il padre Camillo Olivani, ha un'idea: accogliere nella "Pdio Children Home" i ragazzi orfani e soli e... promuoverli al rango di "Angeli Custodi".

I ragazzi orfani si prendono cura dei piccoli poliomielitici come fratelli maggiori, li aiutano ad alzarsi, giocano e mangiano con loro, fanno eseguire gli esercizi di riabilitazione...

Così i "Figli del Diavolo" diventano esseri umani e "Figli di Dio" come tutti gli altri, capaci di collaborare efficacemente al loro avvenire.

N.B. - La vendita del documentario è effettuabile solo nel formato super 8 mm., colore e sonoro.

Per ordinazioni rivolgersi a: CENTRO EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ
Viale S. Martino, 6/bis - 43100 PARMA - Tel. 0521 / 54357